

Flann O'Brien

L'ARCHIVIO DI DALKEY



Indice

Frontespizio

Colophon

L'ARCHIVIO DI DALKEY

Dedica

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

Flann O'Brien

L'ARCHIVIO DI DALKEY

Traduzione di Adriana Bottini



Adelphi eBook

TTITOLO ORIGINALE:

The Dalkey Archive

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Max Ernst, *Bouteille
à la mer*, da *Lieux Communs*,
Alexandre Iolas, Milano, 1971

© MAX ERNST BY SIAE 1995

Prima edizione digitale 2013

© 1964 BRIAN O'NOLAN

© 1995 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7306-2

L'ARCHIVIO DI DALKEY

*Dedico queste pagine
al mio Angelo custode,
con la precisazione
che sto solo scherzando
e l'avvertimento
che toccherà a lui
far sì che non si creino malintesi
quando tornerò a casa.*

Dalkey è una cittadina a una dozzina di miglia a sud di Dublino, sulla costa. Una cittadina improbabile, raggomitolata, tranquilla, che fa finta di essere addormentata: strade strette, poco assiomatiche come strade, e con incroci che si direbbero casuali; negozietti che sembrano chiusi e invece sono aperti. Dà al viaggiatore l'impressione di un modesto insediamento che si trovi alle porte di un posto di primaria importanza e distinzione. Come infatti è: vestibolo di una visione celestiale.

Guardate: risalito un viottolo ombreggiato, monotono, *per iter*, diciamo pure, *tenebricosum*, te la vedi esplodere davanti come se si fosse miracolosamente squarciato un sipario. Sì, Vico Road.

Gran Dio!

La strada fa una lieve curva in salita e di là dal muretto lungo il marciapiede, sulla sinistra, si estende un mondo incantato: prati sassosi che si srotolano ripidi fino a una ferrovia sul fondo che sembra un giocattolo, e, dietro, immanente, incommensurabile, il mare, che si muove lento e silenzioso nell'immensa distesa di Killiney Bay. Alto nel cielo, che si unisce al mare lungo un orlo slabbrato, un convoglio di nuvole leggere arranca in silenzio verso oriente.

E a destra? Una mostruosa arroganza! Una possente spalla di granito si inerpica perdendosi in lontananza, il suo mantello di ginestrone e di felci puntellato da severe file di pini, abeti rossi e bianchi e ippocastani e, più oltre, da eleganti gruppetti di smilzi eucalipti puntigliosi: tutto un barbaglio di foglie appena mosse, un guazzabuglio di luci, colori, nebbioline e ariosità, una meraviglia in campo verde, verdeggianti, verticale, verticillata, vertiginosa, all'ombra di rami addirittura vespertini. Oddio, sarà sfuggito qualcosa dal lessico del sergente Fottrell?

Ma perché quel nome, Vico Road? Che ci sia, in questa magnificenza, un'allusione allo schema del destino umano sulla terra proposto da quel filosofo: tesi, antitesi, sintesi, caos? Improbabile. O un raffronto con la baia di Napoli? Neanche a pensarci, perché a Napoli calura e asperità devono affliggere i disidratati italiani: niente soffici cieli irlandesi e brezzoline che quasi le senti colorate.

Davanti e più in alto, molto lontano, si può scorgere un obelisco piccolo e remoto su un piedestallo a gradini, dove ci si può sedere a contemplare la scena: il mare, la penisola di Howth oltre la baia e in lontananza, sulla destra, l'incerto profilo dei monti di Wicklow, azzurri o grigi. Quel monumento fu forse eretto per onorare il

Creatore di tanta bellezza? No. Allora, in ricordo di qualche degno irlandese da Lui creato, che so, di Scoto Eriugena, o magari di Parnell? Niente affatto: della regina Vittoria.

Mary stava stuzzicando Michael Shaughnessy. Indugiava provocante ai margini della sua mente: i profondi occhi castani, i capelli chiari, l'aria garbata e insieme padrona di sé. Una seccatura, in verità, ma di rado assente. Michael Shaughnessy aggrottò la fronte e strinse i pugni, quando un borbottio intermittente alle sue spalle rivelò la presenza di Hackett.

«Come sta» domandò affiancandoglisi «la tua pia Mary?».

Non era la prima volta che quel bel tanghero palesava la capacità di divinare il pensiero. Un talento sinistro.

«Bada ai fatti tuoi» disse Shaughnessy in tono stizzoso. «Ti ho mai chiesto notizie di quella signorà che chiami Asterisk Agnes?».

«Se proprio lo vuoi sapere, sta benissimo, grazie».

Si incamminarono, lasciando ciondolare i loro costumi bagnati.

Nel muretto dalla parte del mare si apriva uno stretto varco su un sentiero malagevole che scendeva fino alla ferrovia, giù in basso; per di là, superato un cavalcavia, si sbucava sul mare in una spiaggia detta Roccia Bianca. Accanto al varco c'era un uomo, che pareva reggersi con la mano al muretto. Avvicinandosi, Shaughnessy vide che l'uomo era magro, alto, ben rasato, con radi capelli biondicci pettinati di traverso e un cranio più grande della media.

«Quel poveraccio è ferito» osservò Hackett.

La faccia dell'uomo, placida e garbata, era infatti contorta in una lieve smorfia. Portava i sandali e il piede destro, in vicinanza dell'alluce, era coperto di sangue fresco. Si fermarono.

«Si è fatto male, signore?» chiese Hackett.

L'uomo li osservò civilmente, prima l'uno poi l'altro.

«Temo di sì» rispose. «I cartelli, laggiù, mettono in guardia dai pericoli del mare. Ma di solito è molto più pericolosa la terraferma. Ho urtato col piede contro una scaglia tagliente di granito che non avevo visto, salendo per quel maledetto sentiero».

«Possiamo aiutarla?» chiese Shaughnessy. «Saremmo felici di accompagnarla giù al Colza Hotel di Dalkey, dove potremo chiamarle un farmacista o magari un medico».

L'uomo accennò un sorriso.

«Siete molto gentili» rispose «ma preferisco curarmi da solo. Forse però potreste darmi una mano ad arrivare a casa mia».

«Ma certo» disse Shaughnessy.

«Abita lontano?» chiese Hackett.

«No, là, in cima» e indicò gli alberi torreggianti. «È una salita faticosa, con un piede ferito».

Shaughnessy non avrebbe mai immaginato che in quel folto

impenetrabile si celasse una casa, ma quasi di fronte a loro si distingueva effettivamente un cancelletto nella ringhiera rustica che delimitava la strada.

«Se lei è sicuro che lassù c'è una casa» disse briosamente Hackett «saremo onorati di esserle di soccorrevole aiuto».

«Il pregio di quella casa è che quasi nessuno, a parte il postino, sa della sua esistenza» rispose l'altro amabilmente.

I due accompagnatori attraversarono la strada, sostenendo leggermente l'uomo per i gomiti. Superato il cancello, un sentiero stretto ma abbastanza agevole si inerpica meticolosamente fra tronchi e cespugli.

«Sarà il caso che mi presenti» disse l'invalido. «Mi chiamo De Selby».

Shaughnessy disse il proprio nome, aggiungendo che tutti lo chiamavano Mick; notò che Hackett, invece, si limitò a presentarsi come «signor Hackett», con un atteggiamento che gli parve di cortese neutralità, se non di condiscendenza.

«È sorprendente» osservò De Selby «quanti acciarponi ci siano in questi paraggi. I signori sono versati nella lingua irlandese?».

Il salto logico sconcertò un poco Shaughnessy, ma non Hackett.

«Abbastanza, signore. Bellissima lingua».

«Ebbene, la parola *mór* significa grande. Davanti a casa mia (ormai ci siamo) c'è un prato all'inglese, un *lazun*, incredibilmente vasto, considerata la natura del terreno. Pensai di chiamare la casa con un nome che fosse la combinazione di *mór* e *lawn*. Un ibrido, certo, ma che importa? Nel villaggio di Dalkey scovai un dabben uomo a nome Teague McGettigan. È il vetturino, il tuttofaro e il meteorologo locale; non c'è cosa al mondo che non sia di sua competenza. Gli chiesi di dipingere il nome sul cancello e gli dissi le due parole. Tra poco vedrete il risultato».

Si incominciava a scorgere la casa, una villetta bassa di legno e mattoni. Il prato di De Selby era vasto, questo sì, ma più che altro era un incolto pendio di erba grama trapunto di infestanti. E a caratteri neri sul cancello di legno si leggeva: LAWNMOWER, falciatrice. Shaughnessy e Hackett ridacchiarono, mentre De Selby si esibiva in profondi sospiri.

«Sa Dio se non ho sempre pensato che Teague è il Leonardo della zona» ghignò Hackett. «Lo conosco bene, il meschino».

Si infilarono attraverso il cancello. A questo punto il piede di De Selby, oltre che di sangue, era sporco di terra.

«Il nostro amico mutilo sembra un bell'originale» osservò Hackett dalla poltrona in cui era sprofondata. De Selby, dopo averli fatti accomodare in soggiorno, si era assentato per procedere alla medicazione del suo «pollice podale» e gli ospiti si guardavano ora attorno, pieni di curiosità. Erano in una stanza di forma rettangolare, spaziosa, dal soffitto basso. Tutt'attorno alle pareti, per un'altezza di circa mezzo metro, correva un rivestimento a pannelli verniciati; per il resto, la tappezzeria era di carta, color verdolino stinto. Non c'erano quadri. Ai due lati del caminetto erano incassate due massicce librerie di mogano, stracolme, e contro la parete cieca era collocata una grossa credenza. C'erano diverse sedie, un tavolino nel mezzo e, contro la parete di fondo, un tavolo più grande con sopra svariati strumenti scientifici, tra i quali, sotto una lampada che doveva essere molto potente, un microscopio. A sinistra si vedeva un pianoforte verticale Liehr, con spartiti sul leggio. Era chiaramente l'abitazione di uno scapolo, ma pulita e in ordine. Chi era questo De Selby: un musicista, un medico, un teosofo ispirato, un chimico geodetico... un erudito?

«Ha una bella tana, qui,» disse Mick Shaughnessy «e ben nascosta».

«Potrebbe farci di tutto, in questo suo quartier generale segreto. Magari è un tipo pericoloso» disse Hackett.

Di lì a poco De Selby ricomparve con un sorriso raggiante e si fermò in mezzo alla stanza, dando le spalle al caminetto spento.

«Una lesione vascolare superficiale» annunciò amabilmente «ora ripulita, disinfettata, unguentata e con una medicazione, come vedete, impermeabile anche all'acqua».

«Vuol dire che intende tornare a fare il bagno?» domandò Hackett.

«Certo».

«Complimenti! Così si fa».

«Oh, per carità, fa parte del mio lavoro. A proposito, sarebbe maleducato chiedere qual è l'occupazione di lor signori?».

«Io sono un impiegato statale di basso rango» rispose Mick. «Detesto il mio lavoro, detesto quel gretto ambiente e quei pitocchi dei miei colleghi d'ufficio».

«Io sono messo peggio» disse Hackett in tono di esagerata afflizione. «Lavoro per mio padre, che fa il gioielliere ma si tiene ben strette le chiavi. Non c'è modo di farmi aumentare la paga. Credo che si possa dire che anch'io sono un gioielliere, o forse un sottogioielliere. O un chincagliere».

«Un lavoro molto interessante, io me ne intendo un poco. Tagliate

anche le pietre?».

«A volte».

«Capisco. Io invece mi occupo di teologia e di fisica, due scienze che ne abbracciano molte altre, come per esempio l'escatologia e l'astrognosi. La pace di questi luoghi rende possibile un'autentica riflessione filosofica. Credo di essere ormai giunto al termine delle mie ricerche. Ma permettetemi una pausa di intrattenimento».

Sedette al pianoforte e, dopo un paio di frasi lente, esplose in quella che Mick, con intima ironia, avrebbe definito un'impetuosa dissenteria cromatica, «brillante» ma nel senso peggiorativo di velleitaria e, al suo orecchio almeno, scoordinata. Un accordo rompitimpani concluse la cacofonia.

«Ebbene» disse De Selby alzandosi. «Che ve ne pare?».

Hackett assunse un'aria saputa.

«Mi è parso di cogliervi il Liszt dei momenti meno controllati» disse.

«No» ribatté De Selby. «La base era il canone all'inizio della famosa sonata per violino e pianoforte di César Franck. Tutto il resto era una mia improvvisazione».

«Lei è uno straordinario pianista» buttò lì Mick, non senza malizia.

«Suono per mio divertimento, ma il pianoforte può essere uno strumento molto utile. Aspettate, ho qualcosa da mostrarvi».

Tornò al pianoforte, alzò il coperchio per metà ed estrasse una bottiglia di liquido giallastro, che depose sul tavolo. Quindi, aperta un'anta nella parte bassa di una libreria, tirò fuori tre eleganti calici e una caraffa piena di qualcosa che sembrava acqua.

«Questo è il miglior whisky di tutta l'Irlanda, fatto a regola d'arte e maturo al punto giusto. Sono sicuro che non ne rifiuterete una stilla».

«Niente al mondo mi renderebbe più felice» disse Hackett. «Vedo che non c'è etichetta sulla bottiglia».

«Grazie» disse Mick accettandone una dose generosa. Non che gli piacesse particolarmente il whisky, o gli alcolici in genere, ma le buone maniere prima di tutto. Hackett seguì il suo esempio.

«Lì c'è l'acqua» indicò De Selby. «Non desiderare la donna d'altri e mai annacquare il whisky del prossimo tuo. Non c'è etichetta, dice? Vero: l'ho distillato io».

Hackett provò a berne un sorso.

«Saprà, spero, che il whisky non si invecchia nelle bottiglie. Devo dire, però, che il gusto è buono».

Mick e De Selby ne mandarono giù un bel sorso contemporaneamente.

«Mio caro,» disse De Selby «so tutto su botti da sherry, temperature, cantine e bizzarrie del genere. Ma in questo caso tutto ciò è fuori luogo. Questo whisky è stato fatto la settimana scorsa».

Hackett si protese in avanti, sbalordito.

«Che cosa?» esclamò. «Un whisky di una settimana? Allora non è whisky. Dio santo, vuole farci venire un infarto o bruciarci i reni?».

Sulla faccia di De Selby aleggiava un'espressione di bonaria presa in giro.

«Come vede, signor Hackett, sto bevendo io stesso questa eccellente pozione. E non ho detto che ha una settimana, ho detto che è stato fatto la settimana scorsa».

«Oggi è sabato. Non staremo a far questione su un giorno in più o in meno».

«Signor De Selby» interloquì Mick pacatamente «è chiaro che lei sottintende una distinzione, che nelle sue parole c'è qualche sottigliezza terminologica. Ma non riesco a seguirla».

A questo punto De Selby bevve una sorsata che si potrebbe definire profonda e di colpo sulla sua faccia mite calò un'espressione di apocalittica solennità.

«Signori,» esordì con voce neutra «io ho vinto il tempo. Del tempo si è detto che è un ricettacolo, un continuum, un evento, una componente dell'universo. Ebbene, io posso sospendere il tempo, neutralizzarne il corso apparente».

In seguito Mick trovò buffo che, a quelle parole, Hackett, forse involontariamente, desse un'occhiata al proprio orologio.

«A casa mia il tempo sta ancora trascorrendo» gracchiò.

«Il trascorrere del tempo» continuò De Selby «è calcolato in riferimento al moto dei corpi celesti. Ma, per determinarne la natura, questi sono criteri fallaci. Il tempo è stato oggetto di studio e definizione da parte di molti personaggi all'apparenza sobri: Newton, Spinoza, Bergson, lo stesso Cartesio. Quanto ai postulati dell'assurda relatività di Einstein, essi sono mendaci, per non dire mistificatori: come si fa ad affermare che tempo e spazio non esistono separatamente ma si possono percepire soltanto all'unisono? Scienze come l'astronomia e la geodesia non hanno fatto che gettare l'uomo nella confusione. Capisce?».

Poiché era Mick che fissava, questi scosse con decisione la testa, senza trascurare di bersi un altro buon sorso di whisky. Hackett aveva la fronte aggrottata. De Selby sedette al tavolo.

«La considerazione del tempo a partire da criteri intellettuali, filosofici o finanche matematici» disse «è pura stoltezza, la grande ossessione dei cialtroni. È inevitabile che, approfittando di tale indegna gazzarra, qualche bellimbusto di prete cerchi di indurre una sorta di catalessi cerebrale tirando fuori parole come infinito ed eternità».

A Mick parve opportuno dire qualche cosa, per quanto sciocca.

«Se il tempo è illusorio, come lei sembra ritenere, come mai un neonato diventa, col tempo, un fanciullo, poi un uomo, quindi un

vecchio e infine uno spento rottame?».

Il lieve sorriso di De Selby segnalò un ritorno all'umore bonario.

«Ecco un altro errore di formulazione del pensiero. Lei confonde il tempo con l'evoluzione organica. Prendiamo il suo neonato, che intanto è diventato un giovanotto ventenne. La durata della sua vita si aggira sui settant'anni. Mettiamo che abbia un cavallo, la cui aspettativa di vita è di venti anni. Il giovanotto va a fare una cavalcata con il suo cavallo. Dobbiamo dire che i due organismi viventi coesistono simultaneamente in condizioni temporali diverse? Che la velocità del tempo è per il cavallo tre volte e mezzo quella del suo padrone?».

Hackett drizzò le orecchie.

«Andiamo» disse. «Quel predone del luccio ha fama di campare due secoli. Qual è il rapporto temporale, se il luccio viene catturato e ucciso da un ragazzino di quindici anni?».

«Se lo calcoli lei» rispose De Selby amabilmente. «Divergenze, incompatibilità, elementi inconciliabili si ritrovano dappertutto. Povero Cartesio! Voleva ridurre tutti gli eventi del mondo naturale alle leggi della meccanica, una meccanica cinetica ma non dinamica. Il moto degli oggetti doveva essere circolare, egli negava la possibilità del vuoto e sosteneva che il peso esiste indipendentemente dalla gravità! *Cogito ergo sum*? Secondo il suo modo di ragionare, avrebbe potuto dire: *ineptias scripsi, ergo sum*, dimostrando ugualmente la sua tesi».

«Puó darsi» lo interruppe Mick «che Cartesio abbia tratto alcune conclusioni sbagliate, ma a guidarlo era la fede assoluta in Dio onnipotente».

«Appunto. Io, da parte mia, non voglio negare che esista una potenza suprema *supra mundum*, ma mi sono più volte chiesto se essa sia benevola. Dove ci ha portato questo garbuglio di metodologia cartesiana e mitologia biblica? Eva, il serpente, la mela: Dio mio!».

«Ci versi un altro bicchiere, via» disse Hackett. «Il whisky non è incompatibile con la teologia, specialmente un whisky magico, che è vecchio eppure ha una settimana di vita».

«Subito» disse De Selby alzandosi e riempiendo generosamente i tre bicchieri. Tornò a sedere con un sospiro.

«Dovreste leggere le opere complete di Cartesio, dopo aver imparato ben bene il latino. Cartesio è un ottimo esempio di fede cieca che corrompe l'intelletto. Naturalmente conosceva Galileo e condivideva la sua adesione alla teoria copernicana della rotazione terrestre intorno al sole, anzi stava lavorando a un trattato a conferma di questa. Ma, quando seppe che l'Inquisizione aveva condannato Galileo come eretico, si affrettò a chiudere il manoscritto in un cassetto. Un fifone, si direbbe oggi. E poi, la ridicolaggine della sua morte: per

assicurarsi una crosta di pane, accettò di recarsi tre volte a settimana dalla regina Cristina di Svezia, alle cinque del mattino, per darle lezioni di filosofia. Le cinque del mattino a quelle latitudini! Naturalmente non resse: sapete quanti anni aveva quando morì?».

Hackett si era acceso una sigaretta, senza offrirne in giro.

«Certo, per come la vedo io, gli mancava qualche rotella» osservò ponderosamente. «Ma non tanto per la profusione di idee sbagliate, quanto per la follia di alzarsi, un uomo di ottantadue anni, a un'ora così impossibile, e a due passi dal Polo Nord».

«Aveva cinquantaquattro anni» disse De Selby in tono pacato.

«Insomma, al diavolo» sbottò Mick. «Era un uomo straordinario, per pazzie che fossero le sue idee scientifiche».

«I francesi hanno, mi pare, un'espressione adatta a descriverlo: *idiot savant*» disse Hackett.

De Selby estrasse a sua volta una sigaretta solitaria e se la accese. Come aveva fatto a dedurre che Mick non fumava?

«Diciamo pure» riprese con un tono che si potrebbe definire oracolare «che Cartesio era un solipsista; un altro suo difetto era la simpatia per i gesuiti. E fu molto giustamente deriso per avere considerato lo spazio un *plenum*. Ebbene, è pura coincidenza, naturalmente, ma io sono giunto alla parallela ma indubitabile conclusione che il *tempo* è un *plenum*».

«E cioè?» chiese Hackett.

«Il *plenum* si potrebbe definire come un fenomeno o un dato colmo di sé ma inerte. Noi sappiamo che lo spazio non soddisfa questa condizione, ma il tempo sì. È un *plenum*, immobile, immutabile, ineluttabile, irreversibile, una condizione di stasi assoluta. Il tempo non trascorre, ma al suo interno possono darsi mutamento e movimento».

Mick ponderò quelle parole. Ogni commento sembrava fuori luogo: non c'erano pagliuzze a cui attaccarsi, obiezioni da muovere.

«Signor De Selby,» azzardò alla fine «sarebbe impertinente da parte mia avanzare critiche o anche solo opinioni su cose che per me rimangono enunciati puramente astratti. Temo tuttavia di attenermi a una concezione e a un'esperienza del tempo più tradizionali. Per esempio, se lei mi fa bere abbastanza, e cioè troppo, sono certo che andrò incontro a una punizione indubitabilmente temporale: domani mattina il mio stomaco, il mio fegato e il mio sistema nervoso saranno a pezzi».

«Per non parlare poi delle fauci secche» rincarò Hackett.

De Selby rise educatamente.

«Sarebbe un cambiamento rispetto al quale il tempo, di sua natura, è irrilevante».

«Forse,» ribatté Hackett «ma tale osservazione teorica non mitigherà

in alcun modo la realtà della sofferenza».

«Un altro goccio» disse De Selby tornando ad alzare la bottiglia e colmando nuovamente e generosamente i tre bicchieri. «Se volete scusarmi un attimo...».

Inutile dire che, come fu uscito, Hackett e Mick si scambiarono un'occhiata interrogativa.

«Questo malto sembra eccellente,» osservò Hackett «ma non ci avrà messo qualche droga o che so io?».

«E perché poi? Inoltre, ne beve in abbondanza anche lui».

«Metti che sia andato di là a prendersi un antidoto. O un emetico».

Mick scosse il capo con partecipazione.

«È un tipo strano,» disse «ma non mi ha l'aria di essere fuori di testa o un pericolo pubblico».

«Sei sicuro che non intenda recarci detrimento?».

«Sì. Direi piuttosto che è un eccentrico».

Hackett si alzò e si concesse un sorso frettoloso dalla bottiglia; la offrì a Mick, che la respinse con un gesto. Hackett si accese un'altra sigaretta.

«Be',» disse «meglio non approfittare troppo dell'ospitalità. Che dici, ce ne andiamo?».

Mick fece cenno di sì. Un'esperienza curiosa, da non rimpiangere; che forse avrebbe portato a sviluppi o a incontri interessanti. Erano tutte così ordinarie le persone che conosceva!

In quella, tornò De Selby reggendo un vassoio con piatti, coltelli, una vaschetta di burro e un cestino ornamentale con dentro una sorta di pane dorato.

«Accomodatevi a tavola, ragazzi, avvicinate le sedie. È solo una piccola refezione, come dice la Chiesa. Queste deliziose focaccine di frumento le ho fatte io, come il whisky; ma non crediate che io sia come un imperatore romano, che passa le giornate nel timore di essere avvelenato. Vivo solo e arrivare ai negozi è per me un lungo e penoso pellegrinaggio».

Mormorando ringraziamenti, gli ospiti attaccarono il modesto ma gradevole spuntino. De Selby mangiava poco e sembrava assorto.

«Chiamatemi pure un teologo o un fisico, come preferite,» disse alla fine con una certa gravità «ma sappiate che sono una persona seria e veritiera. Le mie scoperte sulla natura del tempo sono avvenute in maniera del tutto casuale. L'obiettivo delle mie ricerche era tutt'altro, non aveva la benché minima relazione con l'essenza del tempo».

«Ah no?» disse Hackett con la bocca piena e una certa rozzezza. «Qual era allora il suo obiettivo?».

«La distruzione del mondo».

Mick e Hackett lo guardarono esterrefatti. Hackett emise un breve suono, ma la faccia di De Selby era immobile, impassibile, cupa.

«Senti, senti» balbettò Mick.

«Il mondo merita di essere distrutto. La sua storia e preistoria, nonché il suo presente, sono un'infame sequela di pestilenze, carestie, guerre, devastazioni e infelicità, così atroci e multiformi da superare l'immaginazione umana per profondità e orrore. La corruzione è universalmente endemica, la malattia trionfa. La razza umana è definitivamente depravata e perduta».

«Signor De Selby,» disse Hackett con evidente mancanza di solennità «sarebbe scortese chiederle come intende distruggere il mondo? Non è stato lei a crearlo».

«Anche lei, signor Hackett, ha distrutto cose che non aveva creato. Non m'importa un fico di chi l'abbia creato e a quale grandioso scopo, lodevole o esecrando. Il creato è odioso e abominevole, e la sua totale estinzione non potrebbe essere un destino peggiore».

Mick si rese conto che Hackett aveva assunto un atteggiamento di rude provocazione, mentre ciò che occorreva era un chiarimento. Ogni spiegazione da parte di De Selby, sia pure marginale, avrebbe fatto luce sull'interrogativo più pressante: era un vero scienziato o un povero pazzo?

«Non riesco a immaginare, signore,» disse timidamente «come si possa distruggere il mondo a meno di organizzare una collisione cosmica fra la terra e qualche altro grande corpo celeste. Ma come l'uomo possa interferire nei moti delle stelle, questo, signore, rimane per me un enigma insolubile».

L'espressione sostenuta di De Selby si distese un poco.

«Poiché la nostra refezione è terminata, favorite un altro goccio» disse sospingendo verso di loro la bottiglia. «Parlando di distruggere il mondo, non intendevo il pianeta fisico, bensì ogni forma e manifestazione di vita su di esso. Quando avrò portato a termine il mio compito (e ho l'impressione che ciò avverrà presto) nulla di vivente, neppure un filo d'erba o una pulce, esisterà ancora sul globo. Me compreso, naturalmente».

«E noi?» domandò Hackett.

«Sarete partecipi del destino dell'umanità, che è lo sterminio».

«So che è futile tentare congetture, signor De Selby,» mormorò Mick «ma è possibile che il suo progetto contempli la liquefazione dei ghiacci ai Poli e altrove, così da annegarci tutti, alla maniera del diluvio biblico?».

«No. La storia del diluvio è pura idiozia. Ci viene raccontato che piovve per quaranta giorni e quaranta notti. Orbene, tutta quell'acqua doveva esistere sulla terra, prima che iniziassero le piogge, dacché non può pioverne più di quanta ne sia stata assunta. Il buon senso mi dice che è una panzana per anime semplici».

«Questi sono solo fragili cavilli razionali» intervenne Hackett, che

teneva a dimostrare di essere attento.

«Qual è allora, signore,» chiese Mick con dolente umiltà «il segreto, il supremo, decisivo segreto?».

De Selby fece una specie di smorfia.

«Sarebbe impossibile per me» spiegò «dare a lor signori, privi come sono di formazione scientifica, una sia pur vaga idea dei miei studi e delle mie scoperte di chimica pneumatica. Questo lavoro ha assorbito la maggior parte della mia vita e benché alcuni, all'estero, mi abbiano generosamente offerto aiuto e collaborazione, neppure costoro sono riusciti ad afferrare il mio postulato fondamentale: ossia, l'annullamento dell'atmosfera».

«Intende dire: abolire l'aria?» chiese Hackett in tono inespressivo.

«Solo la sua componente biogenica e sostanziale,» rispose De Selby «vale a dire l'ossigeno».

«Sicché,» intervenne Mick «se lei estrae tutto l'ossigeno dall'atmosfera o lo distrugge, cesserà ogni forma di vita?».

«Detto in modo rozzo, sì, è probabile» confermò lo scienziato, tornato cordiale. «Esiste la possibilità di talune complicazioni, ma non è il caso di occuparcene in questa sede».

Hackett, quatto quatto, si era riempito di nuovo il bicchiere, e mostrava vivo interesse.

«Credo di capire» esordì. «Eliminato automaticamente l'ossigeno, ci tocca sopravvivere con ciò che resta, che si dà il caso sia velenoso. Ma non sarebbe un assassinio?».

De Selby lo ignorò.

«L'atmosfera terrestre,» spiegò «ovvero, in pratica, l'aria che respiriamo (non l'atmosfera rarefatta delle grandi altezze) è composta grosso modo di settantotto parti di azoto, ventuno di ossigeno, minuscole quantità di argon e di anidride carbonica, più tracce di altri gas, come elio e ozono. Quello che ci interessa è l'azoto, peso atomico 14, 008, numero atomico 7».

«L'azoto lascia odore?» volle sapere Hackett.

«No. Dopo estenuanti studi ed esperimenti io ho prodotto un composto chimico capace di eliminare totalmente l'ossigeno da qualunque atmosfera data. Un bruscolo di tale sostanza, talmente piccolo da essere invisibile a occhio nudo, trasformerebbe l'interno del salone più vasto della terra in un mondo di morte, purché, beninteso, il salone fosse debitamente sigillato. Ora vi faccio vedere».

Si inginocchiò senza fretta davanti a una delle ante inferiori della credenza e la aprì, rivelando una piccola cassaforte dall'aspetto comune. All'interno, quando l'ebbe aperta con una chiave, c'era un recipiente circolare di metallo grezzo, della capacità di una ventina di litri, con incise sul davanti le lettere PMD.

«Buon Dio!» esclamò Hackett. «La PMD! La vecchia, cara PMD! Il

nonno faceva parte della brigata».

De Selby volse la testa con un freddo sorriso.

«Sì, la PMD, la polizia metropolitana di Dublino. Anche mio padre ne faceva parte. È stata abolita da un pezzo, naturalmente».

«Come mai quella scritta sul suo barattolo di sostanze chimiche?».

Intanto De Selby aveva richiuso cassaforte e credenza ed era tornato al suo posto.

«Un mio capriccio, nient'altro» rispose. «Le lettere non sono una formula e nemmeno un sussidio mnemonico. Ma in quella scatola è contenuta la sostanza più preziosa della terra».

«Signor De Selby» disse Mick un po' spaventato da tanta reboanza «anche ammettendo che la cassaforte sia sicura, non è avventato lasciare materiale così pericoloso dove un ladro potrebbe soffiarglielo?».

«Io, per esempio» interlocuì Hackett.

«No, signori, non c'è alcun pericolo. Nessuno può sapere di quale sostanza si tratta, quali sono le sue proprietà o come attivarla».

«Ma *noi*» insistette Hackett «noi lo sappiamo».

«Voi non sapete praticamente nulla» rispose tranquillo De Selby. «Intendo però illuminarvi al riguardo».

Mick pensò bene di dichiarare: «Le assicuro che qualunque informazione ci vorrà confidare, sarà considerata della massima riservatezza».

«Oh, non si preoccupi» disse De Selby educatamente. «Non sono informazioni quelle che riceverete, bensì esperienze. Una delle mie scoperte (avvenuta come dicevo del tutto inaspettatamente) è che l'atmosfera deossigenata cancella la natura apparentemente seriale del tempo, ponendoci di fronte al tempo vero e simultaneamente a tutto ciò, oggetti e creature, che il tempo ha contenuto o conterrà; purché, naturalmente, siano evocati. Mi seguite? Perché non è cosa da prendere alla leggera, ma un momento di estrema importanza, in cui si trascende il mondo quale noi lo conosciamo».

Posò gravemente lo sguardo prima sull'uno poi sull'altro dei suoi nuovi amici.

«Ritengo» dichiarò «che abbiate diritto a qualche delucidazione circa la mia persona. Non vorrei che mi consideraste un cristofobo».

«Idem per me» cinguettò impudentemente Hackett.

«I libri più antichi della Bibbia li accettai alla stregua di miti, ma miti durevoli, genuinamente creati per fungere da guida all'umanità. Accettai inoltre come dato di fatto la storia del fatale scontro fra Dio e il ribelle Lucifero. Per molti anni rimasi tuttavia dubbioso circa l'esito di tale scontro. Non c'erano prove a sostegno della rivelazione che Dio aveva vinto, e bandito per sempre Lucifero all'Inferno. Infatti, se – e ripeto se – lo scontro si fosse risolto in senso contrario, e Dio fosse

stato sconfitto, chi se non Lucifero avrebbe avuto interesse a mettere in giro la storia opposta?».

«Ma perché l'avrebbe fatto?» chiese Mick incredulo.

«Per meglio ingannare e dannare la razza umana» fu la risposta di De Selby.

«Evvia,» osservò Hackett «non sarebbe stato un segreto da poco, da custodire».

«Comunque,» continuò De Selby perplesso «le mie congetture erano errate. Ho poi scoperto che le cose stanno come le descrive la Bibbia, nel senso, almeno, che il Paradiso è intatto».

Hackett se ne uscì con un fischio sommesso, forse di scherno.

«Come fa a dirlo?» domandò. «Lei mica c'è stato, no?».

«Non proprio, ma ho avuto una lunga conversazione con Giovanni il Battista. Un uomo di grande acume, sapete. Giureresti che era un gesuita».

«Santo cielo!» esclamò Mick, mentre Hackett posava il bicchiere sul tavolo con un colpo secco.

«Ah, sì, di grande acume. E di maniere ineccepibili, naturalmente, e molto comprensivo nei riguardi delle mie limitazioni personali. Un uomo decisamente *interessante*, quel Battista».

«E dove vi siete incontrati?» domandò Hackett.

«Qui a Dalkey. In mare, sott'acqua».

Seguì un istante di assoluto silenzio.

«Mentre il tempo era sospeso?» incalzò Hackett.

«Domani vi condurrò sul posto. Se siete d'accordo, s'intende, e se sapete nuotare e fare un breve tratto sott'acqua».

«Siamo entrambi ottimi nuotatori,» disse Hackett allegramente «salvo che dei due io sono di gran lunga il migliore».

«Ne saremmo lietissimi» interloquì Mick con un pallido sorriso. «Purché naturalmente ci sia la garanzia di uscirne sani e salvi».

«Non esistono pericoli di sorta. Presso la sede del Circolo natatorio vichiano, nascosta tra gli scogli, sul bordo dell'acqua, si apre una singolare cavità, alla quale, con la bassa marea, si può accedere dal mare attraverso una volta rocciosa. Con il crescere della marea, il varco è ostruito e la cavità viene completamente sigillata. L'acqua la rende assolutamente impermeabile all'aria».

«Potrebbe diventare la cava degli orrori» insinuò Hackett.

«Ho delle maschere, da me progettate, con annesse bombole di aria compressa, aria normale, e munite di valvola automatica. Maschere e bombole sono di alluminio, molto leggere».

«Afferro l'idea» disse Mick assorto. «Ci immergiamo con i nostri apparecchi respiratori, penetriamo nella cavità attraverso la volta rocciosa e incontriamo san Giovanni Battista».

De Selby ridacchiò piano.

«Non necessariamente e non proprio. Entreremo nella cavità sotto vuoto, come ha detto lei, poi io libererò una minuscola quantità di PMD. Ci troveremo così immersi in azoto atemporale, continuando però a respirare normalmente grazie alle bombole».

«Si ha qualche modifica del peso fisico?» volle sapere Hackett.

«In una certa misura, sì».

«E dopo, che cosa succede?».

«Si vedrà. Intanto, troviamoci al Circolo domattina alle otto. Tornando indietro, passate dal Colza Hotel?».

«Sì, certo».

«Allora dite a Teague McGettigan di venirmi a prendere con il suo trabiccolo alle sette e trenta. È una vera scocciatura trascinarsi dietro le maschere e tutto il resto».

Così fu fissato l'appuntamento. Un affabile De Selby accompagnò i suoi ospiti alla porta.

I due ripresero Vico Road in direzione di Dalkey, Hackett accigliato e taciturno, Mick preoccupato e con le idee alquanto confuse. Il pomeriggio assoluto sembrava svuotato di un po' della sua luce.

«Non ci capitano spesso diversivi del genere» osservò Mick.

«No, non succede tutti i giorni che ti offrano un whisky miracoloso, e poi ti dicano che sei condannato a morte» rispose cupo Hackett. «Non pensi che dovremmo avvisare gli altri? Le nostre pupe, per esempio?».

«Sarebbe un diffondere panico e scoramento tra le masse, come si usava dire» obiettò pomposamente Mick. «E poi, a che servirebbe?».

«Be', potrebbero confessarsi».

«Incomincia tu. No, ci prenderebbero in giro. E di te direbbero che sei ubriaco».

«Quello sciacquabocca vecchio di una settimana era una cannonata» mormorò Hackett in tono cogitabondo, dopo una pausa. «Mi sento bene, ma mi rimane il dubbio che ci fosse dentro qualche droga. Un sonnifero ad azione ritardata, o qualcosa di peggio, che agisce direttamente sul cervello. Magari, prima di arrivare al Colza daremo fuori di matto. E saremo arrestati dal sergente Fottrell».

«Il diavolo ne scampi».

«Non mi piacerebbe dover riferire sotto giuramento davanti al giudice quel che è successo oggi».

«L'appuntamento è per domani mattina» gli rammentò Mick. «Meglio non dire niente a nessuno sulla faccenda di oggi».

«Sei deciso ad andare all'appuntamento?».

«Sicuro. Dovrò usare la bici per venire fin qui da Booterstown a quell'ora».

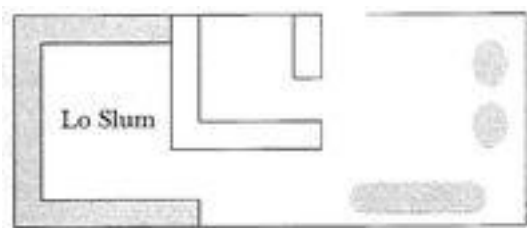
Proseguirono in silenzio, immersi nei propri pensieri.

Non è facile dare una descrizione del Colza Hotel, della sua proprietaria, la signora Laverty, e della sua particolare atmosfera. Era stato, in anni lontani, un normale spaccio di alcolici, la cui insegna recitava: «Constantine Kerr, vinaio»; la Laverty, si raccontava, aveva ristrutturato il bar, cancellato la riduttiva insegna e chiamato il locale Colza Hotel. Perché quello strano nome?

La signora Laverty, vedova e donna religiosissima, parlando un giorno con una vicina della lampada rossa appesa in chiesa davanti all'altare maggiore, era venuta a sapere che la fiamma era alimentata con olio di colza. Deducendone piamente che con questo nome si indicasse un olio santo usato a scopi miracolosi da santa Colza,

vergine e martire, aveva deciso di porre il locale sotto la sua protezione.

Ecco la pianta del bar all'epoca in cui Hackett e Shaughnessy ne erano assidui clienti:



La zona nota come «lo Slum» era spaziosa e arredata con morbidi sedili di pelle lungo le pareti e altre sedie e tavolini nel mezzo. Nessuno aveva mai preso sul serio la dicitura «Hotel», benché la signora Laverty sostenesse intrepidamente di avere «molti e ottimi letti» al piano di sopra. All'audace forestiero che chiedesse di pranzare venivano servite uova e pancetta in uno sconnesso retrocucina. All'epoca della nostra narrazione, la signora Laverty stava pazientemente risparmiando la somma necessaria per un pellegrinaggio a Lourdes. Era sorda? La questione restava incerta. Il dubbio era sorto alcuni anni prima, quando Hackett l'aveva pubblicamente chiamata signora «Lavatory», signora Gabinetto, e lei non ci aveva fatto caso: o perché dura d'orecchi o perché doveva aver pensato che la pronuncia di Hackett lasciasse a desiderare.

Quando Hackett e Shaughnessy entrarono al Colza dopo la visita a De Selby, lo Slum, habitat degli amici del bar, era occupato dal dottor Crewett, un vetusto, vizzo e venerando medico, il quale, nonostante il lungo stato di servizio come ufficiale sanitario dell'Esercito di Sua Maestà, disdegnava di fregiarsi del titolo militare. Accanto a lui sedeva un giovanotto, un forestiero; la signora Laverty era dietro il banco, intenta a sferruzzare.

«Salute a tutti, eccoci di nuovo in mezzo alla civiltà, grazie a Dio» disse Hackett ad alta voce. «Due scodelle del rinomato malto irlandese della casa, per piacere, signora L.».

La signora Laverty stampò un sorriso di circostanza sulla larga faccia ordinaria e si mosse per eseguire. Non aveva molta simpatia per Hackett.

«Dove siete stati?» chiese il dottor Crewett.

«A fare due passi» rispose Mick.

«Si vede che vi siete ubriacati d'aria» osservò il dottore. «Il vostro colorito vi fa onore».

«Era una bella giornata» aggiunse cortesemente Mick.

«Abbiamo inalato ossigeno, teologia e fisica astrale» disse Hackett

prendendo i due bicchieri che la signora Laverty gli porgeva.

«Ah, fisica?» disse educatamente il giovanotto. Era snello, nero di capelli, imberbe; aveva un paio di occhiali spessi e dimostrava all'incirca diciannove anni.

«Il termine greco *kínesis* è pertinente» disse Hackett con aria erudita ma anche beffarda.

«Hackett» lo interruppe Mick in tono ammonitore. «Meglio che ci facciamo i fatti nostri».

«Sapete, studio medicina al Trinity» proseguì il forestiero. «Sono venuto fin qui a cercare una camera ammobiliata».

«Perché venire a stare in questo buco fuori dal mondo e dover fare la spola su e giù tutti i giorni?» chiese Hackett.

«Questo è un nostro nuovo amico» spiegò il dottore: «permettetemi di presentarvi il signor Nemo Crabbe».

Furono scambiati brevi cenni del capo; Hackett alzò il bicchiere alla salute del giovane.

«Se intende dire abitare nel college, no, grazie tante» rispose Crabbe. «Sono stanzette squallide, mezzo diroccate e pretendono pure che gli inquilini si vuotino da sé il pitale».

«Ai miei tempi, in Egitto, neanche li avevamo. In compenso c'era sabbia a volontà e distese di cespugli».

«E poi,» proseguì Crabbe «a me piace il mare».

«D'accordo» grugnì Hackett. «Ma allora perché non fermarsi qui? Questo è un albergo».

La signora Laverty alzò la testa, piccata.

«Ho già detto al signore» disse in tono brusco «che siamo al completo».

«Ah, e di che cosa?».

Intervenne il dottor Crewett, che fungeva sempre da paciere. «Signora Laverty, sarebbe così cortese da preparare nuovamente da bere per tutti?».

La donna annuì, un po' addolcita, e si alzò.

«La fisica e la chimica, maledette loro, sono la mia morte» confidò Crabbe ai presenti. «È mio padre che insiste con questa baggianata della medicina. A me non interessa minimamente, e il dottor Crewett concorda con me».

«Assolutamente» confermò il seguace di Ippocrate.

«Il dottor Crewett dice che i medici di oggi sono solo i galoppini delle ditte farmaceutiche, che diffondono le loro droghe».

«Ossignore, droghe» balbettò Hackett.

«In molti casi pericolose e non sufficientemente sperimentate» rincarò il dottor Crewett.

«Nessuno potrà negare al dottor Glauber e ai suoi sali la gratitudine dei posteri – o dovrei dire dei posteriori?» osservò Hackett afferrando

il bicchiere. «Mi sono spesso domandato se, visto che *glauben* significa “pensare”, *Glauber* non significhi “pensatore”, considerato l’atteggiamento pensoso di chi è in seduta».

«Non c’entra niente» disse brusco Mick, che per un breve periodo aveva studiato il tedesco.

«In confidenza, la mia vera passione è la poesia» disse Crabbe. «Devo avere qualcosa in comune con Shelley e Byron. Sì, insomma, il mare, oltre alla poesia. Il mare è di per sé un poema».

«Entrambi usano il metro» suonò beffarda la voce di Hackett. «Che cosa c’è di meglio di una bella brezza su un dodici metri cabinato nella baia?».

«A me piace molto la poesia» disse con voce soave la signora Laverty, gli occhi rivolti altrove. «Il *Segugio dei cieli*: che cosa grandiosa! Da ragazza ne sapevo interi brani a memoria».

«Secondo alcuni è scritto da cani».

«Immagino» incominciò Crabbe «che voi tutti, amici, avrete trovato strambo il mio nome di battesimo, Nemo».

«Be’, *un po’* strambo lo è» ammise Mick con un tono che voleva essere gentile. «E, se mi permette, anche suo padre deve essere un tipo strambo».

«È stata mia madre, credo».

«Puoi sempre cambiarlo» disse il dottor Crewett. «Secondo il diritto consuetudinario, uno può chiamarsi e farsi chiamare col nome che vuole».

«Mi viene in mente» raccontò Hackett «quel poveraccio che si chiamava Pipì e, siccome il suo cognome non gli piaceva, se lo fece unilateralmente cambiare in Vomito».

«La supplico di non indulgere a facezie» disse Crabbe senza sorridere. «Il buffo è che a me “Nemo” piace. Provate a pronunciarlo all’incontrario».

«*Omen*, ovvero auspicio. Sì, non male» ammise Hackett.

«Poetico, no?».

Calò un breve silenzio, poi rotto dal dottor Crewett.

«Ti fa riflettere» disse pensieroso. «Non sarebbe terribile portare il cognome turco Oluc?».

«Un altro giro, arongis L.» disse Mick faceto.

«Dopo di che me ne torno alla mia bella Booterstown».

La signora Laverty sorrise. Mick le era simpatico, a suo modo. Ma aveva capito la sua estemporanea inversione? Intanto Hackett stava scarabocchiando qualcosa su un foglietto.

«Signora L.» disse a voce alta «può far recapitare questo messaggio a Teague McGettigan entro stasera? Riguarda un appuntamento urgente con una persona, per domani mattina».

«Certo, signor Hackett».

Poco dopo se ne andarono. Hackett e Mick presero il tram per tornare a casa; Hackett scese poco lontano, a Monkstown, dove abitava.

Mick si sentiva abbastanza in forma; i suoi pensieri andarono all'indomani. In fondo, quel De Selby non aveva fatto altro che chiacchiere, per quanto abbastanza sbalorditive. Ma aveva promesso fatti concreti per un'ora di poco posteriore all'alba. Ammesso che si presentasse con il suo armamentario, l'esperienza poteva essere rischiosa? E l'inaffidabile Hackett sarebbe venuto?

Sospirò. Il tempo, che esistesse o meno, avrebbe dato una risposta a tutti quegli interrogativi.

Un'aria mite con dietro, in un *a parte* teatrale, il bisbiglio del mare, sfiorava la faccia di Mick mentre la bicicletta svoltava nel viottolo di accesso a Vico Road e al Circolo natatorio. Era una bella e placida mattina, sapeva di fine estate.

All'ingresso sostava la vettura di Teague McGettigan, la testa del cavallo tuffata nella musetta per la biada della colazione. Mick discese i gradini e salutò la compagnia agitando il braccio. De Selby fissò con disapprovazione il maglione che si era appena tolto. Hackett se ne stava seduto scompostamente, vestito di tutto punto, e fumava una sigaretta, mentre McGettigan, nel suo sudicio impermeabile, trafficava con grande concentrazione intorno alla sua pipa. De Selby rispose al saluto con un cenno del capo, Hackett borbottò: «Salve» e McGettigan sputò di lato.

«Ragazzi miei,» disse poi tra i denti, la vecchia faccia scarna e non rasata «vi farete una bella doccia, oggi. Fradici fino al midollo, sarete».

«Considerato che tra non molto ci tufferemo in mare,» ribatté Hackett «non mi sembra il caso di confutare la tua profezia, Teague».

«Non in quel senso. Guarda un po' laggiù, lo stramaledetto cielo».

«Neanche una nuvola» disse Mick.

«Cristo, guarda laggiù, verso Wickla».

In quella zona si vedeva come una foschia marina e la grande montagna si scorgeva appena. Mick agitò le mani con un gesto di noncuranza.

«Staremo sott'acqua una mezz'oretta» disse Hackett. «Così almeno dice il signor De Selby. Abbiamo appuntamento con certe sirene, pare».

«Si infili il costume, Hackett» disse De Selby bruscamente. «Anche lei, Mick».

«Rimpiangerete di non avermi dato retta,» brontolò Teague «quando, tornando su, troverete i vostri preziosi vestiti ridotti in pappa dalla pioggia sferzante».

«Non può custodirli lei in quella sua dannata troika?» abbaiò De Selby. Chiaramente era di umore variabile.

Mentre i tre si preparavano, Teague sedette filosoficamente a fumare su una sporgenza della roccia; aveva l'aria di un vecchio zio indulgente che guarda i nipotini giocare. Forse il suo atteggiamento non era ingiustificato. Quando tutti furono pronti per tuffarsi in acqua, De Selby chiamò gli altri due a consulto privato. L'attrezzatura era sparpagliata su uno scoglio piatto.

«Adesso ascoltatevi bene» esordì. «L'apparecchio che ora vi infilerò vi consentirà di respirare, sott'acqua e fuori. La valvola è automatica e non ha bisogno di essere regolata, né è possibile farlo. L'aria è compressa e durerà mezz'ora secondo il convenzionale decorso del tempo».

«Grazie a Dio, la riserva d'aria non risente delle sue teorie» commentò Hackett.

«Il vostro apparecchio consente anche l'audizione. Il mio è leggermente diverso: oltre al resto io posso anche parlare ed essere udito. Mi seguite?».

«Sembra tutto chiaro» confermò Mick.

«Quando sistemerò le maschere, la valvola si aprirà automaticamente» continuò De Selby sottolineando quelle parole. «Sott'acqua o fuori, sarete in grado di respirare».

«Va bene» disse educatamente Hackett.

«Ora, attenzione» riprese De Selby. «Io andrò per primo e vi farò strada, laggiù a sinistra, fino all'imboccatura della grotta, che adesso è sott'acqua, ma solo di pochi metri, non a grande profondità. La marea è quasi al massimo. Voi seguitemi da presso. Entrati nella cavità, mettetevi seduti da qualche parte e state buoni. Aspettate e basta. Sulle prime sarà buio, ma non farà freddo. A quel punto, attivando una particella di PMD, annullerò l'atmosfera terrestre e l'illusione del tempo. Tutto chiaro? Da questo momento, non voglio sentire sproloqui tecnologici o sofisticati, intesi?».

Hackett e Mick confermarono silenziosamente di avere capito.

«È probabile che laggiù avvenga l'incontro con una personalità venuta dal cielo, supremamente saggia, capace di parlare ogni lingua e ogni dialetto e di conoscere, perlomeno in potenza, ogni cosa. Non ho mai avuto compagni nelle mie precedenti spedizioni e spero ardentemente che non sorgano complicazioni».

Di colpo Mick si sentì invadere da una grande esaltazione.

«Scusi la domanda,» proruppe «sarà anche questa volta san Giovanni Battista?».

«No. Almeno lo spero. Io posso fare richieste, non dare ordini».

«Potrebbe essere... chiunque?» domandò Hackett.

«Solo i morti».

«Santo cielo!».

«Cioè, questo non è del tutto esatto. Potrebbero apparire entità che non furono mai di questa terra».

C'era un che di sinistro in quella conversazione: come se un boia intrattenesse cortesemente le sue vittime sulla pedana del patibolo.

«Si riferisce agli angeli, signor De Selby?» volle sapere Mick.

«Esseri deistici» tagliò corto l'altro. «Stia fermo, che le allaccio l'apparecchio».

Aveva in mano una delle maschere, con le cinghie e la bombola sul retro.

«Io mi tufferò dopo di lei» mormorò Mick «e Hackett dietro di noi».

In un batter d'occhio furono vestiti di tutto punto, pronti per l'escursione subacquea all'altro mondo; mondo futuro o passato? Attraverso gli occhiali della maschera, Mick vedeva Teague McGettigan immerso nella lettura della prima edizione del giornale, aperto in fondo, alla pagina delle corse. Ecco un uomo in pace con se stesso, senza il minimo interesse per le cose sovranaturali. Un uomo, forse, da invidiare. Hackett attendeva impassibile, come un astronauta dell'Apollo. De Selby, sistematesi le cinghie, fece cenno di seguirlo sull'ultima piattaforma.

Un tuffo di testa, di primo mattino, nell'acqua fredda è un brutto colpo anche per i professionisti. Ma nel caso di Mick, l'ombra del dubbio e la sensazione di irrealtà che gli annebbiavano il cervello, accentuati dal sibilo sordo dell'aria compressa, resero quanto mai elusiva l'esperienza. Davanti a lui, la scia tracciata dai talloni scalcianti di De Selby era bianca di luce, mentre una vistosa turbolenza dell'acqua alle sue spalle indicava la vicinanza di Hackett. Pur se stava imprecando, nessuno lo udì.

Nell'impresa di accedere alla «camera» se la cavarono non male, per dei principianti; finanche abilmente. De Selby trovò subito il varco e gli altri, uno alla volta, vi si infilarono, un po' nuotando e un po' aiutandosi con le mani. D'improvviso il mare non c'era più e Mick si sorprese piegato in due in una volta vuota, dal fondo coperto di ciottoli e di conchiglie. Era buio pesto e l'ansimare lontano che si sentiva doveva provenire dal mare appena lasciato. Si trovavano sotto il suo livello, in un'atmosfera, presumibilmente, respirabile, sebbene solo per breve tempo. *Tempo?* Sì, la parola aveva ancora un senso.

De Selby tirò per il braccio Mick, segnalandogli di procedere, e Mick fece lo stesso con Hackett. Poi si fermarono. Mick si accoccolò su un masso tondeggiante, alla destra di De Selby. Tutti e tre trovarono in qualche modo una posizione abbastanza comoda. Hackett diede una gomitata a Mick, che non riuscì a capire se fosse di commiserazione, di incoraggiamento o di sarcasmo.

Dai suoi movimenti risultava evidente, anche in quella oscurità, che De Selby era intento a qualche operazione tecnica. Senza dubbio stava facendo detonare (o come diavolo si dice) una minuscola carica di PMD.

Benché fosse bagnato, Mick non sentiva freddo, ma era ansioso, perplesso, incuriosito. Hackett, al suo fianco, stava assolutamente immobile.

Apparve una luce fioca, come un bagliore remoto. Via via la luce si fece più intensa, definendo le dimensioni della camera tenebrosa, che

sembrava sorprendentemente vasta e, cosa strana, asciutta. Poi, lontano lontano, Mick vide una figura spettrale. Sembrava seduta e vagamente luminescente.

A poco a poco si fece più definita nei contorni, pur restando indicibilmente distante; quello che a tutta prima gli era sembrato un mento molto pronunciato era quasi sicuramente una barba. L'apparizione era avvolta in una lunga veste di colore scuro. Strano a dirsi, mentre quella manifestazione non l'aveva spaventato, quando udì rimbombare vicino all'orecchio la voce a lui familiare di De Selby, ebbe un sussulto.

«Grazie per essere venuto. Ho con me due discepoli».

La voce che rispose era bassa, lontana, ma chiarissima. L'accento dublinese era inconfondibile. La straordinaria emissione verbale può essere qui distinta solo tipograficamente.

«Non c'è di che, amico».

«Stai bene come al solito, immagino».

«Non mi lamento, grazie a Dio. E tu, come stai, o come credi di stare?».

«Non male, ma la vecchiaia avanza».

«Ah, ah, mi fai ridere».

«Perché?».

«Il tuo genere di tempo non è che un confuso indice di decomposizione. Rammenti quella che non sapevi essere la tua giovinezza?».

«Sì, ma è della tua giovinezza che volevo parlare. La natura della tua vita in gioventù deve aver rappresentato un fragoroso contrasto a confronto con quella della tua santocratica senilità; l'ascesa allo stato pio sarà stata repentina e financo angosciata. Non è così?».

«Alludi alla ipossiemia ipossica? Può darsi».

«Ammetti di essere stato un giovane depravato e senza freni?».

«Per essere un pagano, non ero tra i peggiori. E poi, forse, era il sangue irlandese».

«Il sangue irlandese?».

«Sì, mio padre si chiamava Patrizio. Una vera canaglia, lui!».

«Ammetti che non badavi all'età o al colore delle donne, quando la transazione in corso era coitale?».

«Non ammetto un bel niente. E devi tener conto della mia vista debole».

«I tuoi riti amoriosi erano tutti eterosessuali?».

«Eteroché? Non esistono prove a mio carico, se non i miei scritti. Che sono comunque vaghi. Guardarsi da certe follie. Mai mettere nero su bianco».

«La mia vocazione è la ricerca e l'azione, non la letteratura».

«Ti manca, purtroppo, l'esperienza. Non sai immaginare l'epoca in cui vissi, le sue usanze, né prendere in debita considerazione il sole africano».

«Il calore, eh? Ho letto molti libri sugli eschimesi. Quei poveri disgraziati fanno una vita grama dalla nascita, tormentati da geloni e

ghiaccioli; ma quando catturano una foca... ah che festa! Con la pelle si confezionano indumenti caldi, con la carne organizzano gustosi banchetti e con l'olio accendono lampade e stufe nei loro igloo. Poi incomincia il divertimento. Il nordico Nanuk ha un debole per il suo arpione».

«Condanno la concupiscenza, fortuita o deliberata».

«Adesso la condanni, postagnostico che non sei altro! Spero arrossirai al ricordo delle tue disgustose acrobazie giovanili, visto che ora sei un Padre della Chiesa».

«Storie. Ho inventato quegli episodi licenziosi per spavalderia, per timore di passare per un pivello o un codardo. Percorsi le strade di Babilonia in vile compagnia, tormentato dalle fiamme della lussuria. A Cartagine mi portai appresso un calderone di dissolutezze irrealizzate. Dio, nella sua maestà, mi induceva in tentazione. Ma il secondo libro delle mie Confessioni è tutto un'esagerazione provocatoria. Ero semplicemente figlio della mia epoca turbolenta. Ma rimasi saldo nella fede, a differenza di tanti miei conterranei d'Algeria, babbei arabizzati e schiavi dell'Islam».

«Pensa a tutto il tempo dilapidato nel ventre delle tue fantasie sessuali, che avresti altrimenti potuto dedicare allo studio delle Scritture. Laido libertino lassista!».

«Fui un debole allora, ma trovo offensiva la tua aria di sufficienza. A proposito di Padri della Chiesa: meglio forse quel bischero preniceno di Origene di Alessandria? Sai che cosa fece, vedendo che la passione per le donne lo distraeva dalle sue sacre compilazioni? Te lo dico io: balzò in piedi, corse in cucina, afferrò un trinciante e – zac! – con un colpo si privò della sua personalità! Che te ne pare, eh?».

«Sì, diciamo che la sua fu eroica impetuosità».

«Ma che Padre era, se non aveva le castagne? Avanti, rispondi».

«Si deve presumere che i testicoli spirituali rimasero intatti. Lo conosci?».

«Non posso dire di averlo mai incontrato, là da noi».

«Ma insomma, sta lassù o no? Non conosci ogni cosa?».

«No; cioè, potrei, ma somma sapienza è talvolta non sapere. Però potrei chiedere al Poliarca».

«E chi diavolo è, questo Poliarca?».

«Non è un diavolo, ma non so dire chi sia; suppongo si tratti del Vicario di Cristo in Paradiso».

«Avete altri strani inquilini?».

«Fin troppi, se vuoi il mio parere. Prendi quel corbaccio che chiamano Francesco Saverio. Gran compagno di bevute e di amorazzi di Calvinò e di Ignazio di Loyola nei bassifondi di Parigi, in tane infestate da topi, pidocchi, sicofanti, sifilide. E gran viaggiatore, con traffici in Etiopia e in Giappone e con quei mongoli di buddhisti; pretendeva di convertire da solo la Cina. E Loyola poi! Dici di me, ma anche la sua precoce santità fu in

gran parte questione di letto. Si autonominò generale di un sacro esercito di mendicanti, ma sarebbe più giusto dire di mercanti. Papa Clemente XIV ha o non ha soppresso l'ordine per mercimonio e maneggi politici? I gesuiti sono i più furbi, i più abili e i più ipocriti ruffiani che abbiano mai adescato i cristiani dabbene. Ignazio era ricercato dall'Inquisizione, lo sapevi? Peccato che non lo abbiano beccato. Perché tra coloro che non vollero riconoscere il decreto di soppressione c'era l'Imperatrice della Russia. E guarda adesso che è successo!».

«Interessante che tuo padre si chiamasse Patrizio. È un santo?».

«Visto che siamo in argomento: quel vostro professor Binchy, della cricca accademica di Dublino, poveraccio, va scrivendo e predicando fin dalla più tenera età che la storia di san Patrizio è tutta sbagliata e che in realtà di san Patrizi ce n'erano due. Quel Binchy ha le patate in testa».

«Perché?».

«Perché ne abbiamo quattro, non due, lassù da noi; roba da darti la nausea, con il loro trifoglio d'Irlanda, le loro marachelle e corbellerie del genere».

«Chi altri c'è? San Pietro?».

«Oh, lui è un tipo abbastanza a posto. Un mezzo bifolco, se devo dire la verità. Si incorpifica spesso».

«Che cosa fa?».

«Si incorpifica: assume un corpo, come ho fatto io adesso, per tua comodità. Altrimenti come farebbero, quelli come te, a venire a capo di un'infinità gassosa? In questo momento, Pietro è in giro a darsi arie con quelle sue chiavi, a fare il gradasso e a rompere le scatole a tutti. Si sono già lamentati in diversi presso il Poliarca».

«Spiegami questo: il Redentore disse: "Tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia Chiesa". Ha qualche giustificazione, la battuta che Egli abbia fondato la Sua Chiesa su un gioco di parole, Pietro/pietra?».

«Non è facile rispondere. Nel greco classico, mitologico o biblico, il nome "Petros" non ricorre altro che in riferimento al vostro apostolo e ai suoi successori e omonimi, fatta eccezione per un liberto di Berenice, madre di Erode Agrippa, citato in Giuseppe Flavio, Antichità giudaiche, 18, 6, 3, in un passo riguardante gli ultimi anni del regno di Tiberio, cioè fra il 30 e il 37 d.C. Troviamo "Petrus" come cognome romano in Svetonio (Vespasiae, 1) e "Petra" come nome femminile in Tacito, Annali, 11, 4».

«E a te non è molto simpatico».

«Che vuoi, da noi, quando ti si para davanti incorpificato, facendo tintinnare le chiavi, pochi sanno resistere alla tentazione di dargli la baia e di fargli dietro il verso del gallo: chicchirichì».

«Capisco. C'è anche Giuda tra voi?».

«Quello è un altro arzigogolo per il Poliarca. Un giorno Pietro mi ferma con aria da galletto (capita la battuta: galletto!) e cerca di darmi a bere

che Giuda si era presentato alla porta».

«Lasciamo perdere. E Monica, tua madre, è con voi?».

«Un momento! Che cosa vorresti insinuare? Certo che c'è, da prima di me».

«So che, per raffreddare i tuoi bollenti spiriti lussuriosi e depravati, sposasti o prendesti come concubina una brava ragazza africana, poverina, dalla quale avesti un figlio, Adeodato. Ma il nome di tua moglie a tutt'oggi nessuno lo sa».

«Quello è un segreto e me lo tengo».

«Come mai desti a tuo figlio quel nome, Adeodato, se eri ancora un pagano dissoluto, nemmeno battezzato?».

«Tutto merito di mamma Monica».

«In seguito, liquidasti la cara mogliettina, la quale fece ritorno alla giungla, per essere probabilmente resa schiava di nuovo, giurando però di rimanerti fedele per sempre. Avverti la vergogna di una simile condotta?».

«Questo è affar mio; non feci altro che ubbidire a mamma. Tutti, te compreso, dobbiamo ubbidire alla mamma».

«E subito, come riferisci nel sesto libro delle Confessioni, ti prendesti un'altra moglie, commettendo così simultaneamente bigamia e adulterio. Poi desti il benservito anche a lei, dopo quei tuoi trucchetti del Tolle, lege, nell'orto, quando mangiasti le pere rubate. Eva stessa non è mai stata accusata del furto di più di una mela. In tale ignominiosa condotta, dobbiamo vedere ancora lo zampino di Monica?».

«Certo. E anche di Dio».

«Lo sa, Monica, che stai parlando con una schiettezza senza precedenti?».

«Se lo sa? Sarà qui intorno scorpificata».

«Hai tradito e rovinato due brave donne, tirato beffardamente in ballo Dio nel dare quel nome a un bastardo e di tutto questo incolpi tua madre. Non meriti forse di essere chiamato impostore incallito?».

«No, meglio: impostore santo».

«Chi altri c'è nel regno? Giuda c'è?».

«Dunque: c'è Paolo, spesso incorpificato e sempre con il suo medico personale, Luca, al seguito per applicargli impiastri sul collo contuso. Quando si dà troppe arie con quelle sue epistole (scritte peraltro in pessimo greco), da quel blaterone e traditore cronico che è, gli urlò dietro: "Guarda che qui non siamo sulla via di Damasco!", tanto per rimetterlo al suo posto. Però l'episodio del Tolle, lege non è stato un trucco: è stato un miracolo. Il primo libro che mi capitò per le mani era suo, di Paolo, e l'occhio mi cadde su questo passo: "Non nel tumulto o nell'ebbrietà, non nell'alcova o nella lascivia, non nella lotta o nell'invidia: ma in Gesù Cristo nostro Signore confidate e non pensate alla carne e al suo piacere". A ogni

modo, per me, il più grande cialtrone di tutti rimane san Vianney».

«Mai sentito nominare».

«Sì invece: Jean-Baptiste Marie. Forse lo conosci come “il curato d’Ars”».

«Ah, sì. Un uomo pio».

«Pietoso, vorrai dire. Si mette in mente, da giovane, di farsi prete, ma è ignorante come un bue col paraocchi e di latino e di conti non capisce un’acca; quando Napoleone cerca ragazzi da mandare al macello in Russia, lui s’imbosca e sul più bello sta dalle sedici alle diciotto ore al giorno in confessionale (ad ascoltare, non a raccontare); quindi passa a compiere miracoli, facendo comparire monete dal nulla e mettendosi a predire il futuro. No, non dire niente. Un mago, ma diabolico, quello».

«Non mancano i tipi bizzarri, da voi».

«E continua ancora a fare i miracoli! Dà la vita ce cadaveri fasulli e non ci pensa due volte a resuscitare finte mummie».

«Ripeto la mia domanda: Giuda fa parte della famiglia?».

«Non credo che il Poliarca sarebbe contento se mi sbottonassi su Giuda».

«È un personaggio che mi interessa particolarmente. I Vangeli esaltano l’amore e la giustizia. Pietro rinnegò il suo Maestro per orgoglio, per vanità e forse per paura. Giuda fece lo stesso, ma per un motivo comprensibile. Eppure Pietro ne è uscito fuori pulito. E Giuda?».

«Giuda, essendo morto, è eterno».

«Sì, ma dov’è?».

«I morti non hanno un dove. Hanno uno stato».

«Sì è poi meritato il Paradiso?».

«*Pulchritudinem tam antiquam et tam novam sero amavit*».

«Tu svicoli e tergiversi. Rispondi sì o no a questa domanda: hai mai sofferto di emorroidi?».

«Sì. Ecco perché mi incorpifico malvolentieri».

«Giuda era affetto da qualche disturbo fisico?».

«Non hai letto le mie opere. La Città di Dio non l’ho costruita io. Al massimo io sono stato un umile assessore, neppure il segretario comunale. Se Giuda sia morto nel Signore è una domanda che andrebbe notificata al Poliarca».

«Secondo De Quincey, Giuda mise in atto il suo tradimento per obbligare il Maestro a dimostrare pubblicamente con un gesto la sua divinità. Che te ne pare di questa tesi?».

«De Quincey era un noto mangiatore d’oppio».

«È raro trovare nelle tue dottrine la precisione di un Cartesio».

«Cartesio era un dicitore, un riduttore in formule di ciò che assumeva essere, spesso erroneamente, la verità. Di suo non propose niente di nuovo, neppure un metodo per arrivare alla conoscenza. Visto che ti piace citare il suo “Cogito ergo sum”, vatti a leggere le mie opere: l’ha rubato a me. Stava

già tutto scritto nel mio dialogo con Evodio, nel De libero arbitrio. Cartesio passava troppo tempo a letto in preda all'allucinazione persistente di pensare. Una malattia dalla quale tu stesso non sei del tutto esente».

«Io ho studiato tutta la filosofia dei Padri della Chiesa, prima e dopo Nicea: Giovanni Crisostomo, Ambrogio, Atanasio».

«Se hai letto Atanasio, allora non l'hai capito. Il risultato dei tuoi studi si potrebbe definire un corpus di pleonasmologia patristica».

«Grazie!».

«Figurati!».

«I principi primi: l'essere, il tempo, la deità, la morte, Paradiso e Inferno, sono astrazioni. Le tue asserzioni su di essi sono prive di senso, e al suo interno l'assenza di senso è priva di qualsivoglia coerenza».

«L'articolazione del pensiero non può che avvalersi delle parole ed è pur possibile dare un nome a ciò che per la ragione umana è incomprensibile e in conoscibile. È nostro dovere tendere a Dio con il pensiero e con la parola. Ma il dovere ultimo è credere, avere e alimentare la fede».

«Alcune delle tue affermazioni mi suonano eretiche e peccaminose. Del peccato tu dici che è necessario alla perfezione dell'universo, serve a far risaltare più luminoso il bene. Sostieni che non è Dio la causa del nostro fare il male, bensì la libera volontà dell'uomo. Ma, per la sua onniscienza e prescienza, Dio sa che l'uomo peccherà. Come puoi parlare di libero arbitrio?».

«Dio non ha prescienza. Egli è e ha scienza».

«L'agire umano è predestinato: il libero arbitrio dunque non esiste. Dio creò Giuda; fece in modo che crescesse, fosse istruito e prosperasse nel suo mestiere. Fu ancora Dio a decretare che Giuda tradisse il Suo divino figliolo. Come può Giuda essere in colpa?».

«Dio, conoscendo i frutti del libero arbitrio, non per questo lo limitò o lo annullò».

«Secondo Mani, quel tale della luce e della tenebra, che un tempo tanto ammiravi, Caino e Abele non erano figli di Adamo ed Eva, bensì di Eva e di Satana. Comunque sia, il peccato del Paradiso terrestre fu commesso in un'epoca ineffabilmente remota, centinaia di eoni or sono, secondo il mondano computo del tempo. Sempre secondo tale computo, la dottrina dell'Incarnazione e Redenzione risale a meno di due millenni fa. Orbene: i milioni di milioni di individui nati tra la Creazione e la Redenzione, i quali, pur essendo personalmente privi di colpa, morirono in peccato originale, sarebbero da considerarsi perduti e dunque condannati all'Inferno?».

«Per conoscere Dio, devi conoscere il tempo. Dio è il tempo. È la sostanza dell'eternità, indistinguibile da ciò che chiamiamo anni. Dio non ha passato, non ha futuro, non ha presente nel senso della fuggevole permanenza dell'uomo sulla terra. L'intervallo di cui parli, tra la Creazione

e la Redenzione, è ineffabilmente inesistente».

«Questo è il tipo di argomentazione che io definisco un mucchio di fandonie; ma, se l'anima umana è immortale, la geometria di tale anima deve essere circolare e non può, al pari di Dio, avere avuto un inizio. Concordi?».

«Riconosco devotamente che questa argomentazione è lecita».

«Dunque le nostre anime esistevano già prima di unirsi al corpo».

«Si potrebbe dire così».

«Dove stavano, allora?».

«Solo il Poliarca lo può dire».

«Dobbiamo dedurne che esiste da qualche parte uno sconfinato serbatoio di anime non ancora incorpificate?».

«Agli atti di creazione divina è estraneo il tempo. Dio può creare cose che hanno la qualità di essere sempre esistite».

«Avrebbe senso interrogarti sulla tua passata adesione al pensiero di Plotino e Porfirio?».

«No. Ma sempre meglio il dualismo di spirito e materia di Plotino che il dualismo manicheo di luce e tenebra, bene e male. L'errore, nella sua dottrina dell'emanazione, è minimo. Brav'uomo, quel Plotino».

«Intorno al 372, a diciotto anni, tu aderisti al manicheismo e solo dieci anni più tardi abbandonasti quella stravagante dottrina. Quale giudizio dai, ora, di quel miscuglio di cosmologia babilonese, buddhismo e fumoserie su luce e tenebra, eletti e semplici seguaci, e sul comandamento di astenersi dal mangiar carne, dal lavoro manuale e dai rapporti sessuali? E della pretesa di Mani di essere lui stesso il Paracleto?».

«Perché me lo chiedi, quando puoi leggerti il trattato che scrissi contro questa eresia nel 394? Quanto alla persona di Mani, il mio atteggiamento può essere assimilato a quello del re di Persia, che nel 277 lo fece spellare vivo e poi crocifiggere».

«Bene, tra poco dobbiamo andare».

«Sì, l'aria è quasi finita».

«Un'ultima domanda, su una questione che mi ha sempre incuriosito e sulla quale nessuno scritto, tuo o di altri, getta luce. Sei un negro?».

«Sono un romano».

«Ho il sospetto che il tuo nome latino sia una affettazione o una copertura. Sei nato in Numidia, di ceppo berbero, e i berberi non erano bianchi. Sei molto più in linea con Cartagine che con Roma, per non parlare delle contaminazioni puniche del tuo latino».

«Civis Romanus sum».

«I tuoi attuali conterranei sono arabi. E gli arabi non sono bianchi».

«I berberi erano bianchi, biondi, con stupendi occhi azzurri».

«Tutti gli africani, nonostante il miscuglio di razze di quel continente, sono in qualche misura negri. Discendono dal figlio di

Noè, Cam».

«*Trascuri il sole africano. Io ero un tipo che si scottava facilmente*».

«Che effetto fa trovarsi in Paradiso per tutta l'eternità?».

«*Per “tutta” l'eternità? Perché, secondo te esistono eternità parziali o temporanee?*».

«Se ne faccio richiesta, saresti disposto ad apparirmi qui domani?».

«*Non ho domani. Io sono. Ora e sempre*».

«Va bene, aspetteremo. Grazie e arrivederci».

«*Arrivederci. Attenti alla testa, con quelle rocce. Andate con Dio*».

Superato a fatica il varco, i tre, con alla testa Hackett, riguadagnarono il mare e fecero ritorno in questo mondo.

Il mattino li attendeva, mite come l'avevano lasciato. Teague McGettigan era comodamente seduto, intento alla sua pipa e al giornale, e alzò appena gli occhi quando, dopo essersi tolte le maschere, i tre incominciarono meccanicamente ad asciugarsi.

«Allora,» disse De Selby a Mick «che gliene è sembrato?».

Mick provava un senso di vuoto e di confusione in testa; l'aspetto ordinario del giorno l'aveva quasi colto di sorpresa.

«Una... apparizione sbalorditiva» balbettò. «Ho ascoltato ogni parola. Un tipo molto astuto e un abile dialettico, chiunque fosse».

De Selby si immobilizzò, mezzo nudo com'era, la bocca semiaperta dallo stupore.

«Per Nostro Signore in croce!» esclamò. «Non mi dica che non ha riconosciuto Agostino?».

Mick lo fissò a sua volta, sempre inebetito.

«Credevo che fosse Babbo Natale» fece Hackett. Tuttavia la sua voce era priva della consueta intonazione beffarda.

«Forse» rifletté De Selby incominciando a vestirsi «non vi rendo giustizia. Avrei dovuto avvisarvi. Il primo incontro con uno che viene dal cielo può mettere a dura prova i nervi».

«Alcune citazioni mi suonavano familiari,» disse Mick «ma non riuscivo a collocare con esattezza il personaggio. Buon Dio! Il vescovo di Ippona!».

«Già. Ripensandoci, non si è poi sbottonato troppo».

«Se è lecito dirlo,» interloquì Hackett «non sembrava troppo felice di trovarsi in Paradiso. Dov'è la gloriosa Resurrezione che ci è stata promessa? Quaggiù, quel tipo non lo assumerebbero nemmeno per distribuire giocattoli in un grande magazzino sotto Natale. Sembrava un po' depresso».

«Devo dire che le manie dei suoi compagni sembravano piuttosto stravaganti» convenne Mick. «Per come le descriveva lui, cioè».

De Selby, che stava pettinandosi i radi capelli, si interruppe meditando.

«È bene sospendere il giudizio, di fronte a simili manifestazioni. Io seguo una mia ipotesi: non è detto che si trattasse dell'autentico Agostino».

«Chi era, allora?».

Il saggio maestro fissò lo sguardo lontano, sul mare.

«Poteva essere Belzebù in persona» mormorò sommessamente.

Hackett si mise a sedere di botto, la cravatta in mano.

«Qualcuno di voi ha mica un fiammifero?» chiese Teague McGettigan tirandosi su a fatica. Hackett gliene porse una scatola.

«Come la vedo io,» riprese Teague «verso mezzogiorno da Wickla arriverà un'iradiddio di pioggia e vento. Quelle montagne sono la nostra rovina».

«Un acquazzone non mi fa paura» commentò freddamente Hackett. «Almeno sappiamo di che si tratta. Ci sono cose ben peggiori».

«Quei picchi di roccia forano le nuvole come dita» spiegò Teague «finché le nuvole si squarciano e il vento spinge l'acqua quaggiù sulle nostre teste. I poveracci a spasso dalle parti di Shankill saranno buoni da strizzare, e i loro panini da appendere come stracci lavati; e magari fra tutti non hanno i quattrini per rintanarsi da Byrnes a farsi una pinta».

La vestizione, dati i semplici panni, finì presto. De Selby e Hackett accesero una sigaretta. Si erano fatte le nove e mezzo.

Sfregandosi energicamente le mani, De Selby disse con una certa vivacità:

«Signori, immagino che, come me, non abbiate fatto colazione prima della nostra nuotata mattutina. Posso invitarvi a mangiare un boccone con me a Lawnmower? Il signor McGettigan ci accompagnerà fino al cancello».

«Grazie, ma non posso venire» disse Hackett.

«Guarda che il mio Jimmy ce la farebbe a portarvi tutti» disse Teague sputacchiando.

«Suvvia» insistette De Selby «abbiamo tutti bisogno di un'intima corroborazione dopo l'ardua mattinata. Ho dell'impareggiabile pancetta di Limerick e non mi scarseggia il noto aperitivo».

Se Hackett avesse davvero un impegno, Mick non lo sapeva, ma subito condivise il suo istinto di andarsene, se non altro per raccogliere i pensieri o, meglio, per scacciarli. Non che si potessero imputare a De Selby maniere meno che decenti o un comportamento altro che irreprensibile, ma la sua ininterrotta compagnia sembrava indurre un senso di disagio, o forse un vago e indistinto timore.

«Signor De Selby,» disse calorosamente Mick «è molto gentile da parte sua invitare Hackett e me a mangiare qualcosa da lei, ma si dà il caso che io abbia già fatto colazione. Sarà meglio salutarci qui».

«Ci vedremo presto» aggiunse Hackett «per parlare degli avvenimenti di questa mattina».

De Selby scrollò le spalle e fece segno a McGettigan di aiutarlo a caricare l'attrezzatura.

«Come volete, signori» disse abbastanza educatamente. «Io ho bisogno di mettere qualcosa sotto i denti e forse Teague mi concederà il piacere della sua compagnia. Mi pareva che le condizioni meteorologiche, gli elementi, le forze tutte del cielo rendessero

conveniente una conferenza al tavolo della colazione».

«Quella vostra bottiglia, che Dio vi mantenga in buona salute, è molto nutriente» osservò Teague in tono vivace, togliendosi la pipa di bocca per maggiore chiarezza.

Così dunque si separarono. Hackett e Mick presero il breve tratto di strada che conduceva a Dalkey, con Mick che spingeva a mano la bicicletta, un po' disgustato.

«Devi andare in qualche posto?» domandò.

«No, in nessun posto. Che te ne è parso dello spettacolo?».

«Non so che cosa dire. Hai ascoltato anche tu la conversazione. Perché avremo sentito le stesse cose, immagino».

«Tu credi... che sia successo davvero?».

«Non vedo come non potrei».

«Ho bisogno di bere qualcosa».

Tacquero. Ripensare alla seduta spiritica (se l'espressione non è impropria) era futile oltreché inquietante, ma d'altro canto era impossibile togliersela dalla testa. Mick non vedeva alcun pro nel discuterne con Hackett: i loro cervelli erano attorcigliati in un identico nodo. Lui e Hackett erano come due vagabondi che, incontrandosi in un deserto inesplorato, si chiedessero l'un l'altro la strada.

«Io» disse di malumore Hackett alla fine «non ho ancora messo da parte i sospetti di ieri sull'uso di qualche droga; e non escluderei nemmeno l'ipnotismo. Ma non abbiamo modo di controllare se la faccenda di stamattina era o no un'allucinazione».

«Non si potrebbe chiedere a qualcuno? Farsi consigliare?».

«Da chi? In primo luogo, chi crederebbe una parola di questa storia?».

«Vero».

«Tra parentesi: le maschere e tutto il resto erano roba autentica. Ho già usato aggeggi di quel tipo; non così raffinati, però».

«Metti che nella bombola ci fosse qualche gas che paralizza il cervello?».

«È vero, perdio».

«Alla fine mi ero perfino dimenticato di averla indosso, quella roba».

Si erano fermati, indecisi, a un incrocio della cittadina deserta.

Mick disse che gli conveniva tornare a casa a mandar giù un boccone; al che Hackett rispose che per lui era troppo presto per pensare a mangiare. Inoltre, disse Mick, doveva liberarsi della stramaledetta bici. Non poteva lasciarla alla stazioncina di polizia del sergente Fottrell? Sì, ma a che pro? Avrebbe dovuto comunque andarla a riprendere. Perché diavolo gli era venuto in mente di usarla, recriminò Hackett, visto che avevano inventato le corse mattutine dei tram appunto per venire incontro agli eccentrici? Sì, ma non di

domenica e non da Booterstown, ribatté Mick.

«Ci sarebbe la signora L.» osservò Hackett stizzosamente. «Mi farebbe entrare, ma a quest'ora la troia è ancora a letto a russare».

«Certo che è una mattinata strana» disse Mick cordialmente. «Eccoti qui, frustrato perché ti è negata la compagnia di una vedova titolare di una taverna, e meno di mezz'ora fa ti trovavi a tu per tu con sant'Agostino».

«Già» disse Hackett con una risata amara.

A Mick tornò in mente che più tardi aveva davvero un impegno, come quasi tutte le domeniche: alle tre e mezzo doveva vedersi con Mary a Ballsbridge, dopo di che sarebbero prevedibilmente finiti a Herbert Park a scambiarsi effusioni e a conversare. Quegli appuntamenti rischiavano di assumere la tediosità di una routine. Chissà se da sposati, ammesso che arrivassero al matrimonio, la monotonia della vita non sarebbe peggiorata?

«Io» annunciò «farò riposare il cervello a Herbert Park, nel pomeriggio, *avec ma femme, ma bonne amie*».

«La mia, la Lady Asterisk, di domenica si astiene» disse Hackett con indifferenza, accendendosi una sigaretta.

Ma a un tratto si rianimò.

«Stamattina una piccola carica di PMD ha seminato il terrore. Ed ecco ora la PMD in carne e ossa!».

Proprio così. Spingendo la bicicletta, veniva verso di loro da una stradina laterale il sergente Fottrell. Il suo incedere era lento e solenne; davanti ai loro occhi si materializzava la maestà della legge: inevitabile, procedurale, sicura di sé.

Non è facile tratteggiare un ritratto della sua persona. Il sergente Fottrell era un uomo alto, magro, malinconico, ben rasato, rosso in faccia e di età indefinita. Nessuno, si diceva, l'aveva mai visto in uniforme, eppure non dava l'idea di essere un borghese; la sua poliziottità era inequivocabile. Estate e inverno indossava un leggero soprabito di tweed marroncino; una traccia di colletto e cravatta era visibile intorno al collo, ma nelle regioni inferiori i calzoncini erano incontrovertibilmente color blu poliziotto, così come i grossi scarponi erano indubbiamente quelli d'ordinanza. Il dottor Crewett sosteneva di avere visto una volta il sergente senza soprabito, mentre prestava aiuto a un'auto in panne, e, sotto, non si era rivelata alcuna giacca, solo la camicia. Il sergente era, per dir così, un amico per i suoi amici. All'occasione beveva dosi generose di whisky, che però non sembravano fargli alcun effetto. Questo, secondo Hackett, perché le normali maniere da sobrio del sergente erano identiche a quelle delle altre persone in stato di ubriachezza. Ma le convinzioni, i commenti e il modo di parlare del sergente erano ben noti in tutta la parte meridionale della contea di Dublino.

Il sergente si era fermato, portandosi la mano al berretto di stoffa nel saluto militare.

«Che splendore di mattina, ragazzi» disse gratuitamente.

L'osservazione li trovò concordi. Il sergente sembrava portare un che di stagionato nell'aria e nella strada mattutina.

«Vedo che siete stati in acqua a fare mica semplici volteggi nel salso elemento» osservò cordialmente.

«Ah, sergente, dice bene: mica semplici» rispose Hackett.

«Io mi astengo premonitoriamente dal mare» proseguì il sergente con un caldo sorriso «a parte una meticolosa sguazzatina a beneficio delle mie piote. In verità sono distrutto dai calli. Il nostro lavoro è lavoro di piedi, se capite l'illusione».

«Proprio vero, sergente» convenne Mick. «L'ho vista spesso in compagnia di quella bici, mai però in sella».

«È un macchinario d'emergenza per gesta di capitanato. Ma esistono, nella bicicletta, pericoli di natura mentale, la qual storia vi riferirò coerentemente in altra occasione».

«Certo».

Hackett stava riflettendo.

«Pensi un po', sergente» disse. «Ieri sera per sbaglio ho dimenticato al Colza una mia bottiglietta. Sa, tiosolfato epigastrico. Il mio stramaledetto stomaco è pieno di sommosse ed eruzioni».

«Perbacco,» sospirò il sergente comprensivo «quello è un lagno infruttuoso. Il mio cuore è con chiunque, uomo o donna, sia disturbevole nelle incavità gastriche. A quest'ora la signora Laverty sarà a letto o per avventura a mollo nel suo bagno privato, internamente».

«Il brandy fa bene al mal di stomaco» buttò là Mick con studiata sfacciataggine.

«Brandy? Bah!» fece Hackett con una smorfia.

«Non brandy, ma Brannigan» gridò il sergente, calando un pugno sulla canna della bicicletta. «Brannigan il farmacista; è un tipo da prima messa. Ormai starà scucchiando allegramente il suo porridge, supinamente dietetico perdipiù. Seguitemi, ordunque».

Mick si incamminò tristemente dietro le spalle depresse di Hackett, mentre il sergente guidava il drappello fino a un negozio d'angolo e bussava energicamente alla porta dell'abitazione. Il piccolo, mite signor Brannigan non fece in tempo ad aprire che il gruppetto si trovò ammassato nell'anticamera. Mick era seccato per l'improvvisato e stupido espediente tattico. Che cosa avrebbero detto i passanti nel vedere, appoggiate là fuori a quell'ora, due biciclette, di cui quella del sergente famosa in tutta la zona? Ben gli stava, a Hackett, se fosse stato costretto a deglutire una dose di sali, pur di tenere fede alla sua menzogna sui problemi gastrici che lo affliggevano.

«Porto qui un individuo, signor Brannigan,» esordì allegramente il sergente «che ha una furiosa confusione nel ventricolo, cittadino esemplare e martire. Dirigiamoci senza indugio alla bottega».

Il signor Brannigan, con vaghi rumori, aveva estratto un mazzo di chiavi e aperto una porta che dall'angusto ingresso immetteva nel negozio pieno di mercanzie sgargianti e vetrinette. Sotto l'alto soffitto, il farmacista appariva minuscolo (o forse la vera causa del fenomeno era la vicinanza del sergente), con la faccia tonda dagli occhiali tondi e l'aria di chi si compiace.

«Quale dei due signori» chiese senza scomporsi «accusa disagio, sergente?».

Il sergente batté ufficialmente la mano sulla spalla di Hackett.

«Il signor Hackett è il paziente, e ciò è ineluttabile».

«Ah. Dove ha sede il disturbo, signor Hackett?».

Il paziente fece un gesto come per strizzarsi lo stomaco.

«Qui,» mormorò «dove nascono i disturbi di quasi tutta la gente».

«Ah ah. Ha assunto qualche medicamento?».

«Sì, ma non saprei dirle quale. Stava scritto sulla ricetta, che ora non ho con me».

«Vedo, vedo. Prescriverei una mistura di anidride acetica e acido carbonico. In soluzione. È ottima, nelle giuste proporzioni. Un attimo e la vado a prendere».

«No, no» disse Hackett con accenti di sincera protesta. «Non oso prendere medicine a cui non sono abituato. Molto gentile da parte sua, signor Brannigan, e del sergente, ma vado di fretta».

«Abbiamo un'ampia scelta di specialità medicinali; signor Hackett. Un sollievo, sia pur temporaneo...».

Il sergente stava esaminando una grossa bottiglia che aveva tolto da un basso scaffale vicino al banco.

«Per mille cornamuse,» esclamò tutto felice «ecco qua l'elisir della giovinezza nella sua innocua perfezione terrena!».

Porse la bottiglia a Hackett e ne prese un'altra per Mick. L'etichetta diceva:

VIN TONICO DI HURLEY

Un bicchiere tre volte al dì o secondo necessità garantisce durevole beneficio ai reni, allo stomaco e al sistema nervoso. Raccomandato da medici, sanitari e istituzioni geriatriche.

«Un sedativo dei visceri da non disprezzare» disse gravemente il signor Brannigan. «Molte signore qui in città hanno un debole per questo rimedio».

«Messer Thomas O'Brannigan,» intonò solennemente il sergente «ne prenderò anch'io una bottiglia (mettetela in conto) e, quando avrete

appostato quattro delicati calici, ne faremo un assaggio superbo tutti insieme, perché sa il cribbio quali malanni ci potrebbero cogliere nella foga della giornata».

Il signor Brannigan fece un sorriso e un cenno di assenso e subito Hackett scrutò ansiosamente le loro facce nella luce incerta.

«Sì, forse servirà a tirarci un po' su» concesse. «Una bottiglia anche per me».

Non si può negare che quella mattinata domenicale avesse assistito a fatiche assai pittoresche. Dopo l'aspra disputa tra De Selby e sant'Agostino, eccoli riuniti da almeno un'ora nella farmacia chiusa, a bere Vin Tónico di Hurley e ad ascoltare *les pensées* del sergente Fottrell sulla felicità, la salute, le meraviglie dei viaggi all'estero, l'ordine pubblico e le biciclette. Il tonico era, come prevedibile, vino rosso scadente irrobustito con l'aggiunta di alcol. Il suo scopo sociale era abbastanza evidente: consentire alle signore benpensanti, che si sarebbero scandalizzate all'idea di mettere piede in una taverna, di bere qualcosa di decisamente forte con la valida giustificazione che faceva bene alla salute.

Erano alla quarta bottiglia (ne aveva acquistata una anche Mick), gentilmente offerta «dalla casa», quando Mick pensò che la decenza imponesse di sciogliere la riunione. Hackett ammise di sentirsi molto meglio; non così Mick, che incominciava a provare un po' di nausea, come succede del resto anche con i vini genuini. Solo il sergente non mostrava la minima reazione e rimaneva imperterrito quanto a loquacità. Quando furono nuovamente in strada, Mick gli disse:

«Sergente, il giorno invecchia e c'è in giro più gente. Le dispiace se lascio la bici alla stazione di polizia fino a domani? Credo che la cosa migliore per me sia tornare a casa in tram».

«Benignamente certo» rispose quello con bel garbo. «Dite all'agente Pluck che ho dato ordine di custodia senza cerimonie».

Se ne andò quindi a espletare le sue faccende pubbliche, raccomandando i suoi amici al Signore con molte benedizioni.

«Sai,» disse Hackett mentre si incamminavano «quella chiacchierata agostiniana mi sta riportando a galla nel cervello un sacco di cose mezzo dimenticate. A un certo punto sant'Agostino non aveva attaccato ferocemente Pelagio?».

«L'eretico? Sì».

«Perché lo chiami eretico?».

«Perché lo era. Fu condannato e scomunicato da un sinodo».

«Credevo che solo il Papa potesse pronunciarsi sulle eresie».

«No. Pelagio si appellò al Papa, ma senza esito».

«Capisco. Altre mele marce erano i manichei e i donatisti, lo so, e di loro non me ne importa niente. Ma se la memoria non mi si ingarbuglia, Pelagio era un grand'uomo e un valido teologo».

«Ne sai quanto me sull'argomento. Non fare finta».

«Secondo Pelagio, l'errore di Adamo (che personalmente io avrei lasciato correre giudicandolo una mera inezia) ricadde esclusivamente su di lui. La colpa fu solo sua e questa storia che tutti nasciamo nel peccato originale è una stramaledetta frottola».

«Oh be', vedi un po' tu».

«Chi, credendo in Dio, può anche credere che, fino alla venuta di Cristo, che è cosa dell'altroieri, l'intera razza umana fosse dannata?».

«Agostino, per esempio».

«I bambini appena nati sono innocenti, e se muoiono prima del battesimo è loro diritto andare in Paradiso. Il battesimo è soltanto un rituale, una specie di mito».

«Secondo De Selby, Giovanni Battista non era un mito. E lui l'ha conosciuto e probabilmente lo considera un amico personale».

«Tu sei stato battezzato?».

«Credo di sì».

«Credi di sì? Come puoi accontentarti di una nebulosa opinione, se c'è in ballo la tua anima?».

«Per amor del cielo, chiudi il becco. Non ne abbiamo avuto abbastanza, tra ieri e oggi?».

«La mia domanda ti imbarazza, eh?».

«Di questo passo finisce che sul tram incontrerò Martin Lutero».

Hackett si accese sprezzantemente una sigaretta e si fermò.

«Qui ci lasciamo. Farò due passi, comprerò il giornale, mi siederò da qualche parte a leggere un sacco di barbose porcherie, in attesa di infilarmi al Colza. Ma ricordati: *io sono pelagiano*».

L'agente Pluck era giovane, pelle e ossa, foruncoloso e con un'espressione di cordiale stupidità. Stava chino su una bicicletta posta a sella in giù sul pavimento, intento a curarle un'ernia al cerchione anteriore con una polverina bianca, che spargeva sull'intestino protruso. Salutò Mick con un vacuo sorriso, a cui parve concorrere anche l'uniforme scrupolosamente regolamentare, benché tutti i denti visibili fossero marci e anneriti.

«'giorno, signor Pluck. Ho incontrato il sergente, che mi ha detto che potevo lasciare qui il mio mezzo di locomozione per un paio di giorni. Preferisco prendere il tram».

«Glielo ha detto lui, eh?» sorrise l'agente Pluck. «Che uomo generoso e amabile!».

«Per lei va bene?».

«È un piacere signore, la appoggi alla parete. Ma il sergente cambierà musica quando acchiappa quel vetturino, Teague».

«Perché, che cosa ha fatto Teague?».

L'agente Pluck sbiancò leggermente al ricordo di tanto orrore.

«Ieri era andato alla stazione a prendere un padre missionario, un

redentorista, per portarlo alla casa parrocchiale. Ebbene, lui e il suo ronzino non si sono fermati più di cinque minuti in terreno consacrato, ma quando sono andati via l'avevano ridotto a una vomitevole massa di un casino di letame».

«Ah, che sfortuna».

«Ce n'era abbastanza da concimare due file di patate novelle».

«Ma non è stata colpa di Teague».

«Allora secondo lei, il sergente dovrebbe mettere in gattabuia il ronzino per sacrilegio? O per aver peccato contro lo Spirito Santo? Le dirò una cosa, ragazzo».

«Che cosa?».

«A partire da domani, ci sarà una novena di spurgo, una novena di ferro, con rosario in ginocchio, per promuovere le ordinazioni. Se ne vedranno delle belle. Ma grazie a Dio, tocca prima alle donne».

«Grazie a Dio, signor Pluck,» disse Mick dalla porta «io non faccio parte di questa parrocchia».

Che poteva importargli delle prediche sulle fiamme dell'Inferno? Lui, in un certo senso, era stato in Paradiso.

Mary non era una ragazza semplice, un soggetto di cui fosse facile scrivere, né del resto Mick era tipo da mettersi a scrivere. Pensava che le donne in genere fossero impossibili come tema di discussione o di comunicazione razionale e certo la donna che per un uomo era qualcosa di speciale (*la femme particulière*, per intenderci), agli altri, se quell'uomo avesse parlato sinceramente esprimendo ad alta voce il proprio pensiero, doveva apparire scialba, insignificante e vuota. L'attrazione reciproca è un mistero, non semplicemente un capriccio o un impulso biogenetico, e un mistero così, ammesso che sia comprensibile ai due interessati, rimane vivaddio assolutamente privato.

Mary non era uno zuccherino e neppure era particolarmente graziosa, ma restava, agli occhi di Mick, una bella ragazza piena di decoro. Di occhi castani, aveva una personalità da rossa e si comportava di solito in modo tranquillo e composto. Lui le era molto affezionato e non pensava a lei soltanto come appartenente all'altro sesso, no, niente di così banale e volgare. A essere sincero, Mary era diventata una vera ossessione, gli si insinuava nella testa nei momenti più impensati senza neppure bussare, per dir così. I rapporti di Hackett con la curiosa ragazza con cui usciva erano al confronto superficiali e distratti, come preferire una certa marmellata a colazione o tagliarsi le unghie soprappensiero nei silenzi di un bar.

Mick aveva poche certezze nella vita, ma gli sembrava di poter dire in tutta sincerità che Mary era una ragazza fuori del comune. Aveva studiato, compreso un anno in Francia, e si intendeva di musica. Era spiritosa, a volte brillante, e non ci voleva molto per farle scattare quei cinque minuti di allegria, di chiacchiere e di buon umore. La sua famiglia, che Mick non conosceva, era facoltosa. Mary aveva buon gusto e vestiva in modo raffinato... come logico, del resto: lavorava per una casa di mode, uno di quei lavori ad alto livello, che Mick sapeva ben pagati e in cui hai a che fare solo con gente importante. Il suo lavoro era appunto una delle cose di cui non parlavano mai. Dal canto suo, era profondamente grato che lei mantenesse il segreto sul proprio stipendio, che non poteva certamente essere inferiore al suo e la cui rivelazione, anche se casuale, sarebbe stata per lui umiliante, benché si rendesse conto della stupidità di questi sentimenti. Tuttavia, la frequentazione del mondo fasullo dell'alta moda non aveva guastato l'atteggiamento maturo della ragazza. Leggeva molto, parlava volentieri di politica e una volta aveva accennato a una mezza

intenzione di scrivere un libro. Su quale argomento, Mick non aveva chiesto, perché in fondo l'idea gli dava fastidio. Anche a non prendere per oro colato gli ammonimenti che venivano da più parti circa i pericoli dell'arroganza intellettuale e dell'esagerata libertà degli artisti, un potenziale pericolo esisteva davvero nell'eccessiva disinvoltura alla quale la cultura e gli agi potevano indurre una ragazza giovane. Avrebbe potuto, senza rendersene conto, fare il passo più lungo della gamba. Forse la vicinanza di Mick le dava un senso di stabilità, benché lui stesso ne dubitasse, non considerandosi, a dire il vero, una persona troppo equilibrata. Si confessava, sì, una volta al mese, ma, per esempio, beveva troppo. Ecco, avrebbe smesso di bere; e inoltre avrebbe cercato di rendere Mary più simile a lui, tranquilla e con i piedi piantati per terra.

Ma qual era in realtà la situazione, tra loro due? Incerta. L'avrebbe sposata, era sottinteso; ma quello era un altro argomento mai affrontato direttamente nei tre lunghi anni da che stavano insieme. Sempre presente, quasi fosse una manifestazione fisica repellente come l'erisipela, era la considerazione del suo lavoro di palta, dello stipendio da fame e delle prospettive inesistenti. Ma quale altra strada gli si apriva? O si apriva a lei? Mentre, in talune inimmaginabili circostanze estreme, si sarebbe forse adattato a una vita di malinconico celibato, Mick era certo che, se fosse arrivato un altro a portargliela via, sarebbe uscito di senno: avrebbe fatto qualche pazzia, stupida ma inevitabile.

Ma eccoli a Herbert Park.

Sdraiati sull'erba corta del pendio in riva al lago dove ondeggiavano anitre e barchette tra grida sommesse di bambini, si erano scambiati solo poche frasi non impegnative. Mick era restio a sottoporle il suo nuovo stato spirituale, anche se, andava ripetendosi, sarebbe stato giusto parlargliene.

«Non ti ho visto alla messa, stamattina» osservò Mary. Era uno spunto da cui partire? La ragazza stava fumando una sigaretta, ma senza quell'aura rancida, alla Hackett. Rimaneva una vera signora, e poi aveva tutto il diritto di fumare. Una donna sofisticata, diciamo.

«No. Sono andato a Dalkey molto presto, a fare una nuotata».

«Con Hackett?».

«Sì».

«Questa sì che è una novità. Nuotare, va bene, ma alzarsi all'alba non fa molto inglese? E Hackett in piedi di buon'ora, la domenica mattina, è un avvenimento da lasciarti a bocca aperta».

«Succedono cose ancora più strane».

«Che effetto gli fa l'acqua, da sobrio?».

«Avevamo appuntamento al Circolo con un tale. Volevamo stare tranquilli per fare un po' di esplorazione subacquea».

«Chi era l'altro? Qualcuno che conosco?».

«Improbabile. Noi stessi l'avevamo conosciuto solo il giorno prima».

«Biologia marina con qualche tizio del Trinity College: indovinato?».

«No, no; un tipo molto strano, per essere sincero, Mary; anche se, effettivamente, abbiamo conosciuto pure un ragazzo del Trinity».

«Bene, bene. Allora eravate in quattro».

«Non facciamo confusione: il tizio di Trinity, il poeta, non era con noi stamattina».

«E quel tipo strano, fino a che punto lo è?».

Mick si guardò intorno: gli alberi delicati, i cespugli, i fiori, la folla multicolore con le carrozzine, i rumori: tutto così normale, piacevole perfino. Un altro mondo, rispetto a De Selby e compagni.

«Per carità, non intendo strano in senso negativo. Un uomo bizzarro, con idee insolite sul mondo, l'universo, il tempo... un fisico a dire il vero».

«Cioè?».

«Idee che trascendono questa terra; questa terra del cavolo su cui siamo sdraiati adesso».

«Davvero? Dalkey dev'essere un posticino che vale la pena conoscere meglio. Quanto a trascendere la terra... il più umile dei preti lo fa ogni domenica».

«Ma non propriamente nel senso di De Selby. Così si chiama: De Selby».

«De Selby? Sembrerebbe straniero. Una spia, probabilmente».

«Oh no, non è uno straniero. Neanche un po'. A giudicare dal modo di parlare, direi che è nativo della nostra amata Irlanda. E naturalmente la critica, così come critica qualsiasi altro posto di questo mondo».

«Non mi dire che è uno di quegli irredentisti arrabbiati».

«Assolutamente no».

«Insomma, Mick, dove vuoi arrivare?».

«È difficile da spiegare, mia dolce fanciulla. E difficile da credere».

Mary si alzò a sedere e guardò Mick sdraiato sull'erba, facendosi soletto con la mano. Era chiaramente incuriosita, anche se Mick avrebbe preferito rimandare le spiegazioni a quando lui stesso avesse avuto idee più chiare e, se possibile, una più vasta esperienza.

«Che cosa succede, Mick? Racconta. Dammi la tua versione, se ce l'hai».

Mick si mise seduto, per dimostrare che non stava scherzando. Ecco una di quelle incresciose situazioni in cui era così bravo a cacciarsi senza neppure accorgersene.

«Te lo dirò in poche parole. Il succo è che succedono cose strane, per non dire, forse, pericolose».

«Insomma, *quali cose?*». La voce di Mary si era inasprita.

«Questo tale, De Selby, frequenta tipi strani» disse Mick con un tono basso e pacato che sembrava smentire il contenuto delle sue parole. «Uno dei suoi amici è san Giovanni Battista».

«Mick! Che Dio ti perdoni!».

«Dico sul serio».

«Ma che discorsi sono? E di domenica, poi. Non che cambi molto».

«Ha conosciuto molti altri santi personaggi, come Tertulliano e forse Atanasio».

Mary adesso era tesa e corruciata.

«Non dimentichiamo Hackett. Hai detto che c'era anche lui».

Mick la fissò negli occhi castani. «Infatti, e insieme abbiamo incontrato sant'Agostino».

Calò un breve silenzio. Perfino i rumori intorno sembravano cessati. Mary si accese una sigaretta.

«Mick,» disse in tono serio «a che cosa mira questa pagliacciata? Dovrei ridere?».

«No, affatto».

«E dove avete incontrato sant'Agostino?».

«Sott'acqua, al Circolo vichiano».

«Sott'acqua?».

«Sì. Noi tre».

«E poi?».

«C'è stata una lunga e complicata conversazione tra De Selby e sant'Agostino».

«Come è possibile che due si parlino sott'acqua, a parte il fatto che uno dei due è morto da secoli?».

«Eravamo in una grotta».

«È pura follia, Mick, e tu lo sai».

«Hackett e io non potevamo parlare, ma eravamo presenti e abbiamo sentito tutto».

Un altro silenzio. Pura follia: anche a lui le sue parole facevano questo effetto. Ma che altro poteva dire, se proprio bisognava parlarne? D'improvviso fu contento che Hackett fosse stato presente, o avrebbe dedotto, come Mary, che era stato vittima di un'allucinazione. Senza contare, poi, che nessuno dei due aveva minimamente bevuto.

«C'è una ragione di whisky, a monte di questa falsa?».

«Non avevamo bevuto neanche un goccio, nessuno di noi. E ti dirò un'altra cosa, a proposito di De Selby...».

«Non dirmi che ha due teste».

«No. Ha intenzione di distruggere il mondo».

«Signore benedetto! E come?».

«Sostiene di averne il mezzo. Non pretendo di avere capito tutto e ancor meno di sapertelo spiegare. È una faccenda molto astrusa e tecnicistica. De Selby ha inventato una sostanza prodigiosa: è in grado

di inquinare e distruggere l'atmosfera, l'aria che respiriamo».

La trascrizione del colloquio non è letterale, ma in sostanza fu così che venne comunicata quella bizzarra esperienza. Ci furono altre domande da parte di Mary, accompagnate da espressioni ora di incredulità ora di blando scherno. L'atteggiamento di Mick fu paziente, cortese, pertinace, con accenni alla propria personale irreprensibilità, innocenza e, se si vuole, ingenuità: non era stato lui a mettere in moto gli eventi. Con tutto ciò, ebbe cura di mettere in chiaro che non stava affatto giustificandosi: aveva o no il diritto di essere se stesso?

Alla fine Mary parve accettare non tanto le cose che Mick le aveva così goffamente riferito, quanto il fatto che fosse davvero successo qualcosa di molto inconsueto e che lui, benché evidentemente disorientato, non le stava smaccatamente raccontando bugie. Era già qualcosa, pensava Mick, anche se non avrebbe saputo dire in che senso.

Di lì a poco si alzarono e si avviarono all'uscita su Lansdowne Road. Percorsero ampie vie che apparivano più banali del necessario, affollate da gente altrettanto qualunque, per non dire incolore: insomma, Mick era depresso. Perché no? Mary era taciturna, quando non faceva osservazioni superficiali.

Erano quasi le sei allorché si fermarono sotto un albero.

Mary disse che aveva due biglietti per un concerto. Il tono era apatico: personalmente, non aveva molta voglia di andarci. E lui? Mick rispose di no.

«Stasera, a Dio piacendo, andrò a letto presto. A farmi un lungo sonno senza sogni».

«Sei stanco?».

«Tra questo mondo e il mondo di là, sono ridotto uno straccio. Ma forse è colpa di questo caldo infernale».

«Già, e del problema De Selby. Rifletterò sulla storia che mi hai raccontato, cercando di non ridere. Mi sono fatta una certa idea, ma te ne parlerò quando sarò sicura. Dobbiamo sentire anche Hackett. Telefonami alla solita ora. E... ascolta Mick».

«Dimmi».

«Per cena, beviti un paio di birre, se ne hai in casa».

«Grazie per il consiglio, Mary».

Ci crediate o meno, luce o non luce, si scambiarono un bacio il più intimo possibile sotto quell'albero.

Sulla strada di casa, Mick fece una capatina al Crowe. La compagnia là riunita era allegra, il malto affettuoso e del giusto color bronzo. Che donna, Mary. Ben presto Mick si sentì più sollevato. E riconfermò il voto di smettere immantinente di bere whisky. Come rimedio temporaneo, per l'immediato futuro, la birra scura andava benissimo.

Imprevedibilmente, a questi fatti fece seguito per Mick un periodo di quiete: di breve durata, otto o nove giorni soltanto, ma quando ora, nella tranquillità di un cervello più riposato, ripensava agli incontri con De Selby, la sua mente turbata si placava. Non c'erano state, andava ripetendosi, altro che parole. Certo, in quell'apparizione di sant'Agostino nella grottesca camera sottomarina, sembrava essersi verificata una rottura dell'ordine naturale, ma si potevano avanzare diverse spiegazioni, non esclusa quella di una temporanea alterazione psichica, una visione fantasmatica come ne avrebbe potuto indurre l'assunzione di mescalina o di morfina. Il sospetto di Hackett, che De Selby avesse somministrato loro una droga dall'effetto eccezionalmente lento, non andava affatto scartato. Peccato che, invece di lasciarsi coinvolgere in quella ridicola seduta di degustazione vinaria in farmacia, loro due non si fossero messi immediatamente a confrontare punto per punto l'esperienza fatta, per verificare se i loro ricordi sul duetto tra De Selby e sant'Agostino coincidevano. D'altra parte, Hackett era notoriamente attendibile e impulsivo, mentre lui, Mick, non aveva la preparazione scientifica necessaria per dare una valutazione retrospettiva di un evento così misterioso. Ora però si sentiva più preparato ad accogliere gli eventuali sviluppi che Dio avesse voluto consentire. Nel frattempo, non aveva fretta di rimettere piede a Dalkey, benché la sua bicicletta fosse tuttora colà parcheggiata.

Squillò il telefono nella stanza che divideva con tre colleghi al Castello di Dublino. Era per lui: Mary, sicuramente. Erano d'accordo di fare telefonate brevi, data l'assoluta mancanza di intimità. Per qualche ragione non troppo chiara, Mick detestava che altri ascoltassero le sue anodine risposte.

«Parto per Londra domani, per promuovere la sacra causa della ditta» annunciò Mary.

«Quanto starai via?».

«Circa una settimana».

Poi Mary disse una cosa che lo sconcertò un poco. Aveva parlato con sua madre, senza fare nomi: si era limitata ad accennare che una persona di sua conoscenza era turbata e perplessa, chiedendole cosa poteva fare per aiutarla. La madre aveva caldamente consigliato di rivolgersi a padre Cobble, di Milltown Park. Padre Cobble era un uomo quanto mai gentile e comprensivo e sempre disposto a elargire saggi consigli al viandante.

«È un padre gesuita» aggiunse Mary. «Ma tu non fare niente finché non torno. Forse gli darò un colpo di telefono stasera, per sapere che impegni ha. Nel frattempo, tieniti alla larga dal Colza Hotel. Stai attento, Mick».

Maledizione, pensò Mick, erano questi gli sviluppi, l'inattesa deviazione, il nuovo orizzonte? Gli tornarono in mente gli accenni spregiati di Agostino a sant'Ignazio e al suo ordine. C'era una sottile ironia nel fatto di rivolgersi proprio a un gesuita per la questione De Selby!

Tornò alle sue aride scartoffie ridacchiando tra sé. Buon segno? Lo dirà il tempo.

Quattro giorni dopo, il telefono squillò di nuovo. Chi poteva essere? Mick rispose con un grugnito di conferma quando una profonda voce maschile pronunciò il suo nome e cognome.

«Mi chiamo Cobble, padre George Cobble. Una cara amica mi ha fatto il suo nome. Telefono per dirle che sarò felice di riceverla in qualunque momento».

«Molto gentile da parte sua, ma...».

«Si figuri, mio caro ragazzo. Quando cala su di noi (come può succedere a chiunque) una piccola ombra, è sempre meglio avere qualcuno con cui dividerla».

«Ah, certo».

«Quando la piccola ombra ha una superficie più vasta su cui proiettarsi, diventa meno fitta e, se Dio vuole, a volte scompare del tutto».

«Padre, sono in partenza. Una piccola vacanza di circa una settimana, lei capisce».

«Ah, ecco una bella e lieta notizia. Lei abita a Dalkey, se non sbaglio».

«No, no. A Booterstown».

«Ah, sì, certo. Dunque, sarà di ritorno domani a otto. Cioè il primo di settembre. Perché quel giorno non viene a prendere il tè, diciamo alle sei, al Royal Marine di Dunleary?».

«Davvero gentile. Vede, vorrei parlarle di una terza persona...».

«Perfetto. Dunque, l'appuntamento è fissato».

«Benissimo, padre: il primo settembre alle sei». Fu così che padre Cobble si insinuò con pantofole di velluto nella vita e nelle vicende di Mick, senza esservi invitato. La scusa della breve vacanza era, ovviamente, un'invenzione estemporanea, che però, questo va precisato, non era stata dettata dal panico. Diverse ragioni sconsigliavano un immediato incontro con questo padre gesuita; sul momento, anzi, Mick aveva provato una lieve irritazione nei confronti di Mary per averlo impegnato in quel modo, con poco riguardo per la sua integrità intellettuale. Per prima cosa, doveva informare Hackett e

sentire il suo parere, ammesso che fosse possibile indurlo a prendere sul serio la cosa. Secondariamente, voleva prima sentire da Mary tutto quello che c'era da sapere su padre Cobble. Che tipo di persona era, quanti anni aveva, quale posizione occupava nella gerarchia ecclesiastica, e di quali «problemi» esattamente era esperto. Quest'ultimo punto era a suo avviso il più importante. L'uomo di chiesa benintenzionato ma ottusamente impiccione si rivelava sovente ben più che una seccatura. Con le sue domande e i suoi pii tentativi di enucleare e analizzare il problema dell'interlocutore (ammesso che un problema ci fosse), finiva per diventare a sua volta un notevole e ulteriore problema. Oltretutto, andava riflettendo Mick, se in generale poteva dire di osservare nei limiti del ragionevole i comandamenti della Chiesa, non si era mai trovato, umanamente parlando, a tu per tu con un prete. In confessionale, aveva spesso giudicato ingenui, stupide e a volte impertinenti le loro domande; e saperli animati dalle migliori intenzioni e dalla massima buona volontà non faceva che aumentare la sua esasperazione. Quanto a lui, Mick, sulla sua integrità non c'era di che dubitare, pensò: dotato di una certa cultura, tollerante, avversava il vizio palese e il linguaggio licenzioso, pur badando a mostrarsi caritatevole verso chi, per debolezza, avesse smarrito la via. Se una pecca si poteva imputargli, questa era una scriteriata propensione per l'alcol, il quale, come è noto, ottunde il senso morale, obnubila il giudizio e – il cielo ne scampi – può indurre la mente a peccaminose fantasie di genere carnale. Con l'aiuto di Dio, il problema del bere sarebbe stato ben presto ridimensionato, ma non con un gesto impulsivo, sciocco, perentorio. No, occorreva un passaggio modulato: adulto, civile, senza precipitazione.

Confidarsi con sua madre? Potrà sembrare strano che la povera donna, con la quale viveva, occupasse così poco i suoi pensieri. Era un'anima semplice e devota, alla maniera della signora Laverty, ma più anziana. Era in fondo una vecchietta, e parlarle, sia pure nel modo più blando e superficiale, di tipi come De Selby era impensabile; c'era quasi da ridere alla sola idea. Ammesso che ne capisse alcunché, ne avrebbe caritatevolmente concluso che Mick si era «fatto un cicchetto», ben sapendo, poiché aveva amato il marito e ammetteva che era morto a furia di bere, che anche il figlio non era inesperto di taverne. Tuttavia, com'è innaturale e triste vivere così vicino a una persona cara e non avere con lei alcun punto di contatto al di fuori di meschini e insulsi discorsi, senza possibilità di un vero scambio spirituale! Guarda in che stato si sono ridotte le tue camicie; quante volte bisogna ripeterti che devi comprare almeno quattro paia di calzini nuovi! Ah, su quel fronte non c'era niente da sperare.

Andò al Gaiety a vedere una commedia: a metà spettacolo già sapeva che era tempo sprecato. E la sera successiva prese il tram per Dalkey. Dato che Hackett non aveva telefono, né a casa né sul lavoro, quello era l'unico modo per poterlo incontrare o per lasciargli un messaggio. Le luci del Colza sembravano più vivide del solito, anche se era da escludere che il voltaggio fosse cambiato. Mick non aveva ancora aperto del tutto la porta, quando udì la voce di Hackett di là della parete divisoria. Lo trovò infatti, piuttosto su di voce e di giri, seduto nello Slum con il sergente Fottrell, ma non al suo stesso tavolo. Al banco c'era Larry, un ometto grigio in là con gli anni che non aveva mai molto da dire, cantiniere solo di nome, perché di fatto era addetto a un'infinità di mansioni, dal pulire le latrine e le grate all'innaffiare i numerosi vasi di piante dislocati nelle stanze di sopra. Hackett salutò con un cenno del capo il suo vecchio amico.

«Che Dio vi benedica, non è una serata sublime e favolosa, sia grazie al Signore e alla Sua Santa Madre?» disse sorridendo il sergente.

«Buonasera a lei, sergente. Devo scusarmi per non avere ancora ritirato la bici».

«Niente di male, ragazzo. La tengo imprigionata in cella senza possibilità di cauzione e ho dato ordine all'agente Pluck di sottoporla a minuziosa oliatura dei mozzi e dei freni».

Mick ringraziò e ordinò a Larry una pinta di birra.

«Stavo appunto dicendo al sergente» disse Hackett a voce più alta del necessario «di Giuda Iscariota. *Ecco* una persona rispettabile che fu raggiata e fatta passare per una canaglia. Il povero minchione era come un uomo che brancoli con la testa nel sacco, magari anche ubriaco».

«Ha dovuto rispondere dei suoi atti, come accadrà a tutti noi» ribatté Mick, che trovava Hackett irritante.

«Ascoltami bene. Non starmi a fare la predica. Ho approfondito l'argomento alla Marsh's Library. Giuda era un intellettuale; sapeva quel che faceva. Ma l'hanno imbrogliato. Gli è toccata la mano più schifosa di tutta la partita».

«Non sappiamo che trattamento abbia avuto alla fine. Se ti ricordi, De Selby cercava appunto di scoprirlo».

«Inferenzialmente, O'Scariot era un uomo dal carattere deciso» dichiarò il sergente Fottrell.

«Sappiamo comunque quello che fece. Gli diedero trenta pezzi d'argento. E ti sembra un pagamento?».

«Non conosciamo l'esatto valore di quella somma rapportata ai giorni nostri».

«Rispondi alla mia domanda, amico» incalzò Hackett con fervore. «Che rapporto poteva avere quella somma con il valore di ciò che aveva da vendere?».

«Era un mercante: doveva essere lui a giudicarne il valore con più attenzione».

«Fu spudoratamente turlupinato dai quei furfanti di farisei».

Mick non rispose subito, nella speranza che Hackett si calmasse: stava venendo meno all'accordo di tenere la bocca chiusa, e per di più in presenza del sergente. Pensò bene di imprimere un'altra direzione al discorso.

«Pare che si sia comprato un campo con quei soldi» provò a dire.

«Oh sì,» interloquì il sergente «ho spesso pensato che quel diavolo d'uomo fosse in cuor suo un bravo irlandese campagnolo, consecutivamente a causa del suo arcano amore per la zolla...».

«Figurarsi» borbottò Mick.

«La sua tenera brama di un buon pezzo di terra partorizia, flemmaticamente parlando, con i suoi depositi colmi di latte e caprifoglio».

«Come ho detto prima,» sbraitò Hackett «Pietro era peggio, quel pidocchioso lacchè; la sua bassa perfidia la perpetrò *dopo* il tradimento di Giuda, e che cosa ottiene per il suo lavoretto? I più sentiti ringraziamenti! Sissignore! Il Caso del testimone mancato. Mentre Giuda, come sostiene De Quincey, può aver avuto buone e oneste intenzioni. La condotta di Pietro fu vile e meschina, pensò solo a salvare la pelle. Sì, mi dedicherò a questo».

«A che cosa?».

«Alla riabilitazione di Giuda Iscariota».

«Era il genere d'uomo» interloquì il sergente «che esattamente s'incontra in posti come Swanlinbar o Cushendun nei giorni di fiera».

«E come ti proponi di riabilitarlo?».

«Creando un movimento di opinione per riaprire il caso. Tutta l'infamia che gli hanno scaricata addosso si basa su pure illazioni. Conto di far riscrivere una parte della Bibbia».

«Il Santo Padre avrà qualcosa da dire al riguardo».

«All'Inferno il Santo Padre. Mi batterò perché sia inserito nella Bibbia il Vangelo secondo san Giuda»

«San Giuda, prega per noi» intonò solennemente il sergente, quindi, solennemente, mandò giù un buon sorso.

Hackett lo guardò con cipiglio; poi, rivolto a Mick:

«Chi meglio di Giuda può dire l'intima verità e spiegare le sue intenzioni, il suo progetto?».

«La storicità dei Vangeli esistenti non è seriamente contestata da alcuno. Altrettanto accertato è il fatto che Giuda non ha lasciato testimonianze scritte. Chi meglio di Giuda potrebbe rivelare l'intima verità, dici? Forse. Ma non l'ha fatto. Non ha rivelato niente».

I lineamenti di Hackett si disposero in una smorfia sprezzante.

«Per essere un uomo colto e illuminato, bisogna dire che sei una

testa di rapa. La Bibbia cattolica contiene un mucchio di testi definiti apocrifi: ci sono stati Vangeli apocrifi secondo Pietro, Tommaso, Barnaba, Giovanni, Giuda Iscariota e molti altri. Il mio compito consisterà nel rintracciare, interpretare e far riconoscere il Vangelo iscariota».

«Ammettiamo che tu riesca a trovare un Testamento storicamente plausibile; ma se poi scopri che Giuda dice qualcosa di impreveduto, in netto contrasto con la tua tesi?».

«Non sforzarti di sembrare più mentecatto di quello che sei».

Mick tracannò il resto della birra e depose il bicchiere sul banco con un gesto che aveva del definitivo.

«Ho deciso: un bicchierino di whisky ai signori qui presenti e un'altra pinta per me. Larry, fai quello che occorre per la causa della pace».

«Un gesto quanto mai tempestivo ed erbaceo» osservò il sergente gioviale. Hackett aggrottò le ciglia, ma sembrava un po' ammorbidito; forse capiva di aver parlato con troppa foga e che era meglio lasciar cadere il discorso.

In Mick sorse quindi la speranza di venire a capo della sua vera missione.

«Volevo dirti una cosa» esordì, mentre Larry si dava da fare con i bicchieri. «Una persona, alla quale avevo menzionato De Selby, ha incautamente preso un'iniziativa un po' imbarazzante a mia insaputa».

«Credo di sapere chi è quella persona» grugnì Hackett. «Avanti, che cosa ha concertato, la tua Mary?».

«In effetti è stata sua madre. Mi ha combinato un incontro con un gesuita».

«Un che? Un *gesuita*?».

«Sì. Ma pare che questo padre Cobble di Milltown non sappia niente, salvo che qualcuno ha un problema. Non lo conosco personalmente, né sono riuscito a sapere niente di lui. L'incontro è stato provvisoriamente fissato tra una settimana, al Royal Marine».

«Mio dolce e buon Gesù, perché tirare in ballo quegli intriganti corbacci ficcanaso?».

«Ti ho detto che non è stata un'idea *mia*. Ma che te ne pare, se andassi da lui, gli facessi una breve descrizione, un abbozzo, un profilo di De Selby e lo invitassi ad accompagnarmi a Vico Road per fargli visita?».

Hackett fece una smorfia, sbottò in una risata senza allegria e assaggiò il nuovo beveraggio.

«Mettiamo subito in chiaro che io non sarò della partita: sarebbe davvero troppo. Niente niente, De Selby prende il vento e organizza un pranzo di gala in onore del prelado. Ospiti di riguardo: Giovanni il Battista, Gerolamo, Tommaso da Kempis, Matt Talbot, i quattro san

Patrizi e santa Giovanna».

«Sì, ma che ne pensi? Sul serio».

«Se l'intenzione è quella di spiegare la calata di Agostino, mi pare fatta apposta per complicarla. La faccenda potrebbe essere deferita a Roma e allora saremmo fritti. Magari ci scomunicano». Era più o meno l'atteggiamento che Mick si aspettava. Ma ormai aveva deciso. Hackett, comunque, non avrebbe dato un grande apporto al piccolo ricevimento.

«Non sono d'accordo» rispose. «Con tutto quel che se ne può dire, i gesuiti sono persone intelligenti e preparate. Del resto, perfino una complicazione sarebbe preferibile a un perenne mistero senza fondo. Non vorrai negare che la nostra nuotata domenicale ci abbia lasciato entrambi perplessi e impensieriti. I gesuiti hanno indubbiamente una certa esperienza di diavolerie, se è di questo che si tratta. Non possiamo far finta di niente, di fronte a una cosa del genere».

«Io sì».

«Già. Si vede che sei molto più intelligente e coraggioso di me. Abbiamo sentito De Selby minacciare di distruggere l'umanità intera, abbiamo visto con i nostri occhi che possiede un eccezionale strumento di distruzione. Starcene qui senza muovere un dito sarebbe... be', sarebbe disumano».

«Con i nostri occhi non abbiamo visto alcuna eccezionale arma di distruzione. De Selby possiede, sì, un arnese, una sostanza chimica, una droga, di tutto rispetto. Ma non ha distrutto niente».

«Ha distrutto l'atmosfera e annullato il tempo quale noi lo concepiamo: esattamente come aveva preannunciato».

«Stai esagerando quelle che sono semplici impressioni e ti ammanti di un'aura di *grandeur*. Hai presente che fine fece un certo Redentore dell'umanità? Vuoi seguire il suo esempio?».

«Sono deciso a fare qualcosa, e l'idea di padre Cobble non vale meno di altre, anche se non è venuta a me».

«Padronissimo».

«Lawrence delle sabbie d'Arabia,» intonò il sergente Fottrell «fatti insidiosamente alle mie spalle e ricolma i bicchieri della compagnia in maniera continentale».

«Grazie, sergente» disse Hackett soprappensiero.

«E ti dirò di più» continuò Mick. «Dopo questo bicchiere andrò da De Selby a chiedergli se è disposto a ricevere il reverendo Padre».

Cosa che fece, da solo.

Mick fu sorpreso dalla prontezza con cui la porta si aprì appena bussato, come se De Selby fosse là in attesa, avvertito da un telefono soprannaturale dell'arrivo di un visitatore. Eccolo sulla soglia, che lo invitava a entrare, con il suo sorriso compito. Non lo condusse nella stanza in cui era stato la volta precedente, bensì in un locale più piccolo sul retro, che, in ragione delle mensole e delle vetrine piene di ampolle e barattoli, dei congegni elettrici, dei crogiuoli, delle bilance, dei vasi graduati e di tutto l'armamentario tipico della scienza sperimentale, meritava il nome di laboratorio. La stanza conteneva anche, tuttavia, davanti al caminetto spento, alcune comode sedie e, su un tavolino basso, una scacchiera. Dopo aver preso in consegna il cappello di Mick, De Selby tirò fuori da chissà dove dietro di lui una bottiglia con due bicchieri.

«Mi perdoni la franchezza, Michael,» osservò sedendosi «ma sono contento che il suo amico non l'abbia accompagnata. Lo trovo alquanto superficiale».

Poiché fino a quel momento le maniere di De Selby erano sempre state ineccepibili, quell'uscita lasciò Mick sconcertato. Ma non lo diede a vedere.

«Ecco, certo, a volte è un po' impulsivo e sconsiderato» rispose. «Sono contento di averla trovata in casa. Posso chiederle se ha fatto nuove... esperienze spirituali, sub aqua o in altro modo?».

De Selby si era alzato e stava riempiendo con cura i due bicchieri.

«Oh sì. Più ad ampio raggio, ma non altrettanto illuminanti. I personaggi dell'Antico Testamento tendono a essere semplici, ignoranti e superficiali a confronto con i sofisti cristiani, gli eresiarchi e i mendaci Padri della Chiesa».

«Trova? Con chi ha parlato, se è lecito chiedere?».

«Con due dei ragazzi, separatamente. Uno era Giona, o Gionah, come dicono i protestanti. Chissà perché quei chiacchieroni analfabeti tengono tanto a distinguersi nei particolari più insignificanti».

«Giona? Quello inghiottito dalla balena?».

«La risposta è: sì e no, ma la pista è giusta. Personalmente dubito molto si trattasse di una balena. Un tempo gli squali erano creature gigantesche, lunghe fino a trenta metri».

«Importa molto, se era una balena o uno squalo?».

«Importa a me, come teologo. Nella Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, si parla sempre di “un grosso pesce”. La balena in quanto tale non è mai menzionata, e del resto non è un pesce. Gli scienziati

affermano, con ampia documentazione a sostegno, che in origine la balena era un animale terribile, i cui organi si adattarono poi alla vita marina. È un mammifero, allatta i piccoli, ha sangue caldo e deve tornare in superficie per respirare, esattamente come l'uomo. È assai improbabile che, ai tempi di Giona, i mari fossero abitati da balene».

«Sono sbalordito, signor De Selby. Che si trattasse di una balena è credenza pressoché universale».

«Può darsi; comunque sia, la questione ha dato spunto a cavilli a non finire, indubbiamente alimentati dai gesuiti. La carne della balena è commestibile, come quella del delfino. Ai cattolici, come sappiamo, è proibito mangiare carne di venerdì, ma i fedeli di allora non si peritavano di mangiare carne di balena, con la capziosa giustificazione che si tratta di un pesce. Ma la balena non è un pesce, come si vede anche dalla sua modalità di propulsione, mediante la coda, che è orizzontale, mentre in tutti, assolutamente tutti, i pesci autentici è verticale».

«Guarda, guarda. Lei sembra versato anche in quella che chiamerei filosofia della natura ittica».

«Oh, per carità! Si prenda poi in considerazione anche il fatto che gli squali sono piscivori, mentre le balene si cibano quasi esclusivamente di plancton, che si potrebbe descrivere come minutissima verdura marina».

Quei discorsi non mancarono di impressionare Mick, forse perché gli studi biblici da lui intrapresi erano della consistenza del plancton. A quanto pareva, poco o nulla esulava dalle letture e dalle riflessioni di De Selby.

«Mi dica,» volle sapere Mick «Giona era consapevole della vera identità del suo... padrone di casa?».

De Selby ingollò un lungo lento sorso del suo impareggiabile *hausgemacht* e rifletté prima di rispondere.

«Se devo essere sincero, Michael, Giona mi è sembrato, come dire, un coglione».

«Come?». Non solo la parola in sé, ma il sinistro fervore con il quale fu pronunciata ebbero su Mick l'effetto di uno schiaffo in faccia, segnacolo, forse, di un'innocenza che non sapeva di avere.

«E Dio era della mia stessa opinione» aggiunse De Selby.

«Ma Giona non era un profeta?».

«Un profeta, sì, ma disonorato. Egli disobbedì agli ordini divini, credendo, il gonzo, di saperla lunga. Perciò fu calato in mare».

«In che senso disobbedì?».

«Il Signore gli aveva comandato di andare a predicare nella grande e corrotta città di Ninive. Ma lui, che si riteneva più furbo del Signore, si disse che quelli si sarebbero pentiti ed emendati e che andare laggiù sarebbe stata una perdita di tempo; sicché pensò bene di imbarcarsi

per altri lidi. Si levò una spaventosa tempesta, il castigo di Dio per Giona, e i marinai, sapendo che la loro vita era in pericolo per colpa dello straniero, lo buttarono in mare. Immediatamente la tempesta si placò, ma intanto ad accogliere Giona era arrivato il nostro amico squalo».

«È appunto questa la mia domanda: Giona ha confermato in qualche modo la sua tesi dello squalo?».

«La Bibbia dice soltanto che egli trascorse tre giorni e tre notti nel *ventre* del mostro. Come se uno potesse distinguere il giorno dalla notte in quell'oscurità!».

«Ha fame non potrebbe essere una guida?».

«Se “*ventre*” significa “*stomaco*”, c'è una bella differenza tra lo stomaco di uno squalo e quello di una balena. Lo stomaco di una balena è come una casa, un appartamento: consiste di parecchi vani. Ci si potrebbe fare la sala da pranzo, la camera da letto, la cucina e magari anche la biblioteca».

«Ma lei ha parlato con Giona: ha fatto qualche commento personale sull'interno del mostro che l'aveva inghiottito?».

«Niente di niente. Ha detto solo fregnacce, come un politicante di bassa lega o un novizio gesuita del primo anno».

«Una bella delusione».

«A ogni modo, alla fine fu vomitato sulla terraferma. Non si può pretendere che le vittime di un miracolo sappiano spiegare il miracolo stesso. Inoltre, quegli antichi profeti erano in buona parte dei semplici portavoce, nel senso deteriore che vediamo in America».

Sorseggiarono il loro whisky in silenzio, meditando sul misterioso accadimento, sull'oscuro mistero suggellato in esso, che neppure il confronto diretto con il protagonista era valso a sciogliere; strano davvero. Chissà chi era l'altro interlocutore di De Selby, si chiese Mick mentre gli veniva riempito nuovamente e generosamente il bicchiere. Santa Teresa d'Avila?

«E con chi ha avuto il secondo colloquio, signor De Selby?».

«Ah, sì, certo. Con Francesco d'Assisi, il fondatore dell'ordine francescano. Un tipo curioso. Come Ignazio di Loyola, la prima parte della sua vita fu dissoluta e riprovevole, poi, sempre come Ignazio, ebbe rivelazione della verità nel corso di un grave malanno. Ma Francesco era un autentico santo, e per di più, un poeta».

«Buffo,» disse Mick «anch'io ho da poco conosciuto un poeta: al Colza Hotel, pensi un po'. Un tale che si chiama Nemo Crabbe. Studia medicina al Trinity contro la sua volontà, ma si rifiuta di risiedere nel college perché dice che lì gli studenti devono svuotarsi da soli il pitale».

De Selby sbatté le palpebre dallo stupore.

«O povero me,» disse pacatamente «non hanno servitù o

inservienti?».

«Pare di no. È stato importante il colloquio con san Francesco?».

De Selby rimase un attimo in silenzio per raccogliere le idee.

«Di media importanza, direi: Francesco è stato molto sincero, ma non ha fatto altro che confermare quelli che ormai sono dati già acquisiti su di lui. Quando gli espressi la mia convinzione che la sua canonizzazione a soli due anni dalla morte fu una mossa affrettata e presuntuosa, mi rispose seccamente di rivolgere la mia lagnanza a Gregorio IX».

«È vero che parlava agli uccelli e via dicendo?».

«Non in senso letterale, forse, ma è indubbio che, personalmente, fosse un uomo di animo sensibile, gentile con tutti gli esseri del creato, nei quali, senza distinzione, vedeva la mano di Dio. Se un'accusa gli si può muovere, è di indulgere a una sottile vena di panteismo».

«Capisco. Non so molto di san Francesco, se non che l'immagine di lui che parla agli uccelli ricorre spesso sui calendari nel periodo di Natale».

«Oh, Francesco era un tipo diretto e autentico, non un trafficone scafato come Agostino. Ed era totalmente privo di arroganza. Ricevette davvero le sacre stimmate della Crocifissione dopo aver digiunato per quaranta giorni in cima a una montagna, ma su questo punto il poverino si è mostrato molto schivo...».

De Selby fece un sorrisino: «È arrossito alla sola menzione dell'evento, come uno scolare che venga lodato per avere vinto i cento metri piani».

Ci fu una pausa, prima di passare dalla descrizione di questi due sacri incontri alla disamina del terribile piano per una catastrofe mondiale. Mick chiese a De Selby se il mondo a loro familiare dell'uomo comune, illuminato e attraversato dai poteri occulti del mondo soprannaturale, al quale lui, De Selby, aveva accesso, non gli sembrasse un organismo troppo affascinante e meraviglioso per volerlo sommariamente e radicalmente distruggere. Alla menzione di quegli argomenti l'espressione di De Selby si fece severa. No, la cosa riguardava soltanto il nostro pianeta e la distruzione da lui progettata era un destino prescritto, terribile ma ineluttabile, anzi, per parte sua, un dovere di fronte a Dio. Il mondo intero era corrotto, l'umanità un abominio intollerabile. Iddio, pur avendo fondato la propria Chiesa, contemplava con occhio benevolo anche altri culti, sia pure rivolti a grottesche entità spirituali, purché intrinsecamente improntati al bene. La religione di Dio è il cristianesimo, ma ne sono accettabili manifestazioni anche l'ebraismo, il buddhismo, l'induismo e l'Islam, e l'Antico e il Nuovo Testamento, i Veda, il Corano e l'Avesta sono tutti testi sacri. Ciò nonostante, ciascuna di queste religioni organizzate è

oggi ridotta in stato di decomposizione e atrofia. L'Onnipotente stesso aveva guidato De Selby alla scoperta del PMD affinché la Verità Suprema potesse essere definitivamente e irrevocabilmente protetta dall'attacco di tutte le Chiese oggi esistenti.

«Insomma,» chiese Mick «il suo sarebbe un secondo progetto divino per la salvezza del genere umano?».

«In un certo senso, sì».

«La salvezza attraverso la distruzione totale?».

«Non esiste altra via. Tutti saremo chiamati a giudizio».

A Mick passò la voglia di insistere. Benché in parte protetta dai dolci fumi del whisky offertogli, la sua mente provò come una vertigine, un obnubilamento di fronte alla modesta pretesa di De Selby di essere nientemeno che un nuovo Messia. Che pagliacciata blasfema, pensò. Eppure... Il PMD esisteva, l'aveva constatato personalmente, e con lui anche Hackett. Oh, campane dell'Erebo!

Gli tornò in mente lo scopo della sua visita e, con sua stessa sorpresa, non provò né riluttanza né esitazione all'idea di menzionare padre Cobble; anzi, il pensiero del buon prete gli diede un senso di conforto, tanto che accettò con piacere un altro bicchierino: piccolo, però.

«Signor De Selby,» esordì «non creda che la mia sia volgare adulazione, ma trovo sinceramente affascinanti le sue osservazioni sulle religioni comparate, la teocrazia e gli eterni, elusivi quesiti circa la morte fisica e l'immortalità».

«L'escatologia ha sempre attratto la mente degli uomini che si affidano alla ragione».

«Ebbene, a proposito di Chiese, c'è un mio vecchio amico, padre Cobble...».

«Cobble come "ciottolo"? Che razza di nome! Conosco un padre Stone, *stone* come "pietra", un cistercense».

«Calma, signor De Selby: padre Cobble è un gesuita».

«Ah, *Ignatius elenchi!* Belle amicizie ha lei, Michael».

«È una persona di grande intelligenza, e scommetto che è in grado di tenerle testa. Molto ferrato in filosofia e storia della Chiesa».

«Non lo metto in dubbio; infatti i gesuiti sono ben ferrati nel loro mestiere, o almeno credono».

«Le seccherebbe se lo portassi qui una sera, non so, la prossima settimana, per esempio? È di ottima compagnia, questo glielo garantisco».

De Selby scoppiò a ridere di cuore mentre aggiungeva un po' di acqua ai due bicchieri.

«Certo, lo porti pure! La compagnia di persone colte è una delle cose che più mi mancano in questa casa, giacché la solitudine, ahimè, è indispensabile per il mio lavoro; lei comprende, vero? Ma ciò non

significa che io debba vivere in segregazione cellulare. Una cosa vorrei sapere, Michael».

«Prego, mi dica».

«Il reverendo gradisce del buon whisky o le sue preferenze vanno piuttosto al vino rosso?».

Bella domanda, considerato che non sapeva neppure che faccia avesse il suo uomo.

«Ecco, non saprei. I nostri incontri si sono sempre svolti in campo neutro».

«Non importa. In casa, di vino ne ho in abbondanza, anche se non di mia produzione».

La faccenda fu dunque sistemata. Trascorse tuttavia un'altra ora buona prima che Mick desse la buonanotte al suo anfitrione. La conversazione si era inaspettatamente spostata sulla politica nazionale, un terreno sul quale finalmente De Selby si sentiva spaesato e a volte smarrito, e dove Mick invece gli fece da guida esperta.

Le vecchie case multicolori, di forma e dimensioni irregolari, allineate lungo le banchine del Liffey, sembravano protendersi sull'acqua quasi a voler scrutare la propria immagine. Ma questa volta durante la sua amabile passeggiata lo sguardo di Mick non si soffermò sulla piacevole vista. Stava riflettendo, assorto ma non cupo. Gli era balenata un'idea che sembrava brillante, anzi magistrale, addirittura audace. Non avrebbe, è vero, cancellato lo spettro subacqueo di Agostino, né dissipato le psiconevrotiche aberrazioni di De Selby, ma avrebbe consentito a lui, Mick, di fare *qualcosa* per impedire, forse definitivamente ma di certo a breve termine, l'esecuzione di eventuali piani volti a scatenare la distruzione del genere umano. Soddisfatto, decise di andarsi a sedere in un posticino tranquillo idoneo allo spaccio di alcolici, che lui bravamente, a Dio piacendo, non avrebbe toccato, optando per qualcosa di sano, rinfrescante, innocuo. Perché quello era il momento di pensare, di programmare, con la massima lucidità.

E padre Cobble? L'avrebbe condotto da De Selby, come concordato. L'incontro si sarebbe potuto rivelare utile, e meno male che Hackett si era chiamato fuori. La sua presenza poteva costituire una complicazione, o addirittura un ostacolo al buon andamento della riunione, come anche delle azioni che Mick avrebbe dovuto intraprendere successivamente per mandare a effetto la sua idea.

I suoi passi lo portarono al Metropole, sulla strada principale di Dublino. Il Metropole non era propriamente un cinema, né un ristorante, né una sala da ballo, né un bar, pur offrendo tutti questi piaceri. Il bar si trovava in un locale al piano terreno, con luci morbide e tavolini separati da alti divisori di legno scuro. Era il ritrovo preferito dei parroci di campagna, essendo vietato l'ingresso alle signore, tranne che nella veste di cameriere.

Mick sedette a un tavolo e ordinò una piccola minerale. Intanto, nel *séparé* attiguo fu portata un'ordinazione e i ringraziamenti dell'invisibile avventore strapparono bruscamente Mick ai suoi pensieri. Erano inequivocabili, per il contenuto se non per il tono.

«In segno di gratitudine per quella bottiglia, fanciullina bella, reciterò una novena a san Martino di Tours in persona per la suffragazione della vostra anima irreciprocamente».

Non c'era scampo: Mick prese il suo bicchiere e si affacciò al *séparé*. Fortunatamente il sergente Fottrell era solo. Con antiquata cortesia questi si alzò e tese la mano.

«Dio ne guardi, mi state pedinando investigatorialmente?».

Mick scoppiò a ridere.

«No davvero. Volevo bere qualcosa in pace e pensavo che qui non avrei incontrato nessuno di mia conoscenza».

«Ah, ma il diavolo ha cura dei figli suoi».

Stranamente, l'imprevista collisione con il sergente non parve intaccare il suo vago desiderio di solitudine. Anzi, era contento di averlo incontrato. Si scusò nuovamente per non essere andato a ritirare la bicicletta al posto di polizia di Dalkey. Il lungo labbro superiore del sergente, al di sopra del bicchiere di birra extraforte, ebbe un fremito di totale assoluzione.

«Dove sta ora» sentenziò «è di gran lunga più al sicuro che sulla maestrale strada maestra, intuitivamente».

«Non vorrei che vi fosse d'impaccio».

«È sotto chiave e lucchetto nella cella numero due e la separazione non può che farvi bene alla salute. Ditemi una cosa: come vi è sembrato l'agente Pluck?».

«Lo conoscevo già, naturalmente. Un tipo simpatico».

«Che cosa stava facendo, percettualmente?».

«Stava rattoppando una foratura».

«Ah-ha!» sghignazzò il sergente, bevendo un altro sorso e corrucciando la fronte pensoso.

«È la terza foratura in sette giorni» aggiunse in un tono che sembrava esprimere soddisfazione.

«Un primato poco raccomandabile» ribatté Mick. «Colpa della cattiva sorte o del cattivo stato delle strade?».

«Il merito delle nostre strade di campagna, le peggiori d'Irlanda, va tutto al Consiglio della Contea. L'agente Pluck ha forato all'una e mezzo di lunedì, alle due di mercoledì e alle sei e mezzo di domenica».

«Come diavolo fa a saperlo? L'agente tiene forse un diario delle sue forature?».

«No, io conosco la data e l'ora protuberantemente perché è stata personalmente la mia persona a dare esecuzione alle forature con il mio temperino».

«Santi numi, perché mai?».

«Per il bene dell'agente Pluck. Ma, mentre sedevo qui, riflettevo meditativamente sulle pellicole parlanti al piano di sopra. Scienza pittoresca e ingegnosa scoperta, indubbiamente».

«Un grande progresso rispetto al cinema muto, direi».

«Sapete come funziona?».

«Oh, sì, usano cellule fotoelettriche».

«Benissimo. Allora, se si può trasformare la luce in suono, perché non trasformare il suono in luce?».

«Intende dire inventare una cellula *fono* elettrica?».

«Di una particolare certezza, ma è sicuro che quell'invenzione sarebbe una bella sventola. Mi soffermo spesso a pensare che luce darebbe la nobile Costituzione americana, se emessa dal presidente Roosevelt».

«Un quesito molto interessante».

«O un discorso di Arthur Griffith».

«Già, già».

«Charles Stewart Parnell aveva cara l'idea che tutte le pene e le lacrime dell'Irlanda fossero il verace frutto della passione per il verde. Seppellitemi avvolto nella verde bandiera, compagni. A far passare i discorsi di quel grand'uomo nella cellula (e in segregazione cellulare passò lui stesso lunghi mesi), non si avrebbe un caso di emocromia, se la soluzione fosse una luce verde brillante?».

Mick trovò molto divertente questa uscita e in genere l'idea del sergente. C'era stato, gli pareva di ricordare, un organo che «suonava» raggi luminosi su uno schermo, creando incantevoli disegni cangianti di puro colore. Ma non era questo che intendeva il sergente.

«Sì, e che colore avrebbe la voce di Caruso, o quella di John McCormack in *Down by the Sally Gardens*? Ma mi dica una cosa, sergente: perché buca sistematicamente gli pneumatici dell'agente Pluck?».

Il sergente chiamò la cameriera e ordinò un'altra birra per sé e un'altra bottiglia di «quella roba» per il suo amico. Quindi, protendendosi verso Mick in atteggiamento confidenziale, disse:

«Avete mai scoperto o sentito parlare delle mollicole?».

«Sì, naturalmente».

«Vi sorprenderebbe ovvero vi farebbe venire un colpo apprendere che la Teoria Mollicolare imperversa nella parrocchia di Dalkey?».

«Be'... sì e no».

«Sta facendo una terribile strage» continuò. «Metà della popolazione ne è affetta, è peggio del vaiolo».

«Non potrebbe occuparsene l'Ufficio d'igiene o l'Associazione nazionale insegnanti? O lei ritiene che sia competenza del capofamiglia?».

«Dietro tutta la baracca» rispose il sergente quasi con ferocia «c'è il Consiglio della Contea».

«È una cosa molto complicata, non c'è che dire».

Il sergente sorseggiò la birra delicatamente, immerso nei propri pensieri.

«Un tale che conosco, Michael Gilhaney,» disse alla fine «è l'esempio di un uomo praticamente rovinato per effetto della Teoria Mollicolare. Non credereste alle vostre orecchie se vi dicessi infaustamente che rischia di diventare una bicicletta».

Mick scrollò la testa in segno di garbata incomprendimento.

«Si avvicina ai sessant'anni, secondo il computo normale» disse il sergente «e, se è lui, almeno trentacinque di quegli anni li ha trascorsi in sella alla sua bici su piste sassose e su e giù per le pertinaci colline e dentro i fossi, quando la strada si smarrisce nella stretta dell'inverno. È sempre occupato a pedalare verso questa o quella destinazione a qualunque ora del giorno, oppure, a qualunque altra ora, a tornare dalla destinazione che aveva raggiunto poc'anzi. Se non fosse che la bicicletta gli viene rubata ogni lunedì, a quest'ora sarebbe ben più che a metà».

«A metà di che?».

«A metà del diventare una fottutissima bicicletta».

Che il sergente, per una volta, si fosse lasciato andare a farneticazioni da ubriaco? Di solito le sue stravaganti idee erano divertenti, un po' meno quando erano così strampalate. Mick si provò a spiegarglielo e il sergente lo guardò spazientito.

«Non avete mai studiato Teoria Mollicolare, da ragazzo?». Mick rispose di no, non in modo approfondito.

«È una defalcazione assai grave e un'astrusa esasperazione,» disse il sergente con severità «ma ve ne dirò io la portata. Ogni cosa è composta di piccolissime mollicole di se stessa, che volano in cerchi concentrici e archi e segmenti e in innumerevoli altre traiettorie, troppo numerose per menzionarle collettivamente, e che non stanno mai ferme o si riposano ma girano continuamente e schizzano qua e là e poi indietro, e insomma sono sempre in movimento. Mi seguite intelligentemente?».

«Credo di sì».

«Le mollicole sono vivaci come venti stramaledetti leprecani che ballano la giga sopra una pietra tombale piatta. Ora, prendete una pecora. Che cos'è una pecora se non milioni e milioni di piccolissimi pezzettini di pecorezza che turbinano facendo intricate convulsioni dentro la pecora stessa? Che cos'altro è?».

«Ma questo finirebbe col dare il capogiro alla povera bestia» osservò Mick. «Specie se il turbinio avviene anche dentro la testa».

Il sergente gli lanciò un'occhiata che egli stesso avrebbe indubbiamente definito di *non possum* e di *noli me tangere*.

«Questa è un'osservazione quanto meno scriteriata» rispose brusco «perché sia i fili nervosi sia la testa della pecora turbinano tutti insieme, sicché i turbinamenti si cancellano a vicenda compensandosi: è come semplificare una frazione quando c'è un cinque sia sopra sia sotto la riga».

«A dire la verità, non ci avevo pensato».

«Quello delle mollicole è un teorema molto intricato, che si può risolvere con l'algebra, ma è bene prenderlo per gradi con regoli e

coseni e altri consueti strumenti, sennò si finisce per non credere a quello che si è dimostrato e allora bisogna tornare indietro fino a un punto in cui si può credere ai fatti e alle cifre, come esattamente descritto nell'*Algebra elementare* di Hall e Knight, e ripartire di lì fino a quando non si crede a tutto per benino e non c'è rimasto niente in cui si crede solo a metà o un dubbio in testa che ti fa male come quando si perde un bottone della camicia nel letto».

«Proprio vero» disse Mick. Gli sembrava l'unico commento possibile.

«Ora, se pestate con una mazza di ferro sopra un sasso, abbastanza forte e abbastanza a lungo, alcune mollicole del sasso andranno a finire nella mazza e viceversa e analogamente».

«Questo è ben noto» convenne Mick.

«Il risultato lordo e netto è che le persone che passano la maggior parte della loro vita naturale a pedalare su biciclette di ferro sopra le strade sassose di questa parrocchia finiscono per avere la loro personalità mischiata con la personalità della bicicletta, per effetto dell'interscambio delle mollicole di ciascuno dei due, e voi non immaginate nemmeno la quantità di gente delle zone rurali che è quasi metà persona e metà bicicletta».

Il rantolo di sbalordimento che Mick si lasciò sfuggire fece un suono simile all'aria che fuoriesce da una brutta foratura.

«Signore benedetto, credo proprio che lei abbia ragione».

«E rimarreste assolutamente di sasso nel sentire la quantità di robuste biciclette che partecipano serenamente della nostra umanità».

A questo punto il sergente tirò fuori la pipa, cosa che assai raramente faceva in pubblico, e in silenzio si dedicò alla laboriosa impresa del suo riempimento con tabacco quasi nero contenuto in un barattolo di latta ammaccato.

Mick tornò con la mente ai luoghi di campagna della sua gioventù e in particolare a uno, che aveva amato più di altri.

Torbiere brune e torbiere nere erano ordinatamente disposte ai due lati della strada, ciascuna segnata qua e là da riquadri, dove era stata estratta la torba, pieni di acqua giallo-brunastra o bruno-giallastra. In lontananza, vicino al cielo, minuscoli omini, chini sulle vanghe brevettate, tagliavano zolle ben squadrate, che ammonticchiavano in torreggianti mausolei, alti come un cavallo con carro appresso. Di lì, trasportati gratuitamente dal vento di ponente, giungevano alle sue orecchie suoni di risa e fischi e brani di vecchie canzoni delle torbiere. Più vicino, si ergeva una casa vegliata da tre alberi e circondata dalla felicità di una camarilla di volatili occupati a becchettare, a razzolare e a litigare chiassosamente durante l'incessante fabbricazione delle loro uova. La casa, invece, era quieta e silenziosa, ma sopra il camino era stato eretto un baldacchino di pigro fumo a indicare la presenza, all'interno, di persone affaccendate. Davanti, la strada si snodava lesta

attraverso la piana, rallentando un poco per arrampicarsi su per una collina, che la aspettava in un punto pieno di erba alta, grigi macigni e file di alberi rachitici. Tutta la parte sovrastante era occupata dal cielo, limpido, impenetrabile, ineffabile e incomparabile, con un'elegante isola di nubi ancorata nella calma, due metri a destra del capanno del signor Jarvis.

La scena era reale e incontrovertibile, ma in contrasto con i discorsi del sergente. Non era mostruoso sostenere che gli omini che estraevano la torba laggiù fossero in parte biciclette? Mick gettò una rapida occhiata al sergente: aveva finito di pressare il tabacco simile a torba e teneva in mano la scatola dei fiammiferi.

«È certo dell'umanità delle biciclette?» gli chiese. «Non contraddice la dottrina del peccato originale? Ed è davvero pericolosa come lei sostiene, la Teoria Molecolare?».

Il sergente tirava vigorosamente dalla pipa mentre il fiammifero mandava piccole vampe.

«È fra due e tre volte più pericolosa di quanto potrebbe essere» rispose in tono cupo. «Spesso, al mattino presto, penso che lo sia quattro volte di più e, vivaddio, se vi tratteneste qui per un po' di giorni e deste pieno e libero corso alle vostre osservazioni e ispezioni, vi rendereste conto di come sia certa la sicurezza della certezza».

«L'agente Pluck non aveva l'aria di una bicicletta» obiettò Mick. «Non aveva la ruota di dietro e neanche l'ombra di un campanello al pollice destro».

Il sergente lo guardò con una certa commiserazione.

«Non si può pretendere che gli cresca un manubrio dal collo, ma io gli ho visto fare cose ancora più acutamente indescrivibili. Avete mai notato il curioso comportamento delle biciclette da queste parti, ovvero di quelle che sono più uomo che bicicletta?».

«Veramente no».

«È una catastrofe indigena. Quando un uomo lascia andare le cose fino a certi punti, non c'è molto da vedere, perché passa un sacco di tempo appoggiato con un gomito contro il muro oppure ritto, puntellato con un piede al bordo del marciapiede. Un uomo così è un futile fenomeno, benché di grande fascino, nonché un articolo pericoloso assai».

«Pericoloso per gli altri, intende dire?».

«Pericoloso per sé e per la comunità. Conoscevo un tale, una volta, di nome Doyle. Era un trentuno per cento».

«Non troppo grave, allora».

Il sergente tirava boccate di buona lena, la pipa Finalmente avviata.

«Forse no, e può ringraziare me. Erano in tre, in famiglia, i fratelli Doyle, troppo inderogabilmente poveri per avere ciascuno la sua bicicletta. Certe persone non sanno quanto sono fortunate a essere più

povere le une dalle altre. Ma sfortuna volle che uno dei tre fratelli vincesse un premio di dieci sterline messo in palio dal “John Bull”. Quando mi giunse precisa notizia di questa novità, compresi che dovevo intervenire alla svelta, altrimenti ci sarebbero state due nuove biciclette in famiglia, e voi capirete che io posso rubare solo un numero limitato di biciclette al mese. Per fortuna, conoscevo bene il postino, così gli dissi due paroline, nel senso di stornare a me l’assegno. Ah il postino! Santa Polenta, aiutaci tu!».

Il ricordo di quel funzionario dello Stato parve provocare nel sergente una serie di risatine tristi e sardoniche, accompagnate da complesse gesticolazioni delle sue mani arrossate.

«Il postino?» chiese Mick.

«Settantadue per cento» rispose l’altro sottovoce.

«Dio onnipotente!».

«Con un giro di ventinove miglia in bicicletta, ogni giorno che manda Iddio, per quarant’anni, grandine, pioggia o valanghe, c’era ben poca speranza di far ridiscendere la sua quota al di sotto del cinquanta. Lo convinsi a incassare l’assegno in un’agenzia ufficiosa e ce lo siamo diviso paternalisticamente nell’interesse generale».

Curiosamente, Mick non pensò che il sergente fosse stato disonesto; sentimentale, semmai. E, del resto, lo stato in cui versava il postino escludeva la questione morale.

Domandò come reagiva la bicicletta, giorno dopo giorno, così stando le cose.

«Il comportamento di una bicicletta con un alto contenuto di *homo sapiens*» spiegò il sergente «è assai astuto e affatto degno di nota. Non succede mai di vederle muoversi da sole, ma le si incontra inaspettatamente nei posti più inspiegabili. Non avete mai visto una bicicletta appoggiata alla credenza in una cucina bella calda, mentre fuori piove a rovesci?».

«Sì, mi pare di sì».

«Non molto lontano dal fuoco?».

«Sì».

«Abbastanza vicino alla famiglia da poter seguire la conversazione?».

«Credo di sì».

«E a meno di mille miglia dal posto dove tengono i commestibili?».

«Questo non l’ho notato. Buon Dio, non vorrà dire che queste biciclette *mangiano*?».

«Nessuno le ha mai viste farlo, nessuno le ha mai colte con una fetta di torta alle spezie in bocca. Tutto quello che so è che il cibo scompare».

«Che cosa?!».

«Non una volta sola mi è capitato di notare delle briciole sulla ruota

davanti di qualcuno di quei signori».

Come trasognato, Mick fece cenno alla cameriera di portare un altro giro. Il sergente parlava sul serio, questo si vedeva chiaramente. Ed era quello l'uomo al quale aveva pensato di chiedere aiuto per risolvere il grande enigma agostineo? Si sentì stranamente depresso.

«Nessuno ci bada» continuò sommessamente il sergente. «Tom pensa che sia Pat il responsabile della bistecca mancante, Pat pensa che strumentale sia stato Tom. Ben pochi si immaginano quello che succede in questa parrocchia paurosamente trasgressiva. Ci sono anche altre cose, ma preferirei non parlarne».

«Suvvia, sergente: quali altre cose?».

«Per esempio, un uomo che monta una bicicletta da donna. È il colmo della più sulfurea immoralità e il parroco farebbe soltanto il suo dovere se proibisse a un simile figuro di far tanto da mettere il naso in chiesa».

«Certo è una condotta indecorosa».

«Dio aiuti la nazione che si mostra debole in queste cose. Avremmo biciclette che pretendono il voto e che vogliono conquistare seggi nel Consiglio della Contea e rendere le strade ancora peggio di quel che sono, per i loro fini occulti. Ma in compenso e d'altro canto, una buona bicicletta è una gran compagnia, c'è in essa un fascino innegabile».

«Non credo che vorrò più toccare la bicicletta che vi ho lasciato alla stazione di polizia di Dalkey».

Il sergente scosse la testa con fare cordiale.

«A piccole dosi fa bene, irrobustisce e mette un po' di ferro in corpo. Del resto, anche andare a piedi troppo lontano, troppo spesso e troppo in fretta è tutt'altro che salutare. Il continuo crocchiare dei piedi per terra immette nel corpo una certa quantità di strada. Quando un uomo muore si dice che ritorna funeralmente alla terra, ma camminare troppo riempie di terra assai prima (o seppellisce lungo la via pezzettini di corpo) e porta a metà strada dalla morte. No, non è facile sapere meticolosamente quale sia il modo migliore per spostarsi da un luogo all'altro».

Calò un breve silenzio. Mick fu sul punto di domandare che grado di protezione avrebbe garantito il fatto di limitarsi ai viaggi in aereo, ma poi lasciò perdere; sicuramente il sergente avrebbe mosso obiezioni in ragione dell'alto costo. Notò che la sua faccia si era annuvolata e che fissava con sguardo vuoto il camino della sua pipa.

«Vi dirò un segreto confidenzialmente» disse poi a voce bassa. «Mio nonno morì all'età di ottantatré anni. Negli ultimi cinque anni della sua vita era stato un cavallo».

«Un cavallo!».

«Un cavallo in tutto tranne che nelleteriorità esterne, perché

aveva passato in sella anni e anni della sua vita: troppi per la sua salute, corpo di una cornamusa. Di solito era pigro e tranquillo, ma ogni tanto si lanciava in un vivace galoppo, saltando le siepi in perfetto stile. Avete mai visto un uomo galoppare su due gambe?».

«Mai».

«Dicono che sia uno spettacolo straordinario. Il nonno diceva sempre che in gioventù aveva vinto il Gran Premio e rompeva l'anima a tutti in famiglia con il racconto dei suoi salti complicati e di altezza insolubile».

«Sicché il nonno si ridusse in quelle condizioni per il troppo cavalcare?».

«Esatto. Il suo vecchio cavallo Dan era di mentalità contraria e procurò tanti di quei guai, infilandosi in casa la notte, infastidendo le ragazze di giorno e commettendo punibili infrazioni, che dovettero abatterlo. La polizia di allora non fu esiguamente comprensiva. Disse che se non lo si eliminava, avrebbero dovuto arrestarlo e trascinarlo in tribunale alla successiva sessione giudiziaria. Così i miei gli spararono, ma se volete sapere la mia opinione, è al nonno che spararono e quello che è seppellito al cimitero di Cloncoonla è il cavallo».

Il sergente si abbandonò all'onda dei ricordi sulla sua complicata ascendenza, conservando però la presenza di spirito sufficiente a fare un cenno con la pipa alla cameriera per ordinare una dose supplementare della dolce medicina.

«In un certo senso» osservò Mick «il caso di suo nonno non è poi così brutto. Voglio dire, in fondo il cavallo è una creatura vivente, il compagno dell'uomo su questa terra, anzi è universalmente considerato un nobile animale. Certo, se si fosse trattato del maiale...».

Il sergente gli rivolse un bel sorriso, tirando dalla pipa una lunga boccata soddisfatta.

«Dite questo con buon cuore, e ciò è sussidiario e solenne da parte vostra. Il popolo irlandese ha un grande amore per il cavallo. Quando morì Tipperary Tim, il trottatore che aveva vinto il Gran Premio e l'unico rimasto in piedi nel suo campo, per Dio, si sarebbe detto che fosse stato l'estremo saluto a un amato vescovo. Uomini forti furono visti piangere».

«Oppure prendiamo Orby, il grande campione che vinse il Gran Premio per Boss Croker. La sua tomba è visibile ancor oggi a Sandyford».

«Oh sì, e Master McGrath, il cane più veloce del vento? Si può ammirare la sua statua a un crocevia, giù a Tipp, il paese di sua madre».

Assaporarono entrambi con piacere il senso di fratellanza con gli animali più evoluti, benché Mick tracciasse il confine prima della trasformazione in uno di essi per un processo di prolungata

intercussione carnale.

«Bene, sergente, sono felice che su una cosa, almeno, siamo d'accordo. La metamorfosi umana, rispetto a una bicicletta di ferro, è un altro paio di maniche. E il problema non si esaurisce nel mostruoso scambio fra tessuti e metallo».

«Che altro ci sarebbe?» domandò il sergente incuriosito.

«Ogni irlandese degno di questo nome dovrebbe assumere una corretta prospettiva nazionale: praticamente tutte le biciclette che abbiamo in Irlanda sono fabbricate a Birmingham o a Coventry».

«Capisco il vostro punto intimamente. Sì, vi è implicito anche un aspetto di tradimento. Verissimo».

Evidentemente non aveva mai considerato il problema sotto questa luce e ora, nello sforzo della riflessione, una ruga gli si incise sulla fronte mentre continuava a tirare boccate e a pigiare il tabacco nel camino della pipa con un dito mezzo bruciacchiato.

«Eh sì» disse alla fine «la fede e la bicicletta non sono tanto cose ilari, quanto un gigantesco problema sociale. Ai tempi miei si finiva dritti sul patibolo».

«Perbacco!».

«Altro che! Ero di guarnigione a Borrisokane, all'epoca, e lì viveva un uomo assai famoso a nome McDadd. Questo McDadd deteneva il record nazionale delle cento miglia su gomma piena. Non c'è bisogno che vi dica come la gomma piena lo avesse ridotto. Per farla breve, si dovette impiccare la bicicletta».

«Impiccare la bicicletta?».

«McDadd aveva una ruggine superlativa con un altro tizio, tale MacDonaghy, ma lui a MacDonaghy non si avvicinò nemmeno. Sapendo come stavano le cose, prese un palanchino e diede una feroce battuta alla sua bicicletta. Dopo questo fatto, McDadd e MacDonaghy fecero a pugni di brutto e MacDonaghy, un tipo bruno con gli occhiali, non visse abbastanza da sapere chi avesse vinto».

«Un chiaro caso di omicidio preterintenzionale».

«Non per il sergente che avevamo a quei tempi. Disse che si trattava di omicidio bello e buono, e criminale per giunta. Per molto tempo non si riuscì a trovare McDadd o almeno a capire dov'era la maggior parte di lui. Si dovette arrestare anche la sua bicicletta e tenerli entrambi sotto stretta e segreta osservazione per una settimana, per capire dov'era la maggioranza di McDadd e se la bicicletta fosse perlopiù nel suo didietro, *pari passu* e viceversa, se capite quello che voglio dire».

«Credo di sì, ma io individuo anche la possibilità di un'accusa di cospirazione».

«Forse sì e forse no. Alla fine della settimana, il sergente emise il suo verdetto. Si trovava in una posizione penosa di estrema pena,

perché lui era intimo amico di McDadd dopo le ore di ufficio. In breve, condannò la bicicletta e fu la bicicletta a essere impiccata».

A Mick sembrò una forma molto sommaria di giustizia e con una sentenza, a quanto pareva, emessa ed eseguita senza la garanzia di un processo formale.

«Secondo me, può essersi trattato di un errore giudiziario».

«Erano tempi rudi, quelli» rispose il sergente, continuando a fumare meditabondo. «Ma dopo si tenne una grandiosa veglia funebre e la bicicletta fu seppellita nella stessa fossa di MacDonaghy. Avete mai visto una bara per biciclette?».

«No».

«È un lavoro di carpenteria molto circonvoluto; occorre essere un carpentiere di prim'ordine per sistemare bene il manubrio, per non parlare poi dei pedali, specie se a gabbia».

«Ci credo».

«Ah sì, quelli delle corse su gomma piena furono tempi tristi per l'Irlanda!».

Il sergente rimase nuovamente in silenzio per qualche istante. Sembrava quasi di udire lo sciabordio della marea di ricordi nella sua testa.

«Ci furono anche casi tragediosi di tutt'altro genere. Mi ricordo un vecchietto. Abbastanza innocuo, solo che faceva venir matta la gente per come si muoveva e camminava strambo. Su una salitina non faceva neanche mezzo miglio all'ora, ma certe volte piantava una corsa, correva così svelto che arrivava a quindici emme orarie, avresti giurato. E questo è un fatto, per la miseria».

«Si è riusciti a scoprire che malanno avesse?».

«Ci riuscì un uomo solo, molto intelligente, perspicuo e infrangibile. Me medesimo. E sapete che cosa aveva quel poveraccio?».

«No, che cosa?».

«Aveva una grave forma di Sturmei Archer. Era stato il primo in tutta la nazione a farsi installare il cambio a tre velocità, alla svolta del secolo».

«Sì, posso immaginare le varie possibili complicazioni. Per esempio, credo che le biciclette da corsa abbiano uno speciale molleggio nella forcella. Sì, molto interessante. Ma ho promesso di tornare a casa presto: mi permetta di offrire l'ultimo giro».

Fece un cenno alla cameriera. «Volevo chiederle una cosa» aggiunse.

Mentre aspettavano le bevande, Mick si mise a ponzare, come dicono i libri di una volta. La perorazione del sergente gli era piaciuta, e anche il suo astruso argomento. Lo si sarebbe potuto definire il De Selby dei poveri. Ma era quest'ultimo l'oggetto del suo cruccio, anzi, per meglio dire, la sua ossessione diurna e notturna. Adesso, però, aveva un piano, al tempo stesso audace e ingegnoso, al quale sarebbe

stato saggio e giudizioso far partecipare il sergente inconsapevolmente; perché se questi, per proprio conto, avesse poi scoperto certe cose, c'era il rischio che il suo indubbio talento nel combinare pasticci facesse naufragare l'intero disegno. Anche a Hackett, nella sua mente, Mick aveva assegnato una parte, sempre di complice inconsapevole. La data e i tempi dell'operazione dipendevano ora da un'unica circostanza: scoprire come De Selby si proponesse di diffondere il suo letale PMD simultaneamente in tutto il mondo così da ovviare alla condizione di isolamento, di tenuta stagna, che si era realizzata nella grotta sottomarina di Dalkey.

Non riusciva a immaginare come De Selby potesse farlo in tempi ragionevolmente brevi e, per quanto il suo cervello ci arzigogolasse e almanaccasse sopra, non gli veniva in mente come l'immane compito avrebbe potuto trovare esecuzione. Perfino una grande potenza mondiale, con decine di migliaia di aerei, sarebbe stata impari all'impresa; e, a dispetto delle sue entrature soprannaturali, era dubbio che De Selby fosse in grado di mobilitare le schiere angeliche. Anzi, non risultava neppure che l'Onnipotente approvasse la sua idea: forse Dio stava dalla parte di Mick.

«Sergente Fottrell,» disse in tono grave «credo che lei conosca il signor De Selby che abita in Vico Road».

Un lieve cipiglio si disegnò sulla faccia del sergente.

«Personalità esemplare e augusta,» rispose «ma un tantino contumace».

L'inizio era promettente: deferenza soffusa di sospetto.

«Per l'appunto. Personalmente, lo conosco abbastanza bene e devo dire che mi preoccupa. In quella sua casa nei boschi viene compiuta tutta una serie di esperimenti; il signor De Selby, come noto, è uno scienziato».

«Ah, certo: frugare insensibilmente nei fiochi misteri della sacra natura».

«Orbene, non voglio insinuare che faccia nulla di illegale, ma so per certo che sta mettendo in pericolo la collettività. Non si rende conto, né probabilmente lo ammetterebbe mai, che i suoi esperimenti potrebbero sfuggirgli di mano, facendo abbattere su noi tutti una terribile epidemia, e allora sa Dio in quanti morirebbero come mosche e, morendo, trasmetterebbero la pestilenza ad altri; e non solo qui, a Dublino e a Dalkey, ma in Inghilterra e in altre parti del mondo».

Il sergente armeggiò un poco per riattizzare la pipa.

«Ecco una notizia assai contraria e incontinente» disse. «Questo è peggio del problema ciclistico».

«Mi fa piacere che la veda così. Lei, sergente, è un uomo a cui il suo mestiere va stretto, o non ruberebbe biciclette per ridurre il letale uso di quel veicolo da parte di quei disgraziati, né bucherebbe

deliberatamente il mezzo di locomozione dell'agente Pluck».

Questo discorso, come era nelle intenzioni di Mick, fece palesemente piacere al sergente.

«Ci sono occasioni» egli disse «in cui devo considerare mio ufficiale superiore Colui Che Sta Lassù. È mio preciso dovere proteggere i membri della razza umana, a volte anche da se stessi. A pochi è dato comprendere i mica perscrutabili perigli dell'intricato mondo».

«Verissimo. Ebbene, mi risulta che il signor De Selby ha messo a punto una coltura artificiale dei batteri che provocano negli umani la febbre tifoide, che è una malattia molto grave e pericolosa, peggio del tifo».

«Un'importunità insaziabile davvero».

«Appunto».

«Un'indiscriminata esulcerazione da condannarsi meticolosamente».

«Il signor De Selby tiene milioni di quei microbi in un recipiente metallico, una specie di barilotto. Lo tiene in casa, chiuso in una cassaforte».

«Una cassaforte, in fede?».

«Sì. Nell'interesse dell'umanità, mi propongo di asportare dalla casa del nostro scienziato questo contenitore di pericolosi animaletti – di rubarlo, se vogliamo – per sistemarlo in un posto sicuro, dove non possa nuocere».

«Ah, via: rubarlo? Sia pure: non lo considererò un atto ingiurioso o derogatorio».

«Dunque, posso contare sulla sua collaborazione, sergente?».

Il sergente sembrava sollevato nell'apprendere che si trattava soltanto di asportare un oggetto, pericoloso bensì, ma di nessun valore pecuniario.

«Non solo la mia collaborazione, ma il mio attivo condono della *res ipsa*. Chiuso in cassaforte, avete detto? Non sono esperto nell'arte di manomettere serrature cassefortesche».

«Nemmeno io, e farla saltare o forzarla sarebbe molto pericoloso. Ma il rischio non si pone. La cassaforte, per quanto massiccia e robusta, è di tipo antiquato. Guardi qui!».

Da una tasca interna della giacca Mick estrasse una chiave e la agitò davanti agli occhi del sergente.

«Le avevo detto che il nostro amico, ancorché spericolato, è negligente, o dovrei dire di una negligenza colposa. Questa è la chiave della cassaforte, che ho raccolto dal pavimento del suo soggiorno in occasione di una mia recente visita».

«Gran cricchio!» esclamò il sergente interdetto.

«Il nostro compito è in realtà piuttosto semplice» continuò Mick. «Innanzitutto, dovremo fare in modo che una certa sera De Selby non sia in casa. Credo di poter organizzare la cosa senza troppa difficoltà».

Uscito lui, in casa non ci sarà nessun altro. Del resto, la nostra intrusione sarà di breve durata».

«Succinta, perbacco».

«Una volta in possesso del recipiente, lo nasconderemo tra i cespugli vicino al cancelletto che dà su Vico Road. Indi ce ne andremo a casa. La mattina seguente, di buon'ora, andrò a recuperarlo in taxi. Al resto penserò io. L'unico intoppo è come penetrare nella casa».

«Una preoccupazione per nulla fastidiosa» ribatté amabilmente il sergente. «Infatti, se il nostro uomo è negligente come dite, io posso vedermela bravamente con una finestra, senza batter ciglio».

«Ma senza romperla, spero: non vogliamo allarmarlo o metterlo sul chi vive».

«No, no. Ho un ottimo temperino».

«Ah, ci siamo capiti, sergente. Allora, possiamo dire che è tutto stabilito?».

«Tutto, tranne la data dell'intrapresa».

«Gliela comunicherò con buon anticipo».

Mick si alzò e, da buon cospiratore, tese la mano.

Il sergente la afferrò con entusiasmo.

«Alla difesa e conservazione della stirpe di Adamo» intonò con voce solenne.

Adesso lo attendeva un breve periodo di inattività e di quiete e Mick ne fu contento. Ora che aveva messo a punto un piano per far fronte alla minaccia del PMD, gli sembrava che ogni mossa affrettata o impulsiva non potesse che nuocere. Il piano era di sua creazione e lui ne era l'unico esecutore, essendo gli altri due, Hackett e il sergente Fottrell, complici inconsapevoli. Ed era più saggio e più giudizioso, per il momento, evitare di incontrarli; infatti era fondamentale la massima segretezza e le loro eventuali domande (soprattutto del sempre curioso Hackett) potevano solo portare a imbarazzate elusioni.

Mary era ancora via e forse non sarebbe tornata prima dell'incontro con padre Cobble, cui doveva seguire, la sera stessa, la visita a De Selby. Nella sequenza naturale degli eventi, era quello il passo successivo e nulla poteva essere fatto per anticiparlo. Del resto, che importanza poteva avere una settimana in quella fosca vicenda? Ed era in carattere con il suo diabolico disegno che De Selby se la prendesse calma. La curiosità di Mick circa il modo in cui questi si proponeva di spargere la sua letale sostanza su tutta la terra era di molto scemata, giacché, se il suo semplicissimo piano funzionava, quell'aspetto avrebbe assunto un interesse puramente accademico.

Per alcuni giorni, dunque, la vita di Mick trascorse in pace e quasi con decoro. Di tanto in tanto pensava alla propria crescente, ancorché segreta, importanza sulla terra che calpestava, alla propria tranquilla padronanza dei vari aspetti di uno scontro a dir poco fantastico. E qual era l'arma segreta che rafforzava la ferrea calma dei suoi nervi? Mick non aveva dubbi: l'acqua di Vichy.

L'applicazione al suo meschino lavoro diventò forse più distratta del solito; dopo l'ufficio, andava a fare una nuotata alla vicina Blackrock, beveva un paio di minerali e poi a casa e presto a letto. Si ripeteva, non senza orgoglio, che, di fronte all'eventualità così prodigiosa di un tale inaudito catabolismo, egli stava adottando l'atteggiamento corretto, rilassato e civile di un De Selby.

Un giorno, tuttavia, nell'intervallo di pranzo, si permise una piccola mossa secondaria, che rientrava nel piano, ma che Mick eseguì con quella che si potrebbe definire disinvolta accuratezza. L'assenza di responsabilità domestiche, l'abitudine facilonza a spendere tutto quello che guadagnava senza curarsi del domani, e in generale l'atteggiamento alquanto improvvido verso la vita potevano forse spiegare perché Mick non avesse mai posseduto un conto in banca, con conseguente inesperienza in materia di assegni. Ma ora mise

insieme varie piccole somme che aveva da parte in casa, vendette alcuni libri e un orologio da taschino che non aveva mai usato e di cui non aveva bisogno, e si trovò in mano venticinque sterline e rotti. Si recò allora alla sede centrale della Banca d'Irlanda a College Green, nel centro di Dublino, e, dopo aver parlato con un importante funzionario, aperse un conto corrente con un versamento di ventun sterline. Fu una reazione sciocca, naturalmente, ma, nel ricevere il suo primo libretto di assegni, non poté trattenere un piccolo empito di euforia. L'operazione, peraltro, non era stata compiuta per corroborare la dignità della sua persona: c'era un'altra ragione più concreta.

Il primo di settembre era un sabato. La sera precedente un vago senso di ansia lo colse. Doveva vedere al più presto Hackett ed erudirlo sul ruolo che avrebbe avuto. Visto che l'indomani sera sarebbe andato comunque a Dalkey, non gli parve inopportuno fare subito una capatina al Colza per vedere se trovava l'amico e per tastare un po' il terreno. Non era escluso che potesse apprendere qualcosa di nuovo su De Selby.

Soppesò a lungo i pro e i contro, poi si disse che doveva smetterla di essere così pignolo e apprensivo su particolari irrilevanti e, verso le nove, prese il tram per Dalkey.

Il Colza Hotel era tranquillo, anzi dall'esterno sembrava deserto, ma nello Slum trovò il dottor Crewett e il giovane Nemo Crabbe che conversavano civilmente, con la signora Laverty dietro il banco, intenta a sferruzzare. Mick salutò la compagnia, ordinò una piccola minerale e sedette a un tavolo.

«Dunque, signori miei, nessuna traccia del mio amico Hackett?» domandò.

Il dottor Crewett fece cenno di sì. «Era qui poco fa, con quella sua primizia di fanciulla. Ho l'impressione volesse insegnarle a nuotare».

«Non glielo abbiamo chiesto esplicitamente» interloquì Crabbe «perché il suo amico è di umore imprevedibile, specialmente nel mezzo delle sue libagioni. Poteva pensare che volessimo spiarlo».

Il dottor Crewett fece un sorriso che assomigliava a un sogghigno.

«Tenga presente, Mick, che, per insegnare a una signora a nuotare, occorre innanzitutto scegliere un tratto di spiaggia tranquillo e appartato, dopo di che bisogna aiutare la signora a togliersi tutti gli indumenti».

Crabbe scoppiò in una risata sguaiata. «Non molti, nel caso della signora in questione».

«Ah, non importa» disse Mick con noncuranza. «Volevo solo dirgli una cosa, niente di urgente. Altre novità, belle o brutte?».

«Niente di speciale» rispose il dottore.

«È una stagione morta» osservò Mick.

«Non c'era stato qualcosa a proposito del parroco?» disse Crabbe.

«Pare che il parroco se la sia presa per qualcosa e abbia mandato a chiamare il sergente Fottrell. Le solite lamentele sui costumi da bagno troppo succinti, giù a White Rock, o i bagni di sole o altre stupidaggini del genere, suppongo. Qualche pruriginoso ficcanaso che ha voglia di piantare grane».

«Non credo si tratti di questo, dottore» disse Mick.

«Il nostro è il paese dell'ossessione sessuale» osservò Crabbe. «Vi posso citare cinque città: Tiro, Sidone, Gomorra, Sodoma e Dublino».

«No, no. A me risulta che, secondo il reverendo, il ronzino di Teague McGettigan si è comportato in maniera sconveniente in lungo e in largo sul terreno della casa parrocchiale».

Il dottor Crewett scoppiò a ridere.

«Signora Lavery,» ordinò «ce ne porti altri due, più un'acqua minerale per il mio povero amico. Perdinci, questa è buona. "Il ruolo del cavallo nella storia": la Cavalcata di Paul Revere, la Carica dei Seicento, il Cavallo di Troia e la Catarsi del Ronzino di Teague».

«L'ho visto un'unica volta» disse Crabbe «e mi meraviglio che abbia avuto l'energia per una simile prestazione».

Si concentrarono sui rispettivi bicchieri appena riempiti.

«Poi,» riprese Crabbe «c'è un'altra novità, molto banale. Ho trovato un alloggio. Non qui, ma a Dunleary. Presso una donna a nome Muldowney. Un posto abbastanza pulito. Servono solo la prima colazione. La signora Muldowney detesta l'alcol, lo condanna energicamente di continuo e intanto ne tracanna un'iradiddio».

«Per ordine del medico, naturalmente» disse Mick, memore del Vin Tónico di Hurley.

La conversazione incominciò a languire, con pause sempre più frequenti: il fatto è che non c'era niente di cui parlare.

«Peccato» disse alla fine Mick «non avere abbastanza quattrini per stabilirsi all'estero. La nostra gente sembra rifiorire, in altri climi. Forse da noi è troppo umido».

«Troppe pieno di ciarlatani e di ipocriti» aggiunse Crabbe.

«Ci piace pensare» osservò il dottor Crewett «che gli irlandesi siano il popolo che più ha contribuito alla costruzione degli Stati Uniti odierni. Secondo me è vero: loro e gli italiani, entrambi di pura razza cattolica, sono responsabili dell'inevitabile organizzazione del crimine e del vizio in America».

Sotto la buccia il dottor Crewett era un vero misantropo.

«Pensavo soprattutto all'Europa,» spiegò Mick «oltre naturalmente all'Inghilterra. Se fosse rimasto qui, Shaw sarebbe ammuffito. E prendiamo Stanford, John Field, Tom Moore, Hugh Lane o anche Balfe. Pensate alla fama internazionale ottenuta dal fu James Joyce, profugo quasi tutta la vita, povero esule costretto a insegnare nelle scuole di tutta Europa».

Il dottor Crewett calò bruscamente il bicchiere sul tavolo.

«Come sarebbe a dire il “fu James Joyce”? Sta parlando sul serio?».

«Sul serio?».

«Già».

«Certo che parlo sul serio».

«Credevo fosse risaputo che la notizia della morte di Joyce, riportata con grande rilievo dalla stampa estera nella confusione della guerra, è una panzana».

«Intende dire che Joyce è vivo?».

«Precisamente».

«Ma allora perché non ha smentito la notizia? Simili falsità sono perseguibili».

«Perché è stato lui a metterla in giro».

Mick rimase senza parole. Il dottore parlava sul serio e del resto qualunque manifestazione di frivolezza era estranea alla sua cinica natura.

«Mi riesce difficile crederci» disse alla fine.

«Tutte le cose che ho letto di Joyce,» osservò Crabbe «le ho trovate bellissime e piene di poesia: *Dedalus*, per esempio. Joyce è una persona che mi piacerebbe moltissimo conoscere. Se non è morto, dottor Crewett, allora dov'è?».

Il dottor Crewett fece un gesto vago, scuotendo il capo.

«Non conosco tutta la storia» rispose. «Ci fu uno scandalo, credo, non so se militare, maritale o morale. È sicuro che fu espulso dalla Francia dai tedeschi, e ovviamente non può essere andato verso est. All'inizio sarà passato in Spagna oppure in Inghilterra, con l'aiuto della Resistenza francese. A ogni buon conto, sei mesi dopo la sua presunta morte si trovava in Inghilterra sotto falso nome».

«Ammesso che sia vero, è comunque passato un bel po' di tempo. Come fa a sapere che è ancora vivo?».

«Conosco un tale che ha parlato con lui poco tempo fa, questione di mesi. Oggi non sarebbe facile contraffare o tacere la notizia della sua vera morte».

La cosa interessò enormemente Mick e, quasi per reazione, il dottor Crewett aggiunse: «Ma poi, che importa? Sono fatti suoi e comunque ha smesso di scrivere».

«Sì, ma dove si trova?».

«Forse negli Stati Uniti» ipotizzò Crabbe. «Là lo tratterebbero bene e probabilmente gli offrirebbero una cattedra in qualche università».

«No, non è negli Stati Uniti» rispose il dottore. «Non credo di avere tradito un segreto dicendo che è ancora vivo, ma, ecco, dove stia adesso è una faccenda confidenziale. Secondo me, un noto uomo pubblico ha diritto di starsene appartato, se questa è la sua scelta, e soprattutto se tale scelta è ben motivata».

Questo modo di esprimersi alquanto affettato spazienti Mick; probabilmente il dottore si divertiva a prenderli in giro. Se Joyce aveva lasciato il continente e non era in America, doveva trovarsi in Inghilterra, in Irlanda o nell'Isola di Man. Per un uomo come Joyce l'Asia e l'Africa erano impensabili come luoghi di residenza. E l'Isola di Man era troppo piccola per chi cercava segretezza e anonimato. Era chiaro che il dottor Crewett conosceva l'ubicazione del nascondiglio e, se faceva tanto il difficile, era solo per darsi importanza. Una «faccenda confidenziale»? Macché, quella era una scempiaggine, in bocca al buon dottore; le sue nobili dichiarazioni di principio non gli avevano mai impedito, come tutti sapevano, di intromettersi negli affari privati del prossimo. Mick concluse che la miglior tattica era l'attacco diretto.

«Suvvia, dottor Crewett,» disse nel tono più severo che gli riuscì di assumere «non mi pare ragionevole tacere a uno come me *qualsiasi* informazione su Joyce. Lei sa in quale stima io lo tenga e quanto mi stia a cuore il suo benessere. Anzi, se sapessi dove abita (o si nasconde, se preferisce), rispetterei nel modo più assoluto il suo desiderio di mantenere l'incognito. Sarei l'ultima persona al mondo a rendere la notizia di pubblico dominio».

Il dottore si lasciò sfuggire un bieco sorrisetto, che si affrettò a nascondere dietro il bicchiere.

«Amico mio,» disse «sa benissimo che la mia fiducia in lei non è in discussione. Intendevo semplicemente dire che qualunque informazione io abbia ricevuto mi è stata data *sub rosa*, in modo strettamente confidenziale. Capisce? Ma ne ripareremo».

«Benissimo, come vuole» tagliò corto Mick, pensando che probabilmente il dottore non voleva parlarne in presenza di Nemo Crabbe, che rimaneva pur sempre un estraneo per tutti loro.

«Crabbe,» disse allora animatamente «è riuscito a riconciliarsi con l'impresa laboriosa di diventare dottore in scienze mediche?».

Crabbe atteggiò le labbra a una smorfia.

«Neanche un po'» rispose. «A quanto ho capito, noi studenti di medicina dobbiamo faticare tanto per ottenere un pezzo di carta nel quale si attesta che non siamo più al passo con i tempi. Al giorno d'oggi, hanno luogo di continuo rivoluzionari progressi nel campo della diagnostica, della terapia e della farmacologia. Una nuova sostanza miracolosa è capace di rendere desueti dalla sera alla mattina dozzine di farmaci di uso comune. Basti pensare alla penicillina e agli antibiotici in generale».

Si, un'obiezione intelligente, pensò Mick. Era il caso di diffondersi sulla biciclettosità del sergente Fottrell? Meglio di no.

«Quando, nel 1928, Fleming produsse accidentalmente quella che avrebbe chiamato penicillina,» osservò il dottor Crewett «non inventò

né scoperse nulla di nuovo. Da giovane, nella contea di Carlow, mi capitava spesso di vedere i contadini curarsi le piaghe sulle spalle applicando sterco di vacca putrescente nel punto dell'infezione, di solito con un fazzoletto sudicio. Lo sterco, quatto quatto, eliminava gli stafilococchi».

Anche a Mick sembrava di ricordare scene simili.

«Perché allora gli diedero il premio Nobel?».

«La sua scoperta fu un fortuito incidente di laboratorio,» ribatté il dottore «ma Fleming ebbe il grande merito di osservare accuratamente ciò che accadeva sotto i suoi occhi, e di descriverlo scientificamente».

«Ma l'introduzione della penicillina» protestò Mick «è stata una vera rivoluzione nel trattamento di moltissime malattie».

«Anche a me ne hanno iniettato un paio di dosi, ai tempi» disse Crabbe.

«Un merito secondario di Fleming fu quello di sintetizzare il processo fungoide mettendo a punto il metodo della coltura artificiale. Ma l'intrinseco segreto della penicillina era noto da secoli, se non da millenni, alla medicina popolare».

«Sì, questo è vero».

«Vedete perciò quanto sia sciocco il disprezzo dell'uomo occidentale per i guaritori e gli stregoni, con i loro infusi e pozioni: occhio di tritone e zampa di rospo e compagnia bella. Quei selvaggi non sapevano niente di chimica né di patologia, eppure erano capaci di applicare tradizioni mediche incomprese ma salutari. Uccelli e animali conoscono analoghi rimedi istintivi per curare le proprie malattie».

«Signora Laverty, un altro giro, per favore» ordinò Crabbe. «Dopo di che, bisogna che vada».

La signora Laverty scese dalla sua fortezza e portò i bicchieri, osservando che il tempo era afoso e secondo lei era in arrivo un temporale, a giudicare dai suoi calli, che la tormentavano.

«A prescindere dall'imbecillità della formazione medica accademica,» disse rudemente Crabbe «chi diavolo ha voglia di fare il medico generico?».

«È un modo per campare» disse il dottor Crewett. «Anche un pessimo medico porta a casa abbastanza per vivere».

«Abbastanza per vivere, sì» ribatté Crabbe. «Ma, cielo, che razza di vita!».

«Sempre meglio che lavorare nelle miniere di sale».

Crabbe mandò giù un sorso con una sfumatura di ferocia.

«Se e quando prenderò la laurea,» latrò «scommetto che farò qualche balordaggine, tipo Schweitzer o Livingstone».

«Bene, così diventerà famoso e ammirato in tutto il mondo» commentò il dottore, non senza sarcasmo.

«Oh, al diavolo».

I discorsi pseudospecialistici come quello annoiavano alquanto Mick, che non stette ad ascoltare il resto. Uscito Crabbe, ripartì all'attacco.

«Sono abbastanza sicuro che Joyce si trovi da qualche parte in Irlanda, giacché non è pensabile che voglia vivere in Inghilterra; d'altro canto, Dublino, per congeniale che sia dati i cambiamenti intervenuti, sarebbe troppo pericolosa per un uomo famoso a cui le circostanze impongano di non farsi riconoscere. Dov'è Joyce, dottor Crewett?».

Il dottore fece un sorrisetto scaltro.

«Le ho detto che l'informazione in mio possesso è confidenziale» incominciò. «Questo significa che, se gliela riferisco, lei deve accoglierla in confidenza e mai, in nessuna circostanza, passarla ad altri».

Un ulteriore tentativo sornione di menarlo per il naso; tanto valeva stare al gioco e fare l'ingenuo.

«D'accordo, ma a una condizione. La notizia la terrò per me, ma mi sentirei in diritto di usarla per mettermi in contatto con Joyce; e a quel punto non è escluso che egli stesso mi sollevi dall'obbligo della riservatezza. Può darsi, infatti, che io riesca a dimostrargli l'infondatezza delle sue paure, quali che siano».

«Oh, su questo non avrei obiezioni, se non per il fatto che Joyce, una volta stanato, vorrà certamente sapere chi le ha detto dove cercarlo. E a me non andrebbe che venisse fatto il mio nome».

«Vi conoscete?».

«No».

«Allora l'obiezione è irrilevante, anche se comunque non mi sognerei mai di menzionare il suo nome».

Dalla lieve ombra che oscurò fuggevolmente l'espressione del dottor Crewett sembrava che non gli facesse piacere vedere che la sua esistenza veniva liquidata così sommariamente.

«Mi tolga una curiosità» disse. «A quale scopo vuole incontrare Joyce?».

«I motivi che spingerebbero chiunque a voler conoscere un uomo del genere dovrebbero essere ovvi» rispose con freddezza Mick. «Nel mio caso, la prima ragione è la curiosità. Sono convinto che il ritratto che Joyce ha tracciato di sé nelle sue opere è fuorviante: secondo me, egli è molto meglio o molto peggio. Credo di aver letto tutti i suoi libri, trascurando forse, lo ammetto, la sua produzione teatrale; e giudico la sua poesia artefatta e manierata. Ma per tutto il resto provo una sincera ammirazione, per l'abilità e l'ingegnosità nel maneggiare la lingua, per la precisione e la sottigliezza nel rendere l'immagine di Dublino e della sua gente, per l'accuratezza nel riprodurre con autenticità la lingua parlata e per lo straordinario senso

dell'umorismo».

Come esempio estemporaneo di critica letteraria, pensò Mick, il suo discorso improvvisato non era affatto male. Ma in fondo, era o non era una persona piuttosto colta, considerati l'età e l'ambiente sociale, e abbastanza spregiudicata da affrontare testi che potevano celare una minaccia per la morale? Decisamente sì.

Il dottor Crewett depose il bicchiere sul tavolo.

«Perdinci,» disse «lei è davvero un appassionato. Non l'avrei mai sospettata capace di simili entusiasmi».

Mick lasciò che la sua faccia esprimesse di nuovo un desiderio di riconciliazione.

«Non dimentichi che il Colza non è precisamente un salotto letterario. Certi argomenti non trovano qui la sede adatta come temi di conversazione».

«Questo è vero».

«Ho letto alcuni degli insulsi libri che sono stati scritti su Joyce e le sue opere, perlopiù da americani. Ebbene, un libro vero, che scaturisse da una serie di lunghe conversazioni con lo scrittore, potrebbe chiarire equivoci e misteri, liberando il campo da tanta insulsaggine».

«Ossignore, non mi dica che lei stesso è uno scrittore e un esegeta».

«No, non pretendo affatto di esserlo, ma se potessi raccogliere il materiale, una persona amica mia non avrebbe difficoltà a farne un bel libro interessante. Conosco, si dà il caso, qualcuno che sa scrivere molto bene, con stile».

«Be', potrebbe essere un'idea».

«E sono sicuro che ciò sarebbe fattibile senza svelare ai lettori l'attuale dimora di Joyce».

«Sì, me ne rendo conto, ma forse Joyce non sarebbe altrettanto convinto dell'opportunità di una pubblicazione che darebbe a capire come il Maestro non sia affatto morto».

Mick vuotò bruscamente il bicchiere.

«Basta adesso con queste schermaglie, dottor Crewett,. Dove vive attualmente Joyce?».

«A Skerries».

Dire che questa rivelazione scosse nel profondo l'indagante adombra appena la verità, anche se non è facile spiegare esattamente il perché di tanta scossa. Joyce doveva pur essere in qualche posto. Skerries è una piccola, graziosa località balneare, venti miglia a nord di Dublino., con un'ampia spiaggia sabbiosa, ottima per i bambini, un angolo per nuotatori esperti su un promontorio roccioso e, subito dietro, un lindo porticciolo. Forse lo stupore di Mick nell'apprendere che Joyce abitava proprio lì nasceva dal fatto che lui stesso conosceva e amava quel posto. Da ragazzino vi era stato in vacanza per una decina di giorni e in seguito era tornato a rivederlo parecchie volte in

gita. Anzi, lì aveva imparato a nuotare e lì aveva conosciuto Hackett. Che fosse un posto di cattivo augurio, socialmente pericoloso? Chissà.

Era sorprendente, inoltre, che Joyce avesse deciso di mettere radici così vicino alla città di Dublino, nella stessa contea.

Ma in fondo, che cosa c'era di strano? Anzi, forse Skerries era una scelta accorta. In quanto luogo di villeggiatura, aveva la sua stagione turistica, e particolarmente prolungata perché la zona è famosa per la scarsità di precipitazioni. La gente del luogo era perciò abituata ai forestieri e ai turisti, e anche alle persone anziane che vi si trattengono fuori stagione; erano parecchie le famiglie che tenevano pensionanti. Sì, forse a Skerries si potevano trovare «silenzio, esilio e esperienza».

«Molto interessante, dottore,» disse Mick in tono animato «e decisamente sorprendente. Che altro sa?».

«Non conosco l'indirizzo, se è questo che intende».

«Oh, quello non è un problema. Lo posso scoprire *in loco*. Altri particolari, piuttosto: per esempio, quando *deve* dare un nome, usa quello vero?».

«Non so altro, ma non mi sorprenderebbe che usasse il proprio nome».

«Bene, bene. Un'altra cosa: lei sa se beve, e in tal caso, dove? O è solito prendere il caffè la mattina in qualche localino caratteristico?».

«Le ho detto tutto quello che so, che è molto poco» disse il dottor Crewett con un sorriso desolato. «Ma immagino che conduca una vita piuttosto ritirata».

Mick soppesò i piccoli indizi in suo possesso, che nell'insieme formavano uno schema abbastanza coerente e ricco di possibilità, considerato che la zona delle operazioni era ristretta a una cittadina di mare che egli conosceva bene.

«Tante grazie, dottore, per i segreti che mi ha voluto comunicare così generosamente».

«E confidenzialmente, mi raccomando» disse il dottore agitando giocosamente il dito.

Non passò molto tempo che Mick si incamminò verso la fermata del suo tram. Aveva di che riflettere. Buffo come in poco tempo si fossero accumulati sul suo piatto bocconi difficili da mandare giù. Prima, e fondamentale, la minaccia di De Selby e il suo piano per sventarla; secondo, l'inquietante episodio di sant'Agostino; quindi l'imprevista complicazione di padre Cobble, da affrontare l'indomani. E infine il fantasma di Joyce, l'uomo tornato dall'oltretomba armato solo della giustificazione di non esservi mai disceso, e tuttavia nascosto sotto ignoto nome in una cittadina della zona.

Ce n'era abbastanza per scombussolare, o addirittura spaventare, chiunque. Eppure Mick non poteva fare a meno di provare un certo

orgoglio; per fortuna era un tipo flemmatico, un uomo non privo di una certa qual scaltrezza, con un talento per organizzare piani e una sua forma di rude coraggio.

Mentre il tram arrancava traballando, di una cosa gli venne certezza: si sarebbe recato a Skerries, fermandosi qualche giorno, se necessario; avrebbe frugato la cittadina da cima a fondo e, se Joyce era lì, l'avrebbe scovato. Gli avrebbe strappato tutti i suoi segreti: sogni, vanti, rimpianti, e li avrebbe presentati su un piatto d'argento a Mary, quella imprevedibile, autoritaria, efficiente, fascinosa ragazza. Ma lei lo avrebbe ringraziato? O lo avrebbe piuttosto ripreso per essersi intromesso in questioni che non lo riguardavano? No, non nel caso di un personaggio come Joyce. Lei stessa si era addentrata non poco nella Repubblica delle lettere; di letteratura francese, per esempio, ne sapeva molto più di lui. Il problema della natura del genio la interessava vivamente, essendo lei stessa una persona creativa e dunque ricettiva. Sì, la vera storia di Joyce sarebbe stata il materiale ideale per l'esercizio della sua ricca intelligenza. Mary avrebbe scritto il libro del secolo.

All'epoca della nostra storia, il Royal Marine Hotel di Dunleary era un'imponente carcassa di sbiaditi splendori, con tracce dei rossi e delle dorature dei bei tempi andati. Vi si potevano ancora trovare, tuttavia, un ambiente confortevole, una buona cucina e il peculiare lenimento che offrono a volte gli accenti d'oltre Canale.

Mick arrivò con venti minuti di anticipo, si accomodò nella sala interna e si fortificò con una precauzionale dose della nota acqua francese. La sua intenzione era di dare a padre Cobble un'immagine di De Selby come di un uomo eccentrico, di straordinarie facoltà intellettuali, ma spiritualmente confuso, al quale avrebbero forse giovato due parole chiare e inequivocabili sull'immutabilità dell'ideale cristiano, l'immortalità dell'anima e il rispetto dovuto alla Chiesa. Si proponeva inoltre di pilotare il discorso in modo tale che, partendo dal tema della propagazione del messaggio di Cristo in tutto il mondo, si arrivasse a toccare la natura del piano segreto di De Selby per disseminare contemporaneamente dappertutto quel suo orribile PMD. Informare direttamente padre Cobble dell'incredibile problema al quale egli, Mick, si trovava di fronte nel suo tentativo di proteggere il genere umano da quella minaccia senza precedenti gli sembrava infatti peggio che vano.

Padre Cobble arrivò puntuale. L'aspetto era quello che la sua profonda voce risonante aveva suggerito a Mick: un uomo esile, scuro, molto piccolo, sui sessant'anni, con una faccia rugosa ma piacevole e benevola e molto ben vestito. Quando lo vide arrestarsi per un attimo nella vasta sala e guardarsi intorno con aria interrogativa, Mick si alzò, gli andò incontro e, toccandogli il braccio, tese la mano.

«Padre Cobble, suppongo?».

«Ah!»,

Il sacerdote gli strinse affabilmente la mano.

«Bene, bene: lei è Michael, naturalmente. Ottimo. Magnifico».

«Venga, Padre» disse Mick facendo strada verso il suo tavolo. Il prete lo seguì con un sorriso, appendendo con cura il cappello e l'ombrello chiuso all'attaccapanni più vicino.

«Che serata afosa» disse garbatamente. «Non posso dire di amare un caldo del genere. Sono vissuto molti anni a Roma e là il termometro sale parecchio, ma, non so, è un caldo diverso».

«Tutti dicono che la cosa snervante, da noi, è l'umidità atmosferica, ma non ho mai capito bene che cosa significhi».

Padre Cobble si stava guardando intorno con aria vispa.

«Credo si intenda che gli intensi raggi estivi fanno evaporare il nostro paesaggio intriso d'acqua, una situazione che, temo, esula dall'intervento umano. Nelle grandi città, soprattutto in America, al problema si fa fronte con l'aria condizionata nelle abitazioni e negli uffici. La nostra Casa di Cleveland, per esempio, ce l'ha e, mi creda, la differenza si sente. Bene, che ne direbbe di una bella tazza di tè e magari qualche zuccherella?».

«Zuccherella?».

«Sa, quelle ciambelline ricoperte di glassa, bianca oppure rosa. Dico davvero».

Che idea disgustosa! O era questa la versione gesuitica del lusso sibaritico? Mick fece quella che nelle sue intenzioni voleva sembrare una risatina garbata.

«Padre, proprio non potrei».

«Allora qualche tramezzino al prosciutto?».

«Vede, Padre, di norma io salto il pasto di mezzogiorno. Perciò, quando torno a casa la sera ho una fame da lupi e divoro una cena piuttosto consistente. Non è passata un'ora da che ho deposto le posate».

Ridacchiando, padre Cobble tirò fuori un pacchetto di sigarette, cosa che un poco sorprese Mick.

«Le confesserò la verità» disse. «Siamo nella stessa barca. Sigaretta? Anche noi facciamo il pasto principale la sera. La nostra Casa ha introdotto usanze alquanto esotiche, temo».

«Poco male. La Chiesa irlandese è talmente chiusa». Indicando il proprio bicchiere quasi vuoto, aggiunse: «Padre, credo che ci meritiamo entrambi qualcosa di serio da bere. Sembrerà strano, ma pare che il whisky sia un buon antidoto contro il caldo. Infatti i costruttori dell'Impero, costretti a vivere nei climi ardenti di paesi stranieri, fanno grande consumo di questa bevanda. Al presente, per ragioni mie che non è il caso di esporre qui, io me ne astengo, ma insisto perché lei accetti un bicchierino di Kilbeggan».

«Non è una malvagia idea, Michael».

Ignorando la detestabile familiarità dei suoi modi, Mick chiamò un cameriere e fece le ordinazioni. Padre Cobble fumava rilassato, guardandosi intorno con interesse.

«Dunque, lei ha un amico che si trova nei guai?».

«Non proprio nei guai, Padre. O almeno, credo che lui stesso si stupirebbe se qualcuno definisse così la sua situazione e gli offrisse la propria solidarietà. Certi suoi atteggiamenti, però, un certo suo modo di ragionare, mi sembrano eccentrici, per non dire poco equilibrati».

«Capisco. Sbaglierei a supporre che c'entri l'alcol?».

Questa interpretazione strappò mentalmente un sorriso a Mick. Magari si fosse trattato di alcolismo, un disturbo spiritoso più che

spirituale! Come sarebbe stato felice Mick se il problema di De Selby si fosse limitato a questo!

«Oh, no, no, Padre. Il mio amico non è certo più astemio di lei o di me, ma l'origine del suo problema sta in quella che definirei una smisurata arroganza intellettuale».

«Ah, la superbia, peccato antico».

«Il mio amico si chiama De Selby ed è una specie di scienziato».

«Uno straniero irretito da qualche filosofia pagana?».

«Non è uno straniero. Parla esattamente come la gente di Dublino, e "pagano" è l'ultima parola che mi verrebbe in mente di associare alla sua persona. Crede in Dio, anzi sostiene di averne sperimentalmente verificata l'esistenza. Si potrebbe dire che, se gli manca la fede, è perché non ha bisogno di credere: lui *sa*».

Mick percepì il lieve movimento della testa di padre Cobble che si voltava a guardarlo con curiosità.

«Un uomo interessante» disse. «Nell'esercizio del nostro ministero, a noi sacerdoti capita di imbatterci nella gente più strana. Occorre molta prudenza. Se escludiamo il bere, come può essere certo che non ci sia di mezzo qualche altra sostanza narcotica?».

«In queste cose non si può mai essere sicuri, naturalmente,» rispose Mick «ma i suoi discorsi sono sempre perfettamente razionali, a volte addirittura brillanti, come lei stesso potrà giudicare di persona tra poco».

«Certo, certo. Posso chiederle (è una mia rispettosa curiosità) come mai ha pensato di rivolgersi proprio a me?».

«A essere sincero, non l'ho pensato io, è stata un'idea di altri. Ma sono sicuro che un uomo del suo calibro, Padre, non può che essere di aiuto in qualsivoglia situazione. E le sarà di sollievo apprendere che De Selby è immancabilmente cortese, garbato e civile. Anzi ho il sospetto che a discutere si diverta. Ed è un'autorità in fatto di Bibbia».

Era evidente che ormai l'interesse e l'appetito di padre Cobble si stavano risvegliando come Mick desiderava, giacché un corpo a corpo dialettico-teologico tra il Padre e De Selby avrebbe probabilmente indotto quest'ultimo ad abbassare la guardia e a lasciar trapelare il suo piano per l'utilizzo simultaneo su scala mondiale del PMD. La cosa, rammentò Mick a se stesso, non rivestiva più tuttavia l'importanza che egli le aveva attribuito inizialmente: se il *suo* piano fosse andato tempestivamente a effetto, De Selby, con tutta la sua scienza e la sua pompa, sarebbe stato ridotto a uno zero, almeno per il momento.

Padre Cobble, avendo alacrementemente finito il suo malto, ripeté l'ordinazione, che pagò con un biglietto da dieci scellini. La cosa meravigliò un poco Mick. Il funzionamento interno dell'Ordine dei gesuiti (o Compagnia, come amavano chiamarsi) rimaneva per lui un mistero. Era uno degli ordini mendicanti, ma presumibilmente questa

era un'espressione tecnica. Come potevano dei mendicanti alloggiare nei sontuosi palazzi e collegi in cui risiedevano abitualmente i gesuiti? La spiegazione doveva essere che il singolo gesuita, o aspirante tale, è personalmente un mendicante, nel senso che gli è proibito possedere alcunché. Se il dovere gli impone di fare un viaggio, dall'altra parte della città o in capo al mondo, deve rivolgersi a un superiore, o all'amministratore, per avere i quattrini necessari. Insomma: l'ordine era ricchissimo, i suoi membri poverissimi. Mick aveva sentito dire che nelle loro principesche dimore i Padri vivevano e mangiavano sontuosamente: buon per loro!

Durante il breve tragitto in tram fino a Dalkey sedettero al piano di sopra, perché padre Cobble era alle prese con l'ennesima sigaretta. Mick immaginò che *intra muros* fosse proibito fumare e il Padre stesse in un certo senso cavandosi la voglia; ma non gli sembrava educato interpellarlo direttamente. Del resto, dal momento che lui non fumava, la cosa non lo riguardava. Argomento della conversazione fu, curiosamente, il nuoto. Secondo padre Cobble, il nuoto era un ottimo sport, che insegnava l'autodisciplina e la fiducia in se stessi e che poteva venir buono nei momenti più impensati e magari anche salvarci la vita. No, lui purtroppo non sapeva nuotare: gli era anzi motivo costante di rammarico l'aver trascorso gli anni giovanili in istituti lontani dal mare e senza nemmeno un corso d'acqua decente nei paraggi. L'Irlanda era un paese arretrato quanto a impianti scolastici per il nuoto, mentre atteggiamenti e usanze di tal sorta andrebbero inculcati in gioventù, negli anni formativi. Un sacerdote suo amico, abile nuotatore, gli aveva raccontato una divertente esperienza occorsagli al Forty Foot di Sandycove. Il reverendo stava facendo il bagno quando vide arrivare un tale, un grassone, che, spogliatosi in fretta e furia, nell'entrare in acqua inciampò in uno spuntone di roccia e cadde lungo disteso, producendosi un grosso taglio al gomito. L'uomo prese a bestemmiare e a imprecare con un linguaggio quanto mai osceno; immaginarsi quindi la faccia che fece quando vide che l'altro bagnante, uscito dall'acqua, incominciava a infilarsi le vesti sacerdotali, collare e tutto. Padre Cobble rise di gusto alla propria storiella: era chiaramente un uomo di mondo. O forse i due bicchieri di whisky avevano allentato la presa della consueta austerità, un atteggiamento che, rifletté Mick, non è né naturale né costante in alcun essere umano.

La salita lungo Vico Road fu piacevole e quieta e la vista sul mare incantevole come non mai nella dolcezza della sera. Ma eccoli, poco dopo le otto, davanti alla porta di De Selby; che venne subito aperta, da lui in persona.

De Selby mise subito in opera il suo innegabile fascino. Presi in consegna cappelli e ombrello degli ospiti, li fece accomodare nella

stanza in cui Hackett e Mick erano stati ricevuti la prima volta. Il padrone di casa era visibilmente di ottimo umore; speriamo, si augurò fuggevolmente Mick, che non sia per qualche nuova decisiva scoperta compiuta in quel suo infernale laboratorio.

«Mi sono permesso, signori, un'iniziativa che può apparire villana ma non era intesa come tale. Ho ordinato a Teague McGettigan di passare a prendervi alle dieci con la vettura per accompagnarvi al tram. Può fare un bel freddo in questa stagione, quando il sole è tramontato».

I due protestarono vivamente, come era da attendersi, ma il gesto fece piacere a padre Cobble, che lo giudicò un segno di simpatia. Incominciarono a conversare, con una breve pausa quando De Selby tirò fuori il suo whisky casalingo, questa volta in una capiente caraffa, con bicchieri e acqua a parte. A quanto pareva aveva indovinato i gusti di padre Cobble. Mick, d'istinto, giudicò che quella non fosse l'occasione adatta per introdurre la questione dell'acqua minerale, mai emersa prima nei suoi rapporti con De Selby. Il dovere gli imponeva di sopportare in silenzio il whisky, anche a costo di farselo andare per traverso.

La conversazione si manteneva sulle generali, in parte per l'atteggiamento di compita cortesia assunto da De Selby nel suo ruolo di anfitrione, in parte perché padre Cobble, essendo inglese, si mostrava a sua volta compito e distaccato, senza ardore polemico o vero gusto per la discussione. Mick pensò che toccava a lui prendere l'iniziativa, o comunque pilotare l'andamento dell'incontro, se non voleva che esso si risolvesse in una serie di incoerenti futilità. Attese, dunque, pazientemente il momento di bonaccia che gli avrebbe permesso di gettare la sua esca.

«Padre Cobble, il nostro ospite, signor De Selby, ha messo a punto una (perdonate la mia ignoranza) molecola chimica che sarebbe, a suo avviso, di indescrivibile beneficio alla collettività umana di tutta la terra. Se ho ben compreso, il problema è ora quello di rendere tale sostanza disponibile simultaneamente in tutto il mondo, in quanto una modificazione atmosferica in una zona provocherebbe un disastro in un'altra zona, a meno che non si possa sincronicamente indurre un'analogia modificazione anche nella seconda...».

«Oh, povero me» mormorò padre Cobble.

«Prego continui» disse benevolmente De Selby. «È sempre interessante sentir definire da un'altra persona quelli che essa si compiace di chiamare i nostri problemi».

Mick arrossì leggermente, ma non si lasciò distogliere dal suo scopo, che era quello di indurre De Selby a parlare del PMD.

«Ecco,» riprese «forse la mia è un'idea peregrina, ma mi sembra che si possa cogliere un parallelismo tra la propagazione della fede e la

disseminazione mondiale di questa sostanza».

«Santo cielo!» esclamò padre Cobble deponendo il bicchiere, evidentemente incuriosito. «Ecco un quesito interessante, peregrino o no. È come se una grande industria produttrice di tabacco introducesse nei pacchetti di sigarette un biglietto per suggerire al fumatore il tipo migliore di fiammiferi da usare».

De Selby si era accesa una sigaretta senza offrirne al prete: doveva essere un suo vezzo. «Davvero, Padre, il problema non si pone».

«No, no, è molto interessante. Allo stato attuale delle cose, il lavoro missionario ha assunto un carattere del tutto inedito. Questa nostra terra si è pateticamente ristretta. I moderni progressi nel campo della radio e della televisione, delle registrazioni su nastro, per non parlare degli effetti veramente magici possibili con il cinema, hanno modificato così profondamente la comunicazione, ripeto *la comunicazione*, che il predicatore di un tempo, che si avventurava in lande selvagge, è ora praticamente obsoleto. Oggi possiamo installare un microfono accanto al pulpito. Voglio dire, signor De Selby, che anche a lei sono aperti identici organi di comunicazione».

Non era questo il modo in cui Mick voleva che fosse trattato l'argomento.

«Signori,» si intromise «come dicevo, la mia era un'idea peregrina. In realtà non può darsi alcun parallelismo, perché, mentre la Chiesa vuole propagare un'idea, una fede, lo scopo del signor De Selby è di propagare una cosa, un prodotto. C'è una bella differenza. Un'idea può essere contagiosa e invadere indiscriminatamente un'intera collettività. Una cosa, no».

«Di che sostanza, o prodotto, si tratta esattamente?» domandò padre Cobble un po' sconcertato.

«È qualcosa che modifica l'aria, credo» rispose Mick.

«Diciamo che è un rigeneratore atmosferico» intervenne De Selby. «Non dissimile, per i suoi effetti, dagli impianti che vengono installati nelle sale cinematografiche per cambiare l'aria ogni due minuti».

«Lo si potrebbe usare in chiese di grandi dimensioni?».

«Ecco, a questo non avevo pensato».

Era evidente che l'interesse di padre Cobble non era soltanto accademico. Forse aveva studiato fisica ed era uso alla riflessione sull'aspetto puramente materiale del destino dell'uomo su questa terra. Disse che, se si fosse dimostrato al di là di ogni ragionevole dubbio che «l'invenzione» era buona e di vero giovamento per il genere umano, la Chiesa non l'avrebbe certamente contrastata. Quanto all'opportunità di rivolgersi alle grandi organizzazioni ecclesiastiche perché ne incoraggiassero l'adozione e l'uso... be', questa era tutta un'altra cosa. La Chiesa procedeva sempre con la massima prudenza quando si trattava di introdurre entro la sua santa

giurisdizione elementi di natura essenzialmente laica. Rammentava, per esempio, che, quando venne per la prima volta proposto l'uso del cemento nella fabbricazione delle chiese, la cosa suscitò grande scalpore e la questione dovette essere deferita a Roma. D'altro canto, i missionari portavano alle popolazioni pagane non solo la fede, ma anche i benefici dell'igiene moderna: acqua potabile, bagni, gabinetti, insetticidi e medicine di ogni tipo per combattere gli attacchi di topi, scimmie, ratti, insetti, scarafaggi. *Mens sana in corpore sano*: l'antico adagio era pienamente condivisibile. In molte zone del mondo pagano (specialmente in Africa), l'aria era tutt'altro che confacente e salubre; alle radici del problema c'era proprio il clima. In talune parti dell'Africa, l'aria era fetida e greve di un disdicevole tanfo. Riteneva, il signor De Selby, che il suo preparato fosse in grado di correggere tale stato di cose?

De Selby si disse restio a spingersi fino a una simile affermazione. In realtà, la sua piccola intuizione atmosferica si trovava ancora nella fase sperimentale. Il suo interesse per l'aria che respiriamo riguardava essenzialmente la sua composizione gassosa. Per esempio: il contenuto di azoto dell'aria è quello ideale?

Per Mick era evidente che l'astuto scienziato stava mentendo, ammesso poi che le sue parole avessero un senso. In realtà De Selby non aveva la minima intenzione di rivelare la verità sul PMD.

Padre Cobble disse che un intervento di tale importanza e utilità sul mondo fisico meritava di essere verificato il più presto possibile; gli uomini a cui Dio aveva fatto dono di idee di così vasta portata avevano il sacro dovere di realizzarle.

De Selby spiegò che stava incontrando talune difficoltà. La sua scoperta non era cosa che potesse essere studiata in un grande laboratorio farmaceutico. Occorrevano ulteriori ricerche e, inoltre, molti filoni di questa nuova scienza erano ancora embrionali e oscuri. Non esisteva probabilmente alcun fisico che fosse qualificato a collaborare ai suoi studi. Con ciò non intendeva dire di essere stato ostacolato da una mera carenza di personale. Tutt'altro. I suoi esperimenti erano quasi terminati, doveva solo controllare e verificare certe conclusioni emerse nel corso di anni e anni di lavoro. Era stata un'impresa ardua, ma il prodotto finale, per così dire, era ormai in vista.

Detto questo, riempì nuovamente i bicchieri ai suoi ospiti.

La sua Compagnia, precisò padre Cobble, non andava propriamente annoverata tra gli ordini missionari. Suo compito era piuttosto quello di disciplinare e aggiornare per la Chiesa il ruolino, per dir così, del servizio intellettuale. Un fardello gravoso, che i gesuiti accettavano di buon grado e che portavano, come si sentiva legittimato ad affermare, con buon successo. Riguardo al caso in discussione, gli erano venute in

mente due possibilità. Sparse in tutto il mondo esistevano diverse famose università rette da gesuiti ed era più che probabile che la facoltà di Fisica di qualcuna di queste potesse essere di valido aiuto al signor De Selby; alcune delle più eminenti personalità in quel campo erano infatti membri della Compagnia. La seconda possibilità riguardava uno dei suoi fratelli, un uomo dalla solida preparazione scientifica e dotato di una qualità assai preziosa: la curiosità intellettuale. Attualmente, è vero, dirigeva una piccola fabbrica di lucido per scarpe a Leeds, ma si era laureato in Fisica all'Università di Glasgow. Padre Cobble era sicuro che il fratello scienziato sarebbe stato felice di venire a fare una chiacchierata con il signor De Selby.

Il signor De Selby si disse grato per l'offerta, ma, davvero, sarebbe stato chiedere troppo a quell'ottima persona. La ricerca in senso proprio era terminata; ormai non restava che sistemare piccoli particolari rimasti in sospeso.

Mick, in un ultimo tentativo di ritornare all'attacco, fece presente a De Selby che la questione da lui sollevata non riguardava l'intrinseco valore del prodotto o la sua importanza per l'umanità, bensì la sua simultanea diffusione in tutto il mondo.

De Selby scoppiò a ridere.

«Parola mia, lei sembra ossessionato dalle difficoltà, anche quando non ne esistono. Perché le Poste non dovrebbero funzionare?».

«Le Poste?».

«Certo. Se io avessi da spedire delle lettere e volessi farle arrivare simultaneamente a Londra e a New York, non avrei che da informarmi sui tempi di inoltro della corrispondenza. Se volessi spedire mille pacchi in modo che arrivassero nello stesso giorno in diversi punti del globo, sono convinto che un bravo impiegato delle Poste sarebbe disposto a compilarmi nel tempo libero, in cambio di qualche ghinea, un elenco completo di orari, tempi e costo dell'affrancatura».

Sicché era quello il suo piano! Come mai né lui, Mick, né Hackett né nessun altro ci avevano pensato? Perché erano stati così ottusi?

Inutile chiedere a chi sarebbero stati indirizzati i pacchi; non aveva importanza: essi sarebbero comunque stati aperti... se fossero stati spediti.

La curiosità di padre Cobble doveva essersi un po' affievolita, mentre il suo umore si faceva via via più giocondo grazie al cordiale distillato deselbiano.

«Le Poste» disse «sono universali quasi quanto la Chiesa. Uno percorre una misera stradina deserta e che cosa vede? Una piccola buca per le lettere, incassata nel muro. Potrà essere distante diecimila miglia da Hong Kong, ma se ci infili la tua lettera, indirizzata a Hong Kong, puoi star sicuro che, miracolosamente, arriverà a destinazione».

«Vero, Padre,» ammise Mick «è una cosa meravigliosa».

De Selby si assentò per tornare di lì a poco con un cestino di biscotti assortiti e una nuova, invitante caraffa. Così dunque si svolse la serata. Poco dopo le dieci, una sequela di sconclusionati colpi alla porta annunciò l'arrivo di Teague McGettigan; padre Cobble e Mick erano abbastanza bevuti e abbioccati da sentirsi riconoscenti per la piccola grazia. De Selby li salutò dalla soglia, sorridente e imperturbato.

Come si sentiva Mick, tornando verso casa con il reverendo? Né irritato, né frustrato: *intatto*, è la parola che gli sarebbe venuta alle labbra. Aveva appreso qualcosa di nuovo, ma il suo piano di battaglia non ne veniva modificato. Padre Cobble era una nullità, la serata era stata tutto sommato piacevole e, se qualcuno usciva da quell'incontro tristemente screditato, quel qualcuno era la povera Mary.

La stanza del suo cervello che Mick usava chiamare il ripostiglio incominciava a essere in disordine e ingombra di cartacce; ovvero, per usare un'altra metafora forse più rispondente, ondate provenienti da varie direzioni sembravano abbattersi sulla medesima spiaggia. La situazione era in qualche misura cambiata e dunque gli parve opportuno disporre nel giusto ordine i problemi quali si erano venuti delineando e cristallizzando nella sua mente, per stabilire in quale sequenza affrontarli e come conciliarne gli effetti. Ma, anzitutto, una premessa: l'episodio di padre Cobble, pur se stupido e insignificante nel corso degli eventi, aveva dissipato i crucci circa il piano di De Selby per diffondere il suo veleno. L'idea delle Poste era un vero e proprio anticlimax, rispetto alla grandiosità della minaccia, ma aveva il pregio di eliminare completamente quel problema dall'elenco delle cose di cui preoccuparsi ed era inoltre salutare come memento del fatto che anche una mente di prodigioso ingegno può avere le sue piccole, patetiche ingenuità. Ecco dunque l'elenco stilato mentalmente da Mick degli imponderabili compiti che sembravano attenderlo:

1. Rubare al più presto la scatola del PMD con la complicità del sergente Fottrell.

2. A tale scopo (punto 1), fissare un appuntamento fasullo con De Selby al Colza Hotel e trattenerlo colà con la complicità di Hackett, mentre lui, Mick, e il sergente gli svaligiano la casa.

3. A tale scopo (punto 2) stabilire una data (orario approssimativo: le nove di sera) dopo essersi consultato con Hackett, senza dimenticare di informarne il sergente.

4. Escogitare, in prosieguo di tempo, un sistema per impedire a De Selby di riprendere la manifattura o produzione del suo letale PMD, considerato che una soluzione temporanea della terribile minaccia non avrebbe risolto un bel niente e che la sua coscienza di cristiano proibiva la pura e semplice eliminazione fisica di De Selby.

5. Altra urgente necessità: condurre indagini su James Joyce a Skerries a maggior gloria e celebrità della sua vergine Maria. Problemi: a) amava davvero detta Mary così totalmente e profondamente come si era andato persuadendo? b) era possibile che segretamente Mary provasse disprezzo per lui?

6. Ammesso che trovasse Joyce e ne conquistasse la fiducia, potevano le difficoltà di cui al punto 4 essere risolte facendo conoscere De Selby a Joyce e inducendo i due a dedicare i loro notevoli cervelli riuniti a qualche recondito, involuto e

incomprensibile progetto letterario, risultante nella pubblicazione di un libro tale da essere ignorato dal grande pubblico e da non costituire pertanto alcuna minaccia per la salute mentale dell'umanità? A Joyce sarebbe piaciuto De Selby, e viceversa? Un pazzo è capace di accettare la pazzia di un altro pazzo, se diversa dalla propria? Era probabile che i due, uniti, producessero qualcosa di ancora più terribile del PMD? (Tutti dubbi assai angoscianti).

7. Stava per caso perdendo di vista l'accresciuta importanza della propria persona? Forse sì, data la forza dell'abitudine a un'esistenza mediocre quale aveva sino allora condotta. Nessuno, neppure Mary forse, sembrava tenerlo in grande considerazione. Ma la realtà dei fatti, al presente, era che lui stava per salvare tutti quanti dalla totale cancellazione, un po' come si diceva che Gesù avesse redento l'intera umanità. Non era dunque a sua volta una sorta di figura divina?

8. L'apparizione di sant'Agostino: non stava forse a indicare che non tutto era tranquillo in Paradiso? C'era forse stata qualche svista celeste? Se lui, Mick, riusciva a salvare le creature di Dio, non gli correva il concomitante obbligo di tentare, almeno, di salvare, oltre alla sua stirpe terrestre, l'Onnipotente stesso dalle sue Chiese corrotte: cattolica, greca ortodossa, maomettana, buddhista, induista e tutte le innumerevoli manifestazioni di stregonaccio?

9. Non era suo dovere, a lungo termine, abbattere l'Ordine dei gesuiti, con i suoi pagliacci tipo padre Cobble, o convincere il Santo Padre ad abolirlo di nuovo? Oppure il suo dovere era di abbattere il Santo Padre medesimo?

Questi erano dunque gli interrogativi, o ipotesi, che per alcuni giorni e alcune notti riempiono la mente di Mick, facendogliela sembrare un alveare pieno di api, tanto che dovette più volte raccomandarsi di tenere a freno i suoi pensieri. Alla fine, egli decise che l'operazione De Selby-PMD doveva avere la priorità, visto che la maggior parte delle altre dipendeva da quella. Attendere di imbattersi per caso in Hackett a Dalkey era scomodo e una perdita di tempo; perciò la prima mossa era fissare un appuntamento (cosa che fece mediante una cartolina postale) per le sei del pomeriggio, dopo il lavoro, di lì a due giorni, nel baretto della stazione di Westland Row, a Dublino. Una scelta che sembrerà strana e cospiratoria, ma che era stata dettata da tutt'altre considerazioni: si trattava di un locale tranquillo, alla buona, poco frequentato dai non residenti; anzi, forse quella scelta era dipesa da una considerazione ancora più prosaica, e cioè dalla possibilità per entrambi di tornare comodamente a casa in treno. Tant'è: era questo il tipo di considerazioni terra terra che continuavano a presentarsi alla mente di Mick, pur nella realizzazione di un piano di tale grandiosa importanza.

Hackett arrivò, come al solito, in ritardo. E non era dell'umore più

amabile. A un saluto piuttosto rude, fece seguire una lamentela.

«Che tu voglia parlarmi, va bene. Ma in una serata calda e siccitosa come questa, quando quello che mi ci vuole è una birra, dovevi proprio scegliere un posto dove non ne servono?».

Mick decise di non dargli spago e di mettere i puntini sulle i: la faccenda era troppo importante.

«Basta che scendiamo in strada e entriamo in un pub. Oppure restiamo qui e tu ti consoli con un bicchiere di whisky o magari una bella tazza di caffè. Io, per cambiare e per il bene del mio fegato, bevo una Vichy, che è difficile da trovare, mentre qui ce l'hanno».

«Perché non al Colza?».

«È troppo lontano».

«D'accordo. Ordina un whisky».

Si sedettero in fondo al locale e Mick cercò di spiegare il suo programma in maniera concisa: volendo perquisire la sua casa in cerca di un oggetto, disse, avrebbe inventato un pretesto plausibile per attirare De Selby al Colza. Lui, Mick, non si sarebbe presentato; e toccava a Hackett trattenere De Selby a chiacchierare, possibilmente riempiendolo di alcol. Domanda: quando?

«Che cosa vorresti rubargli, povero diavolo? Il barilotto con la sostanza chimica?».

«Può darsi. A te che importa?».

«Mio caro, se *tu* non ti fidi di De Selby, io potrei non fidarmi di *te*. Che cosa vuoi farne di quella roba?».

«Niente. Cioè, voglio metterla al sicuro, dove nessuno possa impadronirsene, anzi, dove nessuno sappia di che cosa si tratta».

Hackett annuì meditabondo.

«Riassumendo: con quella roba De Selby è in grado di distruggere il mondo. La tua idea è di trasferire su di te il potere di De Selby».

«Non è vero» ribatté Mick con fermezza. «Io non posseggo il segreto per farla detonare. De Selby è l'unico a conoscerlo».

«Potrebbe essere una mezza verità. Metti che abbia scritto da qualche parte la formula e che tu riesca a trovarla quando vai a rubare il barilotto».

«Alla malora! Ti sembra probabile, con un tipo come De Selby?».

«Quanto meno è possibile».

«Il mio unico fine è di togliere per sempre di mezzo quella pericolosissima sostanza».

A questo punto Hackett ordinò un altro whisky.

«Ammettiamo che tu prenda solo il barilotto. Avresti già vinto la guerra per tre quarti. Cosa ti impedirebbe di rapire De Selby e di torturarlo finché non confessa i suoi segreti?».

Mick scoppiò a ridere di cuore.

«Hackett, la tua fantasia diventa sempre più macabra. Queste cose

succedono solo nei libri e nei film».

Hackett si concentrò sul contenuto del bicchiere.

«Francamente,» dichiarò alla fine «non mi importa un fico di tutta la faccenda. Se tu sei convinto di quello che fai, per me va bene. Non ho idea di cosa stia tramando De Selby e per me quella sua casa nel bosco potrebbe essere pure un bordello, me ne sbatto. Se De Selby si fa vedere al Colza, penso io a trattenercelo; quanto al bere, farò del mio meglio perché sia lui a riempire me. Stai tranquillo che non ti verrà fra i piedi mentre sei in casa sua. Alla peggio, gli propino una polverina».

«Non ce ne sarà bisogno. Anzi, sarebbe quanto mai indesiderabile; non vogliamo allarmarlo».

«A ogni buon conto, ne porterò con me una bustina».

Qui, ancora una volta, Mick volle essere preciso.

«L'operazione» spiegò «non richiederà molto tempo. Naturalmente De Selby finirà per notare la scomparsa di quella roba, ma che cosa può fare? Denunciare il furto alla polizia non avrebbe senso: voglio dire, che cosa potrebbe dire che gli è stato rubato?».

«Spicciati a offrirmene un altro» disse Hackett indicando il bicchiere vuoto. «Potrebbe denunciare il furto di un contenitore di metallo. Volendo, potrebbe dire che era pieno di sovrane d'oro o altri effetti altrettanto preziosi».

Mick scosse la testa. «La denuncia di un furto deve essere autentica e circostanziata. Ma le tue parole mi fanno venire in mente un possibile intoppo. Non ho idea di quanto possa pesare il contenitore, magari è troppo pesante da trasportare e dovrò temporaneamente rinunciare al mio piano. Se così fosse, a maggior ragione tu al Colza dovrai trattare De Selby con garbo, mentre io, per parte mia, baderò a non lasciare tracce di effrazione, in modo da non destargli sospetti. Così,» concluse «lascierò aperta la possibilità di un secondo tentativo».

Poi, a voce più alta: «Signorina, altri due come prima».

Hackett sembrava abbastanza convinto.

«D'accordo» disse. «E la data? Al momento sono piuttosto impegnato. Mi hanno coinvolto di nuovo in quel torneo interpub di biliardo a sei buche. Fino a oggi otto non credo di essere libero».

Un po' troppo in là, pensò Mick; ma di solito discutere con Hackett non serviva a niente. L'impegno che aveva portato a pretesto per rimandare il tutto di un'intera settimana era ovviamente una bugia: doveva avere qualche sua bega privata per le mani. Ma, se la data era quella, a Mick doveva andare bene per forza. Nel frattempo, avrebbe fissato il finto appuntamento con De Selby. Anzi, gli sovvenne, quella settimana di tempo gli avrebbe dato agio di fare una prima puntata esplorativa a Skerries. Se fosse riuscito a mettersi in contatto con Joyce, avrebbe magari potuto organizzare i preliminari della

collaborazione (alquanto bislacca, lo ammetteva) Joyce-De Selby, per il bene non solo loro ma dell'umanità intera. C'era qualche prospettiva che i due filoni della sua impresa si congiungessero. Intanto, meglio semplificare la vita, si disse, e confermò la data di Hackett: il venerdì successivo, appuntamento al Colza alle otto e mezzo di sera. Quanto a lui, avrebbe iniziato la sua visitina alla casa non oltre le nove. Al sergente Fottrell preferì non accennare.

Mentre uscivano dalla stazione (come Mick poteva pur prevedere che avrebbero fatto, invece di prendere il treno), Hackett lo invitò ad accompagnarlo al Mulligan, un pub che chissà dov'era. «No, non per una partita del torneo,» disse «ma per allenarmi». Un grave inconveniente di quei tornei, spiegò, era la grande differenza di qualità dei tavoli eccetera fra un pub e l'altro. «In certi posti non sanno nemmeno che le stecche devono essere dritte e col puntale gessato».

Mick declinò l'invito. Pur conoscendone le regole, non amava giocare a biliardo e l'aveva sempre trovato uno spettacolo noioso, tanto più noioso quanto più i giocatori erano bravi. Salutato Hackett, si diresse alla Posta centrale, dove spedì al sergente Fottrell il seguente messaggio su una cartolina: «Passerò venerdì p.v. alle 20 e 45 per fare due passi e parlare della gara ciclistica».

Enigmatico, forse, ma inequivocabile per il fiero sergente. Uscito dall'ufficio postale, si lasciò cadere su una delle panchine intorno alla colonna di Nelson. Due nuovi, piccoli quesiti si erano presentati alla sua mente, da valutarsi a tempo perso.

Ammesso che in Vico Road tutto andasse come previsto, per le nove e mezzo sarebbe stato libero. Domanda: conveniva recarsi al Colza, con o senza sergente, e scusarsi con De Selby per il ritardo con cui arrivava all'appuntamento (nota: ricordarsi di fissarlo)? Risposta: vedremo sul momento.

Numero due: conveniva utilizzare uno o addirittura due dei giorni restanti per un sopralluogo a Skerries? Su questo punto la risposta non si fece attendere: sì! Mick provò una sorta di euforia. Ecco una nuova direzione, un nuovo sviluppo di quel tortuoso affare. Esso comportava una sfida e le sfide vanno affrontate, non rimandate con aggrottar di ciglia.

Si alzò dalla panchina e si incamminò lentamente verso la stazione di Westland Row. Non solo e non tanto per prendere il treno, quanto soprattutto per studiare gli orari dell'altra linea, la Great Northern Railway, che serviva Skerries.

Bene, le cose incominciavano a muoversi, mormorò tra sé salendo sul treno che l'avrebbe riportato a casa. E il treno, quasi a confermare le sue parole, si mosse sbuffando.

Era abbandonata sulle sue ginocchia, e Mick la stava studiando attentamente. Aveva un aspetto estenuato, pensò, un po' troppo incisa di rughe per la sua età e come segnata dalle fatiche, pur se ne aveva, in verità, conosciute ben poche. Rifletteva forse, come il viso di un uomo, il travaglio e i conflitti della mente? Non era da escludersi. Ciò che stava osservando era il dorso della sua mano destra e intanto il treno correva attraverso la campagna scintillante di colori. Gli orti di Dublino: di dove provenivano le patate novelle, i piselli, i fagioli, le fragole, i pomodori e perfino i funghi che si vendevano ai mercati generali. La piccola dispensa di Dio, fecondo regno di terra nera e piogge leggere, incontenibile nel rigoglio della crescita e della maturazione, e generosa di raccolti. Sembrava tanto più viva della sua mano, ma forse perché nell'umore di Mick c'era in quel momento una vena di malinconia. Come sovente accadeva, pensò, e di solito con ragione.

Di Skerries abbiamo già parlato altrove, ma non è facile renderne l'aria e lo stile. Era una piccola e gradevole località di villeggiatura, con grande varietà di mare e coste e ampie strade, ai lati delle quali stavano acquattate casette dal tetto di paglia in sorprendente quantità. Il lungo porto ricurvo, con le sue file di abitazioni, negozi e pub, era minuscolo e grazioso, tranne che con la bassa marea, quando il riflusso lasciava in vista sul fondo rifiuti, sassi, alghe e fango. Alto su tutto, vicino alla stazione, un antico mulino a vento vegliava sui pacifici abitanti.

Sceso dal treno, Mick si avviò verso la città bassa. Superò l'incrocio con Church Street, un tranquillo quartiere residenziale, e proseguì verso Strand Street, la bella e ampia arteria principale della cittadina. C'era molta gente in giro, facilmente riconoscibili i villeggianti, stabili o in gita. Mick si costrinse a tenere a freno i pensieri. Era lì per svolgere indagini, e pub e sale da tè erano i posti in cui farlo, benché né gli uni né le altre si accordassero con l'immagine mentale che si era fatto della natura e delle abitudini di James Joyce.

Provò per prima cosa in una sala da tè. La scelta delle consumazioni spaziava dal gelato al tè tiepido a una porzione di pesce e patatine fritte. Un ambiente particolarmente squallido e nessuno lì dentro che assomigliasse vagamente a Joyce: l'indole austera e schizzinosa dello scrittore non si sarebbe certo piegata a queste bassure, dopo i raffinati *auberges* di Parigi e Zurigo. La conversazione, poi!

«In nome di Dio, la vuoi smettere di grattarti in quel modo? Bevi la

tua limonata!».

«Chissà che fine ha fatto Charlie, poveraccio, dopo la lite di ieri sera».

Provò quindi in un pub. Come vide ben presto, i pub di Skerries erano in generale del tipo antiquato che ancora è dato trovare nelle piccole località dell'Irlanda: bui, con séparé in legno disposti a intervalli regolari ai due lati del banco, piccole oasi di discrezione e di solitudine. Di tutti quelli che Mick visitò, badando, per mantenersi all'erta, a limitare le proprie consumazioni a qualche bicchierino di sherry chiaro, si può in tutta franchezza dire che erano piuttosto sudici e che quasi sempre l'uomo dietro il banco, fosse il padrone o un servente, stava in maniche di camicia, quest'ultima raramente delle più fini.

Le prospettive erano scoraggianti. Esisteva la possibilità, si disse Mick, che Joyce si fosse temporaneamente rifugiato altrove per sottrarsi alla calata delle stolide orde vacanzieri della stagione estiva: l'esule, il profugo, il fuggiasco non ha radici, neppure nella sua terra.

Vide un locale dall'aria appartata e discreta e vi entrò. Nell'oscurità, piccoli gruppi di avventori facevano crocchio intorno ai loro bevaggi scuri. Il padrone era un tipo bassetto, dalla faccia tonda e gioviale, sui sessantacinque anni, con indosso, per quel poco che se ne vedeva, un maglione pieno di macchie. Mick salutò quanto più gioialmente poté e ordinò un bicchierino di sherry, che gli fu servito con una certa affabilità.

«Mi avete l'aria di uno di Dublino, signore» disse il taverniere con un ampio sorriso. «Uno di quelli che dicono che sono loro a darci da vivere».

«Vengo da quelle parti, infatti» ammise Mick civilmente.

«Alla salute loro e di quello che hanno nella tasca dei calzoni. Lo sapete che cosa tengono in tasca?».

«Non saprei. Qualche spicciolo?».

«No, le mani».

«Gli affari vanno male, dunque?».

«Oh, no, non voglio dire questo. Ma siamo noi stessi e quegli scatenati che vengono qui da Balbriggan e da Rush a tenere in piedi il nostro vecchio borgo. Quei barboni di vacanzieri non rendono una cicca; se si fanno due bottiglie, tre al massimo, gli sembra di avere toccato il colmo della depravazione. E bottiglie di che, poi?».

«Di Guinness, immagino; certo non di whisky».

«Puah! Di bionda olandese. Devo farmene una scorta apposta per l'estate. E sapete di che cosa è fatta? Di piscio: piscio di cavallo».

«Come fa a sapere che gusto ha il piscio di cavallo?» lo incoraggiò Mick, compiaciuto della domanda.

«Come faccio a saperlo? Perché ne ho bevuto un paio di pinte

anch'io, a Dublino, anni fa. Si sentiva ancora la puzza di frisione».

Mick bevve educatamente un sorso, sorridendo. La naturale loquacità dei tavernieri poteva riuscire preziosa per la sua ricerca.

«Oh be', ciascuno è libero di avvelenarsi come vuole. A proposito io mi fermo un paio di giorni. Pare che una specie di mio parente, uno zio, sia venuto a stare da queste parti; si fa chiamare Capitano Joyce, credo. Sono anni che non ne ho notizie. Un tipo dalla corporatura esile, con gli occhiali, anziano».

Il taverniere parve scuotere la testa.

«Joyce? No, non mi pare. Ma c'è un tale viavai di gente. È uno che gli piace un goccio di malto di Jameson o di Tullamore?».

«Non saprei. So che è stato all'estero: più facile che preferisca un bicchiere di vino o magari un cordiale».

«Vino?».

La parola in sé parve scandalizzare il taverniere.

«Ah no, non qui. Non ho mai avuto gente del genere nel mio locale, benché ci sia un vecchio militare che beve porto finché non gli esce dai calzini. Ma si chiama Stewart».

«Be', non importa. Chiederò in giro, ma è solo per curiosità. La mia vera intenzione è di respirare un po' della buona aria di mare che avete da queste parti».

«Ah, quella non manca e non costa niente».

Mick vuotò il suo bicchiere e uscì. E adesso? Al prossimo pub, naturalmente.

Di nuovo il risultato fu negativo. Era un locale tetro, dal soffitto basso; il tipo poco comunicativo che stava dietro il banco sembrava avere in faccia il colorito grigiastro della malattia. Mick ordinò un altro sherry.

«Come va la stagione, quest'anno?» domandò al suo vicino, un tipo senza caratteristiche degne di nota.

«Pochi ma buoni, come me per esempio» rispose quello.

Lo rivelavano la camicia con il collo aperto e il bicchiere, che non era di whisky; forse di brandy.

«Il posto giusto per riposare».

«No, se ti devi rimorchiare tutta la fottuta famiglia: ragazzini, moglie e sorella della moglie».

Inutile insistere. Mormorando «meglio che essere soli», Mick uscì dal locale. Di questo passo gli sarebbero occorsi anni. Erano le cinque e mezzo, troppo presto perché i pub funzionassero a pieno ritmo. L'aria era pesante, il sole seminascosto. Nella sacca che si era portato per ogni evenienza aveva, oltre al pigiama, un asciugamano e dei calzoncini da bagno. Fece il giro del porticciolo, disdegnando i pub della zona, arrivò al promontorio e proseguì fino a una panchina vicino a un bagno chiamato «del Capitano», che non risentiva delle

maree. Sedette a digerire i frugali beverageggi e a contemplare pigramente l'ampio semicerchio di sabbia biancogiolla, punteggiata di bambini, gente sdraiata, persone che si vestivano o svestivano o che cercavano di leggere. Una scena di disimpegno e di riposo, conforme alla diffusa teoria che una pausa del genere, almeno una volta all'anno, fa bene alla salute. Personalmente Mick era sempre rifuggito dalle tradizionali vacanze estive in località come Skerries. Quattrini permettendo, il modo più decente di passare le vacanze era trascorrere qualche settimana fuori stagione lungo il Reno, a Parigi o magari a Roma e nel Mediterraneo.

Il tempo gli scorre via pigramente, un tempo come diluito; forse Mick si assopì. Quando si risvegliò, scese in spiaggia, si svestì e fece un tuffo. La marea stava salendo e l'acqua era fresca e frizzante, molto gradevole. Mick si sentiva come rimesso a nuovo quando, più tardi, entrò nell'albergo-ristorante e ordinò due uova à la coque. Per quella che ormai poteva ben chiamare abitudine passò in rassegna a uno a uno gli avventori dell'allegro locale: no, di Joyce neanche l'ombra. C'erano diverse persone distinte, alcune di esse gitanti, che mangiavano, e un gruppo di uomini schiamazzanti che Mick catalogò come innocui ubriachi. Rimase seduto ancora un po' a leggere un giornale della sera, poi, uscendo, si fermò al banco per chiedere alla signorina se avevano camere libere.

«Per una notte?».

«Sì, ma non sono sicuro di fermarmi. Lo saprò tra un paio d'ore».

«Vedrò che cosa posso fare, ma sarebbe più prudente prenotare adesso».

Mick disse che avrebbe corso il rischio e semmai sarebbe ripassato più tardi. Si era fatto dare due giorni di permesso per poter seguire eventuali indizi. Ormai aveva preso l'abitudine di programmare ogni cosa.

Fino a quel momento aveva compiuto cinque sopralluoghi, nessuno dei quali che valesse la pena ripetere. Ma rimaneva da controllare un'infinità di pub. La sensazione di pienezza postprandiale aveva indebolito il proposito di attenersi allo sherry, ma Mick si rimise subito in riga ammonendosi seccamente: stava svolgendo un lavoro, e un lavoro importante. Nessun cedimento era lecito.

Erano le sette passate quando entrò in un locale piuttosto sciatto, alla periferia del porto. Un bicchierino e l'uso di occhi e orecchie gli dissero che lì non c'era quello che cercava. Il locale era abbastanza affollato, forestieri perlopiù, ma del tipo sguaiato e attaccabrighe e ben avviati a fare le ore piccole. Tra loro non si aggirava alcun romanziere silenzioso e sardonico. Ma esistevano, poi, angolini tranquilli adatti alla presenza di scrittori? O forse Joyce era un recluso rincantucciato accanto al camino, che aborriga ogni assembramento e

temeva e disprezzava il prossimo, preferendo l'assoluta solitudine? Mick, si augurava di no, e non solo nel proprio interesse. Una ragione in equilibrio instabile poteva facilmente essere sconvolta dall'isolamento: tutti abbiamo le nostre idiosincrasie, ma non possiamo cancellare o interdire il trambusto del consorzio umano senza grave rischio per noi stessi. Coloro che sono vissuti a lungo in luoghi appartati, come un monastero o magari un carcere, quando li incontri, dopo, danno chiaramente l'impressione di essere come mutilati nella mente e nel cuore, e spesso irreversibilmente. Così almeno riteneva Mick, pur dovendo per onestà ammettere di non avere mai conosciuto nessuno con un passato del genere.

Fece altri due sopralluoghi, entrambi a vuoto. Uno era sembrato promettente, all'inizio; infatti in quel locale tranquillo, verso la stazione, si era trovato a bere in compagnia di un tale che, a giudicare dall'abito, dall'eloquio e dal contegno, doveva essere un membro del clero protestante. Mick non era esperto nel distinguere le varie sfumature della gamma riformata, ma riteneva poco educato porre una domanda diretta. Di una cosa poteva essere certo: quello non era James Joyce. Con modi cortesi e, ci preme aggiungere, completamente sobri, l'ecclesiastico, prima che Mick avesse modo di fare la sua ordinazione, gli propose di bere con lui.

«Sarà la morte di questa giovane nazione, se non ci stanno attenti» stava dicendo il sacerdote mentre portavano lo sherry.

«Che cosa, il whisky?».

«L'imposta sul reddito. Secondo me è una forma di tassazione immorale».

«Vuole dire che pagare le tasse è peccato?».

«Be', no, ciascuno ha diritto, in tutta coscienza, di scegliere il male minore. Ma imposte troppo gravose fiaccano imprenditoria e lo spirito di iniziativa e finiscono per deprimere la nazione e causarne la decadenza».

«È opinione comune» gli ricordò Mick «che il nostro paese è stato spregiudicatamente spremuto e sfruttato per secoli sia dall'amministrazione britannica, sia da una cricca di corrotti e spietati manigoldi, latifondisti, che non si facevano mai vedere sulle loro terre. La Grande Carestia è stata una conseguenza di questo stato di cose».

«Ah sì, i tempi duri non sono mancati».

«E spero di non offendere Sua reverenza se cito la vergogna delle decime al clero, quando una classe di contadini ridotti in miseria era obbligata a mantenere una Chiesa in cui non credeva e che gli era estranea».

«Vero, vero, tanto più che all'epoca i loro sacerdoti venivano perseguitati ed esiliati».

«Appunto».

«Eppure... *eppure*, ripeto, il rimedio a tali antichi, indifendibili mali non è questa oltraggiosa tassazione sul reddito. Non solo è un male in sé, ma è assolutamente controproducente per l'economia della nazione».

Tale era il tema della loro conversazione quando toccò a Mick offrire da bere. In realtà li trovava discorsi aridi e inutili.

Quando riuscì a liberarsi, camminò per un bel pezzo fino all'altro capo della città, quasi alla periferia in direzione di Rush. Di norma i pub non cercano affatto di passare inosservati, eppure questo per un pelo non gli sfuggì e solo lo stridore di un cavatappi lo rese avvertito della sua esistenza. Il basso tetto era ricoperto di paglia e all'interno, alla fioca luce di lampade a petrolio schermate, uomini pacifici erano intenti a bere, perlopiù pinte di birra scura. La conversazione era neutra e sommessa; Mick, chissà perché, ebbe l'impressione che gli avventori fossero per la maggioranza pescatori in pensione. Quando chiese al comandante in capo, un tipo lindo, piuttosto giovane, il solito bicchierino di liquido ambrato, fu sorpreso nel sentirsi rivolgere uno «Splendida serata» con accenti rivelatori di un'origine nordica.

Benché stanco, Mick si manteneva all'erta. L'illuminazione soffice, piacevole, riposante come la luce a gas, conciliava il rilassamento dei sensi, ma a un tratto Mick drizzò le orecchie: gli pareva di avere sentito una voce dire qualcosa in un tono che lo aveva fatto trasalire. Di là da un divisorio, sul fondo della sala, c'era un altro uomo a servire dietro il banco. Era piuttosto in là con gli anni, magro, un po' curvo, con gli occhiali; i folti capelli grigi erano pettinati piatti all'indietro sulla fronte alta. Il cuore di Mick prese a battere all'impazzata: dolce Gesù, *che avesse trovato James Joyce?*

Si concentrò sul suo bicchiere, per ricomporsi, poi andò in cerca della toilette, che nei locali che danno sulla strada si trova sempre sul retro. Tornando, si fermò al banco in quella parte della sala. L'uomo anziano gli si avvicinò con fare incerto, sbattendo le palpebre dietro le spesse lenti.

«Uno sherry chiaro, piccolo, per favore».

«Subito».

I suoi movimenti, nell'armeggiare con le bottiglie, erano però precisi e silenziosi. Sarebbe stato disposto a chiacchierare? si domandò Mick. Be', non restava che provare.

«Un sacco di gente, in città» disse in tono garbato. «Anche se non sono il più adatto a giudicare, perché non vengo qui molto spesso, purtroppo».

La risposta fu in puro accento dublinese, e amichevole, come a indicare un'indole autenticamente gentile.

«Ah, credo che le cose vadano bene, quest'anno. Naturalmente noi, qui, siamo fuori dalla calca, grazie a Dio».

«Lei è di qui, immagino».

«Oh no, no, niente affatto».

Mick giocherellò con il bicchiere, con aria noncurante.

«Le dirò che non sono venuto a Skerries in vacanza. Bensì in cerca di una persona che ho ragione di ritenere viva qui».

«Un parente?».

«No. Una persona che ammiro moltissimo, uno scrittore».

«Ah».

«Caro signore, non sarò così impertinente da chiederle il suo nome. Piuttosto, le dirò io quale è».

Gli occhi miopi parvero brancolare dietro le spesse pareti di vetro.

«Dirmi... il mio nome?».

«Appunto: James Joyce».

Fu come se un sasso cadesse dall'alto in uno stagno immoto. Il suo corpo si irrigidì, poi l'uomo si passò nervosamente una mano sul viso.

«Ssst, silenzio, silenzio, la prego. Qui non mi conoscono con quel nome. Pretendo che lei rispetti la mia scelta».

La voce era bassa ma pressante.

«Ma certo, signor Joyce. Non pronuncerò più alcun nome. Ma voglio dirle quale profondo piacere sia per me trovarmi a tu per tu con un uomo delle sue qualità. Il suo nome splende alto nel mondo. Lei è uno scrittore straordinario, un innovatore, l'impareggiabile archivista di Dublino».

«Via, non dica certe cose...».

«Ma le penso davvero».

«Ho avuto una vita affannata. Lei capisce: ora qui, ora là. L'ultima guerra è stata un evento doloroso per tutti, né cose né persone saranno più le stesse. Abominevole, il regno hitleriano. Ah sì, la gente ha tanto sofferto».

Parlava liberamente, adesso, in sordina ma quasi con sollievo.

«Tutti ne abbiamo risentito,» disse Mick «anche qui in Irlanda, pur così distanti dal teatro della guerra. Credo proprio mi ci voglia come minimo un altro sherry».

«Subito».

«Vuole farmi l'onore di bere insieme a me?».

«No, no, la ringrazio. Di tanto in tanto bevo, ma non qui dentro, naturalmente».

Riempì di nuovo il bicchiere di Mick.

«I suoi accenni alla mia produzione letteraria sono molto gentili, ma vorrei precisare che la mia vera opera non ha ancora visto la luce. E poi, mi hanno attribuito cose che, ehm, non hanno niente a che vedere con me».

«Davvero?».

«Tutti quegli spostamenti, in Europa, mi hanno ostacolato

parecchio. Ho perduto carte preziose».

«Questi sono gravi inconvenienti».

«Accidenti se lo sono».

«Ha qualche nuovo libro in... gestazione? Sta scrivendo qualcosa di nuovo?».

James Joyce fece un breve, rapido sorriso.

«Scrivere non è la parola esatta. Assemblaggio, forse... o accrezione. Il compito che mi sono prefisso potrebbe forse essere definito come la traduzione in parole di concetti spirituali nudi e crudi. Sottolineo il termine *traduzione* contrapposto a *esposizione*. Si tratta di rendere una cosa per mezzo di un'altra che è... ehm... del tutto incongruente alla prima».

«Già, capisco che sia molto difficile. Tuttavia lei è sempre stato bravissimo nel rendere i significati più sottili e astratti».

«In fede, un bel complimento. Ma ho pubblicato così poco».

Mick ritenne venuto il momento di introdurre il suo tema.

«Lei è il secondo grande pioniere dell'umanità che ho avuto la fortuna di conoscere».

«Guarda, guarda. E chi sarebbe il mio collega?».

«Si chiama De Selby. Non è un uomo di lettere, a quanto mi risulta, anche se non è facile definire la sua sfera, o sfere, di interessi. È un fisico matematico, un chimico, un'autorità negli studi di dinamica, che è arrivato a conclusioni sorprendenti sul rapporto spazio-tempo. Più precisamente, pare sia riuscito a trovare il modo di interferire nello scorrere del tempo. Scusi la mia incoerenza, ma insomma riesce a far andare all'indietro il tempo. E inoltre è un teologo».

Joyce manifestava, con l'intensità della sua attenzione, il più vivo interesse.

«Questo De Selby,» disse «dove abita?».

Vicino a Dalkey. Sa dov'è?».

«Ah, Dalkey? Un posticino interessante. Sì, lo conosco bene».

«Vive solo, in una casa molto tranquilla in mezzo al bosco, sulla Vico Road. Con tutta la sua intelligenza, è una persona estremamente garbata e ospitale. Niente a che vedere con il tipo dello scienziato pazzo».

Joyce, la sua curiosità ormai risvegliata, stava riflettendo.

«Molto interessante, sì. Che fa, insegna, è legato all'università?».

«No, non mi pare. Non credo lavori, nel senso normale della parola. Non parla mai di denaro, probabilmente perché non gli manca».

Joyce fissava il pavimento, assorto.

«Ricco, dotato, libero di seguire le sue fantasie? Beato lui».

A Mick piacque questo atteggiamento di simpatia.

«Ho sempre pensato» disse con fervore «che anche lei appartenesse a questa categoria di persone. Non si avverte, nei suoi libri, alcuna

urgenza; sconvolgenti esplosioni, tensione creata artificiosamente, no, niente del genere. Non c'è artificiosità in lei, capisce che cosa intendo?».

«Oh, ma la mia situazione era molto diversa. L'impegno scientifico è un'ottima cosa, beninteso, ma i miei familiari erano totalmente presi dalla politica, che Dio li benedica, a parte il piacere di un po' di musica».

«Certo, ma si tratta pur sempre di cose spirituali. Le ricerche di De Selby in campo scientifico non precludono l'interesse per problemi di natura più astratta. Anzi, sono sicuro che sarebbe felice di fare la sua conoscenza...».

Joyce fece una risatina sommessa.

«Fare la mia conoscenza? Santi numi! Non credo che le sarà grato della proposta».

«No, sul serio...».

«Vede, il mio lavoro è molto personale, nel senso che gran parte del materiale è dentro la mia testa. Temo non sia condivisibile con altri né che altri mi possa aiutare. Ma, beninteso, è sempre un piacere conoscere una persona di qualità».

«Capisco. Ha già un titolo, il suo nuovo libro?».

«No. Direi che sono in alto mare, quanto alle *parole*. I pensieri, le tesi, mi sono ben chiari, ma... il difficile è comunicare lucidamente in inglese certe idee. Vede, c'è un tale divario tra l'inglese, da un lato, e l'ebraico e il greco, come veicoli epistemologici».

«So bene che le interessano le lingue...».

«Sono pensieri nuovi, capisce, e ho paura che...».

«Che cosa?».

«Temo che siano ineffabili».

«Oh, poveri noi. Ma stiamo parlando per astrazioni. Perché non ci riferiamo a qualcosa di molto concreto e reale, per esempio *Finnegans Wake*?».

Joyce ebbe un piccolo sussulto.

«Buon Dio, la conosce? Era una canzone molto in voga quand'ero giovane io».

«No, mi riferisco al libro».

«Non sapevo che l'avessero pubblicata. Ah, ai tempi miei, mi piaceva molto cantare. Arie irlandesi, ballate, vecchi canti di lavoro. Quando il mio cuore era giovane, come si dice».

«Ma avrà pur sentito parlare di un libro con quel titolo: *Finnegans Wake*».

«Non dimentichi che sono stato a lungo all'estero. Se qualcuno ha tratto un'opera dalle belle melodie di un tempo, ne sono felice. Tanti auguri all'autore. Sono sempre stato un ammiratore di Tom Moore: *Oft in the Stilly* è bellissima».

«Un po' sentimentale».

«È quello che si dice sempre, ahimè. Ciò che commuove viene liquidato come sentimentale. Anche le vecchie arie popolari, quelle vere, come mi piacciono!».

Che stesse vaneggiando? si chiese Mick. L'orologio gli disse che era vicina l'ora di chiusura. Decise di fermarsi per la notte.

«Mi dica almeno questo: le dispiacerebbe se raccontassi a De Selby della nostra conversazione, senza accennare al luogo, naturalmente, proponendo che lei lo andasse a trovare a Dalkey, o venisse lui qui o vi incontraste in qualche altro posto di suo gradimento?».

Joyce ci pensò sopra strofinando nervosamente un dito sul banco. Forse le cose stavano succedendo troppo in fretta; era un po' accigliato.

«Mi farebbe piacere conoscerlo, se lei mi assicura che è una persona discreta» rispose alla fine parlando lentamente. «Ma preferirei che non venisse qui».

«Mi rendo conto».

«Mi incuriosisce. Non è del tutto escluso che possa aiutarmi a mettere per iscritto le cose che ho in mente: effettivamente l'invenzione e l'involuzione richieste dalla mia opera sono eccessive per un unico apparato mentale. Tra problemi e innovazioni si finisce per impantanarsi e forse il raggio di luce di una mente fresca potrebbe fugare certe ombre».

«Troverà che la mente di De Selby non è infeconda né irrigidita in schemi».

«Non ne dubito».

«Vuole proporre un giorno e un'ora in cui incontrarvi, diciamo a Dalkey?».

«È un po' prematuro. Voglio prima parlare ancora con lei».

«Per me va bene. Posso passare la notte a Skerries e vederla qui domattina di buon'ora».

«No, domani non ci sarò; è il mio giorno libero. Ma prima di incontrare il suo amico, ci tengo a fare una lunga chiacchierata con lei, perché ci sono cose che vanno chiarite subito. Sono stato vittima di troppi malintesi, o dirò meglio di malignità, calunnie, diffamazioni. A quanto ho sentito, certi ignoranti di americani hanno fatto di me uno zimbello. Neppure il mio povero padre hanno risparmiato. Un tizio, tale Gorman, arrivò a scrivere che "portava sempre un monocolo a un occhio". Figurarsi!».

«Ho sentito anch'io voci del genere».

«È intollerabile».

«Non darei eccessiva importanza a gente simile».

«Facile a dirsi. Perfino qui, dove la mia identità è ignota, mi considerano un mentecatto, una specie di mammoletta, solo perché

vado a messa tutti i giorni. Se una cosa scarseggia, nella cattolicissima Irlanda, è la carità cristiana».

Mick chinò il capo in segno di solidarietà.

«Devo darle ragione» disse. «Siamo un popolo pieno di contraddizioni. Ma, se voglio prendere il treno per Dublino, bisogna che vada, perché ho un bel pezzo di strada da fare, fino alla stazione. Dunque, vederci domani è impossibile. E sia. Quale altro giorno suggerisce?».

«Non troppo presto e non qui. Martedì della prossima settimana per me andrebbe bene».

«D'accordo. Quell'albergo giù in centro sembra un posto ragionevolmente pulito, e avranno un bar, immagino. Le va bene?».

Joyce rimase in silenzio per qualche istante, a capo chino.

«Sì» disse poi. «La sala sul retro, a mezzogiorno».

«Ottimo. E mi dà il permesso di parlare a De Selby del nostro incontro e di accennargli all'eventualità di una collaborazione letteraria?».

«Sì, direi di sì».

«Bene, signore, arrivederci a martedì, e ancora tante, tante grazie».

«Che Dio la benedica».

Il ritorno a tarda ora da Skerries lasciò Mick con una giornata vuota davanti, l'indomani, anche se uscì di casa alla solita ora, come per andare in ufficio. L'istinto gli suggerì di tenersi lontano da Dalkey, dove il venerdì successivo lo attendevano importanti operazioni. Ma intanto, come occupare l'imprevisto giorno di libertà?

La sua prima meta fu St Stephen's Green, in cerca di una panchina libera, cosa non difficile da trovare a quell'ora del mattino. St Stephen's Green è un'area recintata, attrezzata per la ricreazione, vicino al centro, una fantasia di aiuole e fontane. Un ameno laghetto, attraversato nel mezzo da un ponte e decorato di isolette, albergava uccelli acquatici, molti dei quali esotici e simili per colori e vita alla flora delle aiuole. Una folla incessante di persone attraversava i giardini, che offrivano una scorciatoia in diagonale tra Earlsfort Terrace, dove sorgeva l'University College, e la fine di Grafton Street, portale del quartiere degli affari, nel pieno centro di Dublino. Curiosamente, quell'oasi di baccano (tale infatti dava a volte l'impressione di essere) era un ottimo posto per riflettere, quasi che la sua chiassosa vitalità avesse un effetto anestetizzante, un po' come quando ci si sente soli in mezzo alla folla.

Mick si appoggiò allo schienale della panchina, chiuse gli occhi e si mise a meditare sulla sua parte di incombenze. Le cose da fare erano molte, ma, pur se di grande portata, né impossibili né troppo complicate. Provava una certa ammirazione per la sagacia che aveva dimostrato nel gestire problemi che, sotto un qualche profilo, trascendevano questo mondo. Ai diabolici piani di De Selby, per esempio, avrebbe posto fine ricorrendo a un piccolo espediente nella miglior tradizione dell'opera comica. Era stato lui, inoltre, a trovare la prova che James Joyce, lo scrittore e artista di genio, lungi dall'essere morto come generalmente si supponeva, era vivo e ragionevolmente vegeto nel suo paese natale. Le carte, è vero, gli erano state distribuite dal loquace e bibulo dottor Crewett, il quale, tuttavia, probabilmente neanche credeva all'informazione che aveva fornito e comunque nulla aveva fatto per verificarla. Forse la sua era stata pura e semplice ignavia, un peccato che, come Mick fu lieto di constatare, a lui non poteva essere ascritto.

Anzi, se c'era qualcuno attivo e vigile, questi era lui. A parte l'aver saputo trovare materialmente Joyce, aveva subito intuito che la sua ragione era vacillante: chiaramente Joyce non si rendeva conto di avere scritto e pubblicato *Finnegans Wake*; infatti era assurdo supporre

che ne fosse stata data alle stampe a sua insaputa una versione provvisoria. Le case editrici, Mick lo sapeva, non erano inclini a certe pagliacciate irresponsabili, specialmente quando c'era di mezzo un nome importante e affermato. Eppure, in quel pub di Skerries, Joyce non aveva dato segni di stravaganza nel contegno e nell'eloquio e svolgeva le sue improbabili mansioni con padronanza ed efficienza. E se anche a De Selby mancasse qualche rotella? In tal caso, come avrebbero reagito all'impatto reciproco quei due cervelli squisitamente raffinati ma chiaramente un poco sconvolti? Si sarebbero amalgamati placidamente e in modo fecondo, o il cozzo avrebbe provocato un micidiale scompaginamento? E non stava lui stesso dando un po' fuori di cervello con quell'idea di farli incontrare? No, non direi, si rispose Mick. De Selby non aveva mostrato segni espliciti di follia, anzi aveva dato prova, nell'incontro con sant'Agostino, di poteri e di contatti a dir poco preternaturali. No, non poteva correre rischi, riguardo alla realtà della minaccia rappresentata dal PMD. Insomma, Mick aveva un dovere nei confronti dell'umanità, un dovere al quale nessun sofisma o cedimento pusillanime poteva permettergli di sottrarsi.

Ma la sua fantasia non voleva starsene quieta. E se Joyce e De Selby, combinando insieme le loro incredibilmente complesse e diverse intelligenze, avessero prodotto un mostruoso sconvulso, uscendosene per esempio con un libro che pretendesse di soppiantare la Bibbia? Sarebbe stato facile a De Selby fornire il materiale, magari con l'aiuto di entità angeliche, mentre Joyce poteva metterci la maestria della sua scrittura. No, no: la risposta era che a De Selby non interessavano né la letteratura né la neoteologia e neanche gli premeva di migliorare o arricchire questo mondo e i suoi abitanti; il suo scopo, anzi, era la distruzione dell'uno e degli altri, comprese la sua persona e quella di Joyce.

Ma, supponendo che l'incontro di De Selby con Joyce coincidesse con la scoperta da parte del primo della scomparsa del barilotto, che cosa sarebbe accaduto? Forse De Selby avrebbe ammazzato il povero Joyce, ritenendolo responsabile del furto? Un'eventualità a dir poco indesiderabile, e Mick non avrebbe potuto disconoscere, quanto meno di fronte a se stesso, la propria responsabilità nel massacro. Indubbiamente le sue iniziative avevano un alone di rischio, né poteva essere altrimenti. Era ormai troppo tardi per tirarsi indietro di fronte a De Selby, anche se, in teoria, avrebbe ancora potuto lasciar fuori Joyce e scordarsi per sempre della cittadina di Skerries. Ma, in pratica, questa possibilità non gli era del tutto data, perché Mick aveva pur fatto il nome di De Selby a Joyce e questi poteva sempre comparire sulla scena di propria iniziativa. Uno svolgimento, questo, assolutamente esecrabile, perché avrebbe significato che l'intera

faccenda gli stava sfuggendo di mano. Insomma, Mick doveva presentarsi all'appuntamento fissato con Joyce a Skerries; le mosse di un uomo dal cervello sconvolto erano imprevedibili, ma forse Mick avrebbe potuto indirizzarle con una mirata e foss'anche poco scrupolosa capacità di persuasione. Ma quell'uomo era veramente James Joyce? Era plausibile che una persona reputata blasfema, come il grande scrittore, potesse essere oggi così pia, così meticolosa nell'osservare le prescrizioni della Chiesa? Come si poteva conciliare tale atteggiamento (che doveva essere, è vero, recente) con l'intricata e reboante scatologia dell'*Ulisse* e, sia pure in un momento di follia, con un personaggio volgare come Molly Bloom?

Molly Bloom... Tutto a un tratto gli venne in mente di usare quel suo giorno di inattesa libertà per mettersi in contatto con Mary, telefonandole magari alla Boutique, o come diavolo si chiamava quel posto. Si accorse di avere le sopracciglia aggrottate e fu preso da una sorta di intorpidimento; si era lasciato andare a pensieri svagati e dettati dall'emozione. Siamo razionali, si ammonì severamente, e che le decisioni prese siano sensate e irrevocabili.

L'anziano cameriere di Skerries era *senza dubbio* Joyce, ma certi settori della sua mente erano rimasti turbati dalle atroci esperienze vissute nell'Europa nazista. In realtà egli non aveva rinnegato la sua opera letteraria; semplicemente, nelle bislacche e probabilmente temporanee vesti di barista, preferiva non soffermarsi sui suoi interessi passati. Quanto alla sua vita esemplare in seno alla Chiesa, lì si entrava nello psicologico, o psicotico, se non nel teologico: un terreno sul quale Mick non si sentiva qualificato a dare giudizi: come dimenticare, infatti, la famosa conversione di san Paolo?

Se, dopo un secondo colloquio con lui, Joyce avesse accettato di incontrare De Selby, Mick avrebbe avuto la strada spianata. Era pur verosimile che i due anziani personaggi, due giganti dell'intelletto, che avevano magari, questo sì, perduto alquanto il controllo, scoprissero una convergenza di intenti e insospettate devozioni comuni. Entrambi, se non altro, apprezzavano il whisky. A proposito, si chiese Mick, chissà se, privato di quella sua letale scatola, De Selby sarebbe stato in grado di continuare a produrre whisky perfettamente maturo in una settimana? Era lecito auspicare la fondazione della De Selby, Joyce & C., distillatori e grossisti, capace di fare fortuna vendendo in tutto il mondo quel liquore ad alta gradazione? L'idea fece sorridere Mick, che si affrettò tuttavia a rimproverare la sua mente per essere ancora una volta esplosa in fantasticherie.

Mary, dicevamo. Perché vederla, o anche solo telefonarle, in quel suo giorno di libertà? Mick aveva sempre pensato, anzi tenuto per certo, di essere perduto e follemente innamorato di Mary. Ma era poi vero? L'infatuazione è una debolezza che siamo pronti ad

attribuire agli altri, ma ora la sua crescente franchezza con se stesso gli fece guardare, per così dire, negli occhi quella domanda. In primo luogo, Mary non si stancava mai di interrogarlo e di catechizzarlo, anche su affari che propriamente riguardavano lui solo, badando bene, nel contempo, a sottolineare la propria indipendenza da Mick come suo cavaliere; e non si peritava di esprimere liberamente le proprie idee sull'arte, sugli usi e costumi, perfino sulla politica nonché su ogni altro campo dell'umana esperienza. Le *proprie* idee? Fino a che punto esse erano di produzione casereccia? Quella sua reggia della moda doveva essere piena di riviste patinate e l'arte della conversazione brillante non era difficile da apprendere. Probabilmente aveva pronte un paio di citazioni di Mallarmé o di Voltaire da sciorinare al momento opportuno. Inoltre, si poteva ragionevolmente sostenere che Mary in realtà provava disprezzo per lui. Cos'era quella ragazza, in sostanza, se non una dorata fraschetta, probabilmente con un mucchio di altri ammiratori al seguito? O doveva dire schiavi, burattini?

Negli ultimi tempi, l'incontro senza precedenti con persone (o esseri) assolutamente fuori della norma gli aveva fatto dirigere tutta la sua attenzione cerebrale verso l'esterno, invece che dentro di sé: un cedimento ingiustificabile, una vera e propria negligenza. Come poteva sperare di contrastare efficacemente le mosse altrui, se non aveva coscienza, anzi domestichezza, con la sua stessa, intima forza e natura? Un uomo deve essere in grado di dispiegare appieno le proprie risorse. Prendiamo il caso di De Selby. Hackett, e lo stesso Mick, avevano creduto che mentisse circa il PMD e il suo potere di sospendere il tempo, ma De Selby aveva dimostrato che non mentiva. Era assodato che possedesse facoltà inconsuete, che fosse incalcolabilmente astuto e pronto, come tutti, a mentire su particolari di scarsa importanza. Era inoltre abilissimo nell'evitare che trapelasse alcunché su prosaiche questioni come la provenienza del suo denaro, tanto che anche il più stolido degli uomini si sarebbe incuriosito. Doveva mangiare e bere, acquistare materiali e attrezzature e anche pagare l'imposta per i poveri. Da dove prendeva gli spiccioli per far fronte a tali inevitabili seppur prosaiche necessità? Mettiamo che vivesse di rendita: come si era procurato il capitale? Che fosse un gangster americano, che attingeva zitto e buono a un immenso bottino, dopo avere magari freddato i suoi complici per non doverlo dividere con loro? Se un mistero esisteva, l'aura che circondava De Selby alludeva a un mistero sinistro.

Comunque, Mick non poteva fare a meno di constatare come la propria funzione e il proprio prestigio fossero notevolmente accresciuti. Egli teneva sotto la sua *supervisione* due personaggi di calibro eccezionale, la cui salute mentale era, a dir poco, sospetta. Un compito siffatto non poteva che essergli stato assegnato

dall'Onnipotente stesso, il che gli conferiva in un certo senso la posizione di un sacerdote. E un sacerdote pari almeno a quel padre Cobble, uno stupido nell'opinione sua e di De Selby. Certo, non gli erano state conferite le regolari facoltà sacerdotali, ma a questo si poteva ovviare in un secondo tempo. A una pianta benedetta bisogna concedere un periodo di sgraziataggine, di crescita stentata e rudimentale, prima che l'incantevole bocciolo, emanante odore di salvezza, possa effondere le sue grazie sul mondo intero. Fu a St Stephen's Green quella mattina (benché in seguito non ne fosse più tanto sicuro) che gli balenò per la prima volta l'idea di entrare nel ministero pastorale e di dedicare le proprie energie a dissodare la vecchia vigna.

Si alzò e prese a passeggiare assorto per i tortuosi vialetti del parco. Si trovava in quella disposizione d'animo che anela vagamente alla rinuncia. Pensò a sua madre, vecchia e di salute malferma. Ma aveva una sorella più giovane, pure vedova ma piuttosto agiata, a Drogheda. No, la separazione dalla madre non avrebbe costituito un ostacolo, anzi, il saperlo in procinto di farsi prete avrebbe illuminato i suoi vecchi occhi come una candela benedetta.

Un'altra cosa: spendeva troppo nel bere. Non che fosse una spugna o un alcolizzato, no; il guaio dei pub era la loro ubiquità e accessibilità. A Dublino, quando si doveva parlare di qualcosa con un'altra persona, banale o serio che fosse l'argomento, inevitabilmente ci si dava appuntamento in un pub. Era una sorta di malattia sociale, un'incrinatura nevrotica della maturazione collettiva, una situazione nella quale giocava forse un ruolo di prim'ordine l'imprevedibilità del clima. Esistevano, sì, le sale da tè, i caffè e in certi alberghi anche salette interne in cui ti servivano un benevolo bicchierino di sherry, ma per qualche motivo erano tutti ambienti inadatti a un abboccamento virile; e non solo perché non si poteva ordinare una pinta di birra scura. Sarà forse banale ripetere che esiste un tempo e un luogo per ogni cosa, ma non per questo va negata la verità della sentenza; si può benissimo suonare la fisarmonica nella vasca da bagno, però verosimilmente nessuno ci ha mai provato. Mick si fermò di botto e si mise a sedere su un'altra panchina, in un'altra parte del parco, ma la monotona bellezza dello scenario era la stessa: gente che camminava frettolosa, uccelli che volavano, saltellavano e cinguettavano, un pavone solitario che passeggiava all'ombra di un basso cespuglio. Ma non è forse vero, venne fatto a Mick di pensare, che ciò che è gradevole e regolare ispira anche un senso di futilità?

Il rapporto con Mary, ora che lo osservava lucidamente dall'esterno, era sempre stato superficiale e insignificante: banale, ecco la parola giusta. Beninteso non c'era mai stato niente di peccaminoso, tra loro, e neppure niente di lontanamente simile al tipo di condotta che Mick

associava al nome di Hackett. Insomma non aveva niente da perdere a troncarlo; ma non l'avrebbe fatto troppo bruscamente e con sfoggio di cattive maniere. Non è affatto difficile, si ripeté, sciogliere legami non più sentiti.

Diede oziosamente un calcio a un sassolino ai suoi piedi; dunque, vediamo: quale ordine? Fortunatamente su questo punto i dubbi riguardavano solo i particolari. Impensabile entrare nel clero secolare ordinario: ciò avrebbe comportato anni di seminario al Maynooth College, un'istituzione fondata dal governo britannico per impedire agli aspiranti sacerdoti irlandesi di compiere la loro formazione nei centri di Parigi o Lovanio. Da Maynooth sarebbe uscito come CC, o curato cattolico, per essere probabilmente assegnato a parrocchie come Swanlinbar. Mick lo disse con tristezza, e Dio lo perdoni per averlo anche solo pensato, ma la grande maggioranza dei CC che aveva conosciuto erano uomini ignoranti, in possesso forse dei rudimenti più materiali della teologia, ma del tutto digiuni di arte, poco usi ai classici latini e greci e affondati nella palude del cattivo gusto. Diciamo che costituivano la fanteria dell'esercito cristiano, e che quindi non era il caso di andarli a esaminare uno per uno con troppa pignoleria.

No, la sua vocazione era senza dubbio la clausura. Ma quale Ordine scegliere? Difficile a dirsi. La sua inclinazione, ancora informe, sembrava rivolgersi agli ordini monastici più severi, anche se (e ci sia concesso qui un sorriso indulgente) non sapeva bene quali fossero né in che cosa le loro regole differissero, quanto a severità. Di una cosa era però abbastanza certo: l'Ordine di san Giovanni di Dio imponeva il voto di perenne silenzio. Lì, in mezzo alla gioviale cacofonia di St Stephen's Green, non sembrava un impegno troppo gravoso: ben venga il silenzio, tanto per cambiare! Anche i cistercensi non erano male, a quanto ne sapeva, e i certosini. Secondo Mick, il termine «clausura» era forse fuorviante e spesso male inteso. Non significava necessariamente totale reclusione monastica, dieta drasticamente frugale, alzarsi nel cuore della notte da giacigli di duro legno per recitare le funzioni e indossare vesti di ruvida tela di sacco. Esistevano, sì, monaci di tale eroico stampo, ma Mick si permetteva di dubitare che un simile regime non fosse un peccaminoso spreco di risorse. *Laborare est orare*, d'accordo, ma non era sempre vero il contrario. Prendi i Padri dello Spirito Santo. Pur appartenendo a un Ordine di clausura, essi insegnavano, potevano essere eletti vescovi nelle normali diocesi e avevano anche, o così gli pareva, missioni in terra straniera. Un senso di tristezza lo colse quando si accorse della sua terribile ignoranza circa la struttura, l'organizzazione e il governo della Chiesa universale: certo, erano ben esili le sue prospettive di diventare Papa.

Durante tutte queste informi riflessioni, gli occhi di Mick erano aperti e fissi a terra, ma non vedevano. La vista gli fu restituita quando due oggetti nerastri e non troppo puliti mossero verso di lui. Si trattava di un paio di scarpe, con dentro un paio di piedi. Gli occhi di Mick risalirono fino alla faccia tonda e sorridente di un personaggio che gli era noto come Jack Downes. Una faccia amabile, che sembrava raccontare la propria origine nelle lande rurali, abitate da dignitose mucche, pigre scrofe feconde e rustiche galline dall'uovo primordiale. Era sui ventidue anni, studente di medicina, con l'aria, come dicono a Dublino, di un lavativo. L'epiteto era però immeritato, perché esso allude a quegli studenti sfaccendati che passano il tempo a giocare a carte e a molestare le ragazze, salvo aprire di tanto in tanto un libro per sbaglio e assistere saltuariamente a qualche lezione. Mick sapeva che Downes, invece, aveva già impeccabilmente attraversato tre anni di università. La sua propensione a ingurgitare con lo stesso entusiasmo i segreti della fisica e pinte su pinte di birra forte suscitava perplessità in molti, non escluso Hackett; egli parlava a volte della «sindrome di Downes», intesa come «il grado di stupidità capace di produrre informazioni non pertinenti alla domanda posta, impartite tuttavia con tanta elaborata loquacità e "appoggiatura" che raramente l'interrogante si arrischia a dire che la risposta è sbagliata». Anche questo giudizio, in realtà, faceva torto al soggetto, ma tant'è: Mick si era precocemente convinto che gli studi universitari fossero una delle attività più sterili e che le due università di Dublino fossero letteralmente intasate dai figli di disonesti bettolieri di provincia.

«Ehilà, per Giove,» ringhiò Downes in tono gioviale «che ci fai qui nascosto, tristissimo farfallone?».

«'Giorno Jack, mi riposo e penso ai fatti miei».

«Perdinci, non è nemmeno mezzogiorno, sei in piedi da tre ore e già ti riposi? Come mai non sei in ufficio a guadagnarti lo stipendio o almeno in qualche chiesa a recitare un'Avemaria per le anime del Purgatorio? Magari tu ti dici irlandese, ma per me sei un vecchio marpione».

«Oh, piantala» disse Mick, un po' piccato. «È troppo presto, a quest'ora, per le tue crasse sparate iberniche, e non è mai il momento giusto per mancare di rispetto alla religione».

«Ah-ha! Cos'è che ti rode?». E con sollecitudine non gradita sedette accanto a Mick.

«Coraggio,» disse in un tono che voleva essere gentile «non prendertela, vedrai che quelli che ora ti sembrano problemi svaniranno come nebbia al sole. Conosci la teoria dei quanti di Planck?».

«No».

«Va bene, allora non parleremo di Erg. Conosci Chatham Street?».

«Certo che la conosco».

«Così va meglio. La via è qui vicino e ospita un ottimo pub chiamato Neary's. Se vuoi alzarti e appoggiarti al mio robusto braccio, ti ci accompagno e ti offro una pinta. Per essere sincero, ne ho bisogno anch'io».

«Allora non posso rifiutare».

Si poteva cogliere una traccia di sincero sgomento nella voce di Mick: l'invito di Downes cozzava con le fantasticherie di poc'anzi.

«Jack, non è un po' presto per cominciare questa solfa? All'una e mezzo avremo in corpo laghi di malto».

«Macché, niente paura. E poi voglio parlarti e qui ci sentirebbero tutti».

«Quando hai il prossimo esame?».

«A novembre: c'è tutto il tempo».

«Non faresti meglio a riempirti la testa di formule invece che la pancia di birra?».

«Interessante quesito. Su, andiamo».

Si alzò in piedi con uno scatto brioso ma insieme perentorio. Che poteva fare il povero Mick? A questo punto, il suo stato d'animo era improntato all'indifferenza. Si alzò a sua volta e si avviò con Downes verso l'uscita di Grafton Street. Entrarono nel pub, un localino tranquillo e isolato. Jack Downes ordinò due pinte, senza la formalità di interpellare Mick, e trangugiò in un sorso solo quasi metà della sua non appena gli fu portata. Appoggiò i piedi sulla sedia di fronte e disse con sollecitudine: «Dimmi la verità, Mick, in che guaio ti trovi?».

Mick fece un risolino.

«Guaio? Sei stato tu a dirlo. Che io sappia, non sono in nessun guaio».

«Signore benedetto! Avevi un'aria così disperata, seduto là, su quella panchina; sembravi uno spaventapasseri a un funerale».

«Be', un problemino l'avrei, ma suscettibile di rimedio: la stitichezza».

«Alla malora» disse Downes sdegnosamente. «Quella ce l'hanno tutti. È come il peccato originale. Io, invece, sono davvero nei guai».

«Che cosa c'è che non va?».

«Tutto. Stasera poco dopo le sei devo trovarmi alla stazione di Kingsbridge a prendere il vecchio al treno. Viene a trovarmi».

«E allora? So che vai d'accordo con tuo padre e so che lui non si tira indietro quando si tratta di allungarti una sovvenzione. E con gli esami sei a posto».

Downes emise una sorta di grugnito.

«C'è una fottuta complicazione. L'ultima volta che è venuto, ha tirato fuori il suo cipollone d'oro, impagabile cimelio di famiglia, dicendo che non funzionava a dovere. Siamo andati insieme da un

certo orologiaio, che da vero genio ha subito individuato il difetto, ha detto un prezzo e il vecchio ha pagato. Io dovevo andarlo a ritirare in capo a una settimana, e custodirlo con cura gelosa».

«E l'hai fatto?».

«Sì e no. Cioè, sono andato a ritirarlo: funzionava benissimo. Ma poi ho fatto una grossa stupidaggine».

«Non dirmi che l'hai perduto».

«No, l'ho impegnato».

Mick assimilò quelle parole, sorseggiando lentamente l'indesiderata bevanda. Com'erano sciocchi gli esseri umani, lui compreso.

«Dove l'hai impegnato?» chiese alla fine.

«Da Meredith, in Cuffe Street».

Era il banco di pegni più accreditato presso gli studenti dell'università. Mick rifletté sul caso: non gli sembrava così grave.

«Quanto ti hanno dato?».

«Due sterline e dieci: quello che avevo chiesto».

«Dove hai lo scontrino?».

«In tasca» e dopo una piccola ricerca lo tirò fuori. Sembrava regolare.

«Il tragico è» disse Downes cupamente «che sono assolutamente al verde. Verde come un prato. Come prima cosa, il paparino vorrà il suo orologio. Niente orologio e lui planterà un casino del diavolo; capace di farmi una scenata nel bel mezzo della stazione».

«Lo conosco appena, ma non mi è sembrato così tremendo».

«Anche peggio, quando si tratta di quell'orologio. Non riesco nemmeno a imbastire una storia qualsiasi».

Mick si concesse una breve risata.

«Se guardi alla situazione spassionatamente,» pontificò «vedrai che in realtà è molto semplice. Con l'università sei a posto e so che la pensione viene pagata in anticipo. Il caro babbino ti gratificherà di un omaggio di dieci sterline per buona condotta. Basta che ti fai prestare per poche ore la somma per riscattare l'orologio. Facilissimo!».

«Prestare! E da chi? Mi servono tre sterline!».

«Non hai amici? Ho capito, non c'è bisogno che mi fissi: i nostri bicchieri sono vuoti e tocca a me offrire. Questa volta io prendo una minerale».

Fece l'ordinazione al barista e intanto tirò fuori tutti i quattrini che aveva nella tasca destra dei calzoncini: tre mezze corone più qualche monetina. Tese la mano a mostrare la somma.

«Parola d'onore, Jack, è tutto quello che ho».

Downes diede al gruzzoletto un'occhiata piena di angustia.

«Vedo» disse. «L'anno scorso mi sono fatto prestare venticinque scellini dalla padrona di casa per comperare il regalo di Cresima alla mia sorellina minore. Non posso riprovarci adesso, anche se le ho

restituito il prestito. Credo abbia saputo che non ho sorelle».

Quando arrivarono i bicchieri, Downes si chiuse in un silenzio depresso, mentre Mick cercava di risolvere mentalmente il piccolo problema. Jack era, tutto considerato, un bravo ragazzo, degno di essere aiutato. La soluzione era ovvia, anche se comportava un lieve rischio per l'equilibrio finanziario di Mick. La salvezza di Jack stava nella sua tasca, nel libretto degli assegni ancora vergine.

Con tutte quelle disorientanti incursioni nel soprannaturale e nella scienza, si disse Mick, non doveva perdere di vista la più verace manifestazione della nobiltà umana: la *compassione*, al cui confronto ogni altra virtù appare vuota e meschina. Amore e pietà erano suoi sinonimi, *caritas* la chiamavano i latini. Neppure le creature brute ne erano del tutto prive. Quand'anche rischiasse la perdita di tre sterline, non era pur sempre un ben misero prezzo, per risollevare uno spirito afflitto, impedire una rottura in famiglia e perpetuare circostanze felici e foriere di duraturi successi nella vita di un suo simile?

Quale fosse il suo dovere, era chiaro. Tuttavia era opportuna qualche cautela. Non era il caso di firmare un assegno, consegnarlo all'amico e disinteressarsene. C'era, nell'indole di Jack Downes, una vena di impulsività: qualunque iniziativa Mick prendesse, doveva seguirla fino alla conclusione. Finalmente parlò.

«Jack,» disse «è vero che quelli che ti ho mostrato sono tutti i quattrini che ho, anzi, farebbe comodo anche a me una sterlina in più per certe spesucce che prevedo nei prossimi giorni. Ma si dà il caso che abbia da parte un minuscolo gruzzoletto di risparmi, minuscolo, ripeto, ma buono per le situazioni di emergenza...».

Downes, che lo stava fissando con sguardo vacuo, ebbe un piccolo sorriso.

«Vuoi dire...».

«Voglio dire che ho un conto corrente. Adesso compilerò un assegno al portatore, poi andremo insieme alla Banca d'Irlanda; tu entri, firmi l'assegno sul retro e lo incassi. Io aspetterò fuori. Terminata l'operazione, mi consegni il denaro e vediamo che cosa si può fare per quell'orologio».

L'effetto che questo semplice, generoso discorsetto ebbe su Downes fu molto piacevole a vedersi. La sua faccia ne fu come illuminata e tutta la persona emanava giovialità.

«Mick, sei una strana razza di angelo bisognoso del barbiere, un mago inviato dal cielo».

Mick compilò l'assegno e su questa storia non c'è molto altro da raccontare. Mentre Downes spariva dentro la banca, Mick si chiese se sarebbero sorte contestazioni sul primo assegno della sua vita. No, tutto regolare: pochi minuti dopo, quattro fruscianti banconote erano nelle sue mani.

«Prossima fermata, il banco di pegni. Ci andiamo a piedi».

Di lì a mezz'ora si separarono. Jack aveva in tasca un venerabile orologio a doppia cassa, più il resto di tre sterline. Alle sue reiterate promesse di pronta restituzione, Mick tagliò corto: badasse piuttosto a non far tardi al treno, quella sera. Appena libero, cercò un bar, dove prese un caffè forte e delle tartine al latte: lo spuntino che si conveniva al buon samaritano, si disse. Comperò il giornale, ma lo trovò illeggibile. Un po' disorientato ma felice, scacciò risolutamente dalla testa ogni pensiero di Mary, De Selbye perfino di Joyce: una cosa alla volta, con calma. E adesso? Entrò in un cinematografo senza neppure guardare i cartelloni; prima delle cinque l'ingresso costava la metà.

Tornò a casa affamato alla solita ora.

«Hai l'aria stanca» osservò sua madre. «Un'altra giornata faticosa?».

«Ah sì, mamma» rispose Mick lasciandosi cadere su una sedia. «Questa gente che viene dalla campagna ti crea un mucchio di problemi».

Abbastanza puntualmente, alle otto e quaranta di quel venerdì sera, Mick aperse con una spinta la porta della stazione di polizia di Dalkey. Finalmente un po' di azione, invece dei soliti colloqui a due e dissertazioni. Restituì il saluto all'agente Pluck, il quale, seduto nella sala comune, aveva contorto i rubizzi lineamenti in un'increspatura che voleva essere un sorriso.

«Ah, che bella serata,» gorgogliò «se uno l'avesse libera per ficcare il naso dentro da Larkin e mandar giù un paio di gotti di quella forte, o magari scambiare due parole con quel gran pezzo di mora, quella di Longford, che il parroco tiene nascosta in cucina, per le sante Potenze!».

Mick approvò amabilmente.

«Giusto, agente Pluck, ma c'è anche chi ha altro a cui pensare. Il sergente e io, per esempio, stiamo progettando di diffondere tra la gente dei dintorni l'interesse per le gare ciclistiche, uno sport piacevole e salutare».

«Prima ci vorrà un corso di tecniche di rattoppo delle forature» borbottò l'agente. «Il Grande Capo è là dentro».

Il sergente Fottrell era effettivamente in quello che definiva il suo ufficio, inginocchiato ad apportare certe modifiche alla sua bicicletta, le gabbie già sistemate sui pedali.

«I miei rispetti» disse alzando gli occhi.

«Pronto per la tortuosa salita, sergente?».

«Siamo pronti e all'erta,» rispose il sergente «ma per la sciagurata evenienza, ho dovuto prendere in prestito la pompa dell'agente Pluck».

«Come? Non vorrà portarsi la bicicletta!».

Il sergente si alzò in piedi e gli scoccò un'occhiata indagatrice.

«Ci attende una rarefatta impresa segreta, questa notte» disse in tono confidenziale «e non vogliamo che alcuno ci copra di odiose attenzioni sdegnosamente. Da parte mia, circolare per le vie o strade della parrocchia senza la bicicletta sarebbe peggio che andare in giro senza calzoni».

«Sì lo so, ma...».

«Mai sono apparso in pubblico senza la mia bicicletta. Il che non significa che sia mai stato tanto sciocco da montarla».

Mick si rese conto che non si trattava di una questione di forma, bensì di ferrea disciplina e che a lui toccava essere quanto più accorto e diplomatico possibile. L'importante era impadronirsi del barilotto di

De Selby e nascondere per la notte senza farsi notare. Dispute o contestazioni erano fuori luogo.

«Naturale, sergente, capisco bene che una bici spinta a mano è una forma di travestimento. E sono d'accordo. Ma proprio ora mi ha colto un pensiero».

«Ah, una micro-onda. Di che si tratta?».

«Mi sono ricordato che la *mia* bicicletta è sotto chiave in una delle vostre celle. Non dovrei anch'io portarmela appresso?».

Il sergente aggrottò la fronte. Evidentemente era stato toccato uno dei gangli della liturgia ciclistica. Mick si morse il labbro.

«Ecco, no» disse lentamente il sergente. «Voi siete, in pura divina essenza, una personalità che, se ha rapporti con una bicicletta, è per *montarla*. Io invece sono della scuola discrepante. Non sono mai montato in sella a una bici in vita mia e mai, caschi il mondo, ci monterò».

«Benissimo disse Mick. «Muoviamoci, adesso, rispettiamo la tabella di marcia».

Così fecero, uscendo dalla porta sul retro, all'insaputa dell'agente Pluck.

Il crepuscolo era calato da un pezzo e i due non si notavano quasi nelle stradine di Dalkey male illuminate da tremolanti lampioni a gas e pressoché deserte, a parte i rumori soffocati e i fasci di luce provenienti da questo o quel pub a segnalare che la vita scorreva ancora, intatta. Giunsero presto ai piedi di Vico Road. Avevano superato il Colza Hotel senza che nessuno dei due ne facesse menzione o desse segno di accorgersi della sua esistenza. Il sergente Fottrell appariva indifferente, furtivo e taciturno. Mick, che avrebbe preferito un contegno più naturale, cercò di fare conversazione a bassa voce.

«Noi due, sergente, stiamo compiendo un'opera utile e direi moralmente meritoria, nel sottrarre a quel De Selby la sua riserva di germi letali».

«È a noi che rechiamo onore con la nostra patrizia prodigalità» rispose il sergente, esprimendo forse una convergenza di sentimenti. Mick borbottò un assenso.

«Voglio renderle noto un mio piccolo sacrificio personale. Come lei sa, sono un funzionario statale...».

«Splendore e braccio armato, vessillo dello Stato» intonò il sergente.

«Grazie, facciamo del nostro meglio. Noi statali abbiamo un tot di giorni di ferie all'anno. Tre settimane, nel mio caso. Possiamo prenderle tutte in una volta oppure a spizzichi».

«Ovvero, concisamente, a bocconi» suggerì il sergente. Il sommesso clicchettio della bicicletta accompagnava come un'ombra le loro parole.

«Ma non dimentichiamo» continuò Mick «che un giorno è un giorno,

e un giorno di permesso è un giorno di permesso. Di sabato smettiamo di lavorare all'una e la maggior parte di noi considera il sabato come mezza giornata lavorativa. Il che è vero, credo. Ma con i giorni di permesso non si danno mezze giornate. Mi segue?».

«Meticolosamente».

«Dopo esserci impadroniti dell'oggetto in questione e averlo nascosto vicino alla strada, domani mattina presto bisogna recuperarlo: lasciarvelo per tutto il fine settimana sarebbe un azzardo terrificante, da non prendere in considerazione nemmeno per mezzo minuto».

Il sergente fece un mugolio d'assenso.

«O per un decimo di mezzo minuto. Se il peso a pieno carico di quel diabolico prodigio della scienza fosse indicativamente ragionevole, potremmo trasportarlo sul manubrio della mia bicicletta e poi nascondere sotto la branda alla stazione di polizia».

Quella proposta, il colmo dell'irresponsabilità, riempì di orrore Mick.

«Per amor del cielo, sergente, neanche morti! Così l'umanità resterebbe alla mercé dei pericoli incubati da De Selby. Durante il fine settimana, mentre lei è fuori, l'agente Pluck potrebbe trovarlo e cercare di aprirlo credendolo un barilotto di sidro».

Il sergente fece una risatina sardonica.

«Padre Cummins, il curato, è andato a trovare la madre malata nella contea di Tipperary. Potremmo, di esiguo soppiatto, depositare l'oggetto dentro il suo confessionale, in chiesa. Nessun uomo nel pieno delle sue facoltà mentali si sognerebbe di andare a guardare là dentro».

Intanto erano giunti al cancelletto che dava accesso alla proprietà di De Selby. Mick impose l'alt bloccando la bicicletta del sergente. Il gesto serviva a dare enfasi a ciò che stava per dire.

«Sergente Fottrell,» esordì con voce strozzata ma pressante «ho organizzato l'operazione nei minimi particolari. Sarebbe temerario derogare dal programma. Trascineremo fin qui l'oggetto, rotoloni se necessario, e qui lo nasconderemo per la notte. Domattina presto, un taxi si fermerà nei pressi di casa mia, in attesa. Quando vi avrò preso posto, verremo qui, caricheremo l'oggetto e lo trasporteremo in un luogo dove sarà al sicuro per sempre. Semplice, no?».

Proseguirono, non sembrando il sergente incline a muovere obiezioni. Evidentemente si considerava, come giusto, un consulente tecnico in materia di violazioni di domicilio effettuate nel pubblico interesse e, una volta raggiunto il cancello, si dimostrò mirabilmente abile e lesto nel far sparire la bicicletta tra gli arbusti e il fogliame.

Durante la silenziosa salita tra gli alberi, Mick lo guidò con cautela per la manica della giacca. La casa era totalmente immersa

nell'oscurità, assente ogni bisbiglio di vita. Si distingueva chiaramente il suo profilo stagliarsi nella bizzarra radura su cui sorgeva. Ma la porta d'ingresso, visibile, non parve esercitare alcuna lusinga sul sergente, il quale, tirando a sua volta per la manica Mick e tenendosi rasente l'ombra degli alberi, si diresse tortuosamente sul retro.

Due finestre non molto grandi, ciascuna con i telai scorrevoli di uguali dimensioni, li accolsero invitanti. Il giro intorno alla casa l'aveva rivelata sorprendentemente piccola rispetto alla lunghezza della facciata.

Il sergente scelse la sua finestra e trasse di tasca uno smilzo temperino. Dette un'occhiata al fermo, afferrò i due montanti verticali del telaio e di colpo, con grande sorpresa di Mick, senza aiuto di temperini, sollevò il telaio inferiore lasciando un'apertura di circa mezzo metro. Infilò dentro il suo testone e sommessamente proruppe: «Ehi, di casa, c'è nessuno?».

Dall'oscurità non giunse alcuna risposta. Il sergente ritirò la testa e se ne servì per fare un gigantesco cenno di via libera a Mick. Quindi, infilata nell'apertura la grossa gamba destra, con rapide e intricatissime contorsioni fece seguire il resto del corpo. Mentre faticosamente si infilava a sua volta, Mick rifletté sul fatto che la loro temeraria effrazione non seguiva minimamente il modello e i ritmi della malavita quale viene descritta nei libri. Nessuno dei due, per esempio, era armato, se siamo d'accordo nel tralasciare il temperino nella tasca del sergente. Il quale, senza fare rumore, richiuse accuratamente la finestra.

Mick estrasse una piccola pila dal raggio potente ma circoscritto e passò in rassegna la stanza con il suo occhio elettrico. Dovevano trovarsi nella cucina, un locale molto lindo e ordinato. C'erano un tavolo di legno trattato rustico, credenzine, mensole con sopra scatolame vario, un frigorifero, un fornello elettrico e alcune sedie: decisamente l'alloggio di una persona avveduta.

La porta era chiusa, ma si aperse facilmente verso l'interno al tocco della mano di Mick, che ripeté sommessamente, senza risultati, il richiamo del sergente: «Ehi, di casa, c'è nessuno?».

Fu semplice portarsi sul davanti dell'edificio, attraversando un piccolo corridoio fino all'ingresso. Mick guidò il sergente nel soggiorno, che la pila rivelò essere deserto. C'erano alcuni giornali sul pavimento e una coperta buttata sul bracciolo della poltrona e, sulla mensola del camino, una teiera con una tazza, che aveva lasciato una piccola scia di bagnato. Mick si diresse subito alla credenza con la chiave pronta in mano. Il barilotto metallico era là, esattamente come l'aveva visto l'ultima volta. Fece cenno al sergente di avvicinarsi e gli passò la pila senza una parola. Riusciva a inclinare il recipiente da un lato all'altro, ma, in ginocchio com'era, non a sollevarlo del tutto. Allora lo fece

scivolare tirandolo verso di sé. Dal fondo della credenza al pavimento c'era un dislivello di qualche centimetro e il barilotto, cadendo, si rovesciò di lato sul tappeto sottile. Era di fattura così accurata e così ben bilanciato che rimase appoggiato sulla circonferenza mediana, le estremità equidistanti dal pavimento. Mick lo fece rotolare lontano dalla credenza, che richiuse di nuovo a chiave. Drizzatosi, prese la pila di mano al sergente e gli fece segno di sollevare il barilotto e di deporlo sul tavolo, cosa che il sergente eseguì subito e con facilità.

A quel punto era lecito un certo rilassamento di prudenza.

«È pesante?» bisbigliò Mick.

«Neanche un po'» fu il perforante sussurro di rimando, udibile sicuramente fino a Dalkey. «All'incirca il peso di una pecora di un mese, per il santo Paturco».

Perché una pecora invece che un agnello? pensò distrattamente Mick mentre provava a sollevare a sua volta il barilotto. Rimase sorpreso: in contrasto con l'aspetto massiccio, pesava più o meno come una macchina da scrivere di media grandezza.

«Lo porteremo a turno» sussurrò. «Andrò avanti io, sul sentiero tra gli alberi. È ripido, dovremo procedere adagio, attenti a dove mettiamo i piedi. Usciamo dalla porta principale. Lo prenda lei per primo, io penserò a richiudere la porta».

«Con inferenza» fu il commento del sergente, mentre afferrava con braccia salde il trofeo.

Lenta e circospetta fu la discesa fino al cancello sulla strada (di tal momento era il carico), veloce l'occultamento nel sottobosco. Benché non si fosse verificato il minimo incidente, il cuore di Mick continuò a battere all'impazzata per tutto il tragitto e anche dopo, quando, recuperata la bicicletta, lui e il sergente stavano percorrendo di nuovo, come se niente fosse, Vico Road.

«Sapete una cosa?» sussurrò il sergente in tono confidenziale. «Sapete che cosa succederà domattina alle sei?».

«No, che cosa?» domandò Mick, con un'irprovvisa stretta di paura: quale ovvio particolare poteva essergli sfuggito?

«Alle sei o giù di lì, quel ponentino porterà sul suo labbro crudele un vortice di rovesci e ingiuriosi acquazzoni da far morire di paura i poveri contadini e ortolani che ancora non hanno cavato il raccolto dal campo: scatarosci d'acqua orribili a vedersi».

La profezia fece sorridere Mick. Uomo sempre con l'occhio al domani, il sergente considerava il loro lavoretto notturno come una faccenda fatta e finita, un libro chiuso, un pasto consumato, un evento da non più nominare o addirittura da cancellare dalla testa. La mente di Mick, così involuta e intorcinata, così ingombra, trovava indigesto un atteggiamento compatto e semplicistico di tal fatta, ma egli era grato che il sergente vedesse le cose in quel modo, quasi a compensare

inconsciamente lo strano rovello di Mick.

Rilanciò la palla dei discorsi sul tempo e si ebbe in premio brevi descrizioni di calamità causate nel lontano passato dall'ingiustificabile capricciosità della natura, come la grande carestia delle patate nei neri anni Quaranta del secolo addietro, dovuta a nient'altro che settimane di fila di freddo secco, il peggiore nella storia dell'umanità. Intanto avevano raggiunto la stazione di polizia e Mick stava già tendendo la mano per salutare, quando il sergente lo invitò a entrare spingendolo per le spalle.

«Una bella tazzotta di tè farà bene a entrambi» disse con il tono di chi sa blandire. «E non badate ai moccicosi piagnistei dell'agente Pluck sulle forature».

Piagnistei lo pronunciò piag-nistei.

Quando lasciò la stazione di polizia, quella sera, Mick fu sorpreso di constatare che erano solo le dieci e qualcosa. Contro quello che il buon senso gli dettava, decise di fare una capatina al Colza per porgere di persona le sue scuse a De Selby. Bugie preconfezionate sfilavano a frotte nella sua testa. Esempio: il loro appuntamento aveva lo scopo di fissare l'ulteriore appuntamento con James Joyce, l'eminente scrittore. Mentre si recava alla meta, un'automobile aveva investito un ciclista, ferendolo. Gli agenti avevano preteso che li accompagnasse alla stazione di polizia per mettere a verbale la sua testimonianza. Tutto si era svolto con la solita lentezza e incompetenza, scombussolando i suoi impegni a causa di un evento al quale egli era del tutto estraneo. Adesso non gli restava che porgere le sue scuse, eccetera eccetera.

Il Colza Hotel aveva la licenza per restare aperto fino alle undici, ma, vuoi per una certa elasticità di coscienza della signora Laverty, vuoi per l'inattendibilità dei suoi orologi, l'orario di chiusura era sempre incerto. Il sergente Fottrell, flagello di più di un taverniere di Dalkey, a questo locale non badava minimamente, salvo berci di tanto in tanto una birra. Del resto, a chi si ubriacava al Colza non succedeva mai di aggiungere al reato di ubriachezza l'altro, impensabile, di renderla molesta.

Erano le dieci e tredici quando Mick fece il suo ingresso al Colza, per trovarvi Hackett, lo sguardo un po' spento, appoggiato al banco e la signora Laverty occupata a sferruzzare. La serata sembrava, come dire, intenzionata a mantenersi sui toni bassi. Dopo un generico «Buonasera», Mick prese posto vicino a Hackett. La signora Laverty si alzò per soddisfare l'inusitata richiesta di un'acqua di Vichy.

«Bisogna dire che tu hai il gran dono di arrivare quasi al momento giusto» disse Hackett con voce un po' malferma. «Mi torna in mente la rivelazione fattami da tua madre che sei nato di otto mesi. Il tuo uomo se ne è andato appena un quarto d'ora fa».

Era sollievo quello che provò Mick? Forse.

«Grazie, Hackett» rispose. «Ti sono grato per la collaborazione. In realtà non mi sarebbe dispiaciuto incontrarlo».

«Il tuo piano ha funzionato?».

«Direi di sì».

«E dove hai messo l'oggetto della persona di cui sopra?».

«Non ci pensare, non ha importanza. Al sicuro da qualche parte. Non dobbiamo più preoccuparcene».

Hackett riprese a dedicarsi al suo bicchiere, un po' accigliato. Era un tipo lunatico, dall'umore variabile. Fece cenno a Mick di seguirlo a un tavolo appartato, nello Slum, e Mick obbedì.

«Peccato che non vi siate incontrati» disse Hackett «perché De Selby voleva vederti per motivi suoi, ai quali ha soltanto accennato. Sapeva dei tuoi sospetti circa le sue intenzioni con quella sostanza che aveva usato nell'affare sant'Agostino. Non te ne fa una colpa, ma desidera assicurarti che le sue idee sono radicalmente cambiate. Ammette di essersi lasciato trascinare da una cattiva influenza, era praticamente soggiogato da una forza estranea. Ma grazie a un miracolo, o a una serie di miracoli, la sua mente adesso è lucida. Voleva che tu ne fossi informato e smettessi di preoccuparti. "Entro pochi giorni," sono le sue parole "farò una limpida ritrattazione del mio errore. Porrò fine a tutti i miei esperimenti e ritornerò come pacifico cittadino a Buenos Aires, dove mi attende la mia brava e paziente consorte. Il denaro non mi manca, denaro onestamente guadagnato"...».

Mick lo fissò a bocca aperta.

«Che straordinario discorso» disse. «Più che chiarire, confonde. Chi può credere a una sola parola di ciò che dice quell'uomo, ammesso che si capisca».

Hackett fece segno alla signora Lavery di replicare la medicina.

«L'unico mio coinvolgimento diretto in tutta la faccenda» disse «è stato quell'incontro con sant'Agostino insieme a te e a De Selby. Ma, come già ti dissi, ho sempre avuto il sospetto che si trattasse di un'allucinazione. De Selby sarebbe l'ultimo a negare di aver doti stregonesche. Probabilmente ci ha drogati. C'è un'infinità di droghe capaci di indurre visioni».

«Hackett, ne abbiamo già discusso. Non esiste droga che possa indurre l'identica visione in due persone diverse. Tutte le branche della scienza, chimica, medicina, psicologia, neuropatologia, concordano su questo».

Hackett pagò con fare scontroso la sua consumazione alla signora Lavery.

«Ascolta,» disse «giuro su Dio che vorrei non aver mai conosciuto quel gaglioffo di De Selby. Gliel'ho anche detto: gli ho detto chiaro e tondo che mi sta antipatico e che può fare a meno di invitarmi al suo cenone di Natale. Ma questo è stato dopo che mi aveva confidato della camera stagna che ha a casa sua, più stagna di qualunque grotta sottomarina al Circolo vichiano. A quanto pare, munito di maschera, si chiude in quella sua domestica eternità praticamente tutti i giorni, a conversare con i morti: parrebbe esclusivamente con i morti del Paradiso, finora. Il che contrasta con l'altra sua pretesa, di derivare i suoi poteri dal Demonio. Tu che ne dici?».

«Non so che cosa dire. Non mi hai ancora raccontato le ultime

rivelazioni».

«Posso solo fartene un riassunto. A proposito, dimenticavo: è arrivato qui che era già più cotto che crudo. Avevi detto che il mio lavoro consisteva nel riempirlo di alcol: il vero lavoro è stato di impediregli di scivolare in uno stato di irreversibile rimbambimento. La signora L. incominciava ad agitarsi e non se ne è andato sulle sue gambe, un quarto d'ora fa, bensì affidato alle cure di Teague McGettigan. Ho dovuto far venire la vettura, tanto era partito».

Mick scosse la testa. Un malaugurato e impreveduto diversivo, di cui gli era difficile stabilire l'importanza. Probabilmente non ne aveva; le farneticazioni alcoliche di una persona del calibro di De Selby potevano apparire macabre e spaventose senza significare nulla né dare motivo di preoccupazione. D'altra parte...

«Avrà fatto un'eccezione, come capita a tutti, e avrà ecceduto nella degustazione di quel suo whisky speciale. Ha detto con chi si incontrava, nel suo celestiale laboratorio?».

«Ho cercato di buttare giù qualche nome» rispose Hackett. «Un tizio che vede praticamente tutti i giorni, quasi fosse una sorta di cappellano di casa, pare che sia Agostino».

«Chi altri?».

Hackett studiò accigliato un pezzo di carta malconcio.

«Di alcuni nomi non sono sicuro. Ho fatto una trascrizione fonetica, più che altro. Atenagora, Ignazio di Antiochia, Cipriano, Giovanni Damasceno...».

«Perdinci! Non esclude la patristica greca».

«Giovanni Crisostomo, Teodoro di Mopsuestia, Gregorio Nazianzeno...».

«Hackett, ammetto di avere una padronanza limitata della patristica, ma che cavolo spera di guadagnarci a dialogare con Padri così diversi per origine e anche per dottrina? Comunque, stavolta sembra essersi attenuto agli esponenti regolari. L'ultimo Padre della Chiesa, questo lo so, è Gregorio Magno, che morì intorno al 600».

Hackett scoppiò a ridere. L'alcol aveva lasciato la sua inflessione anche sul suo cervello e sulla sua voce.

«Si legge spesso che la tal Regia Commissione ha facoltà di convocare persone e papié. Be', De Selby ha facoltà di convocare pretoni e papisti. E non sempre per confabulazioni a quattr'occhi. Sai chi ha fatto venir giù, una mattina?».

«Chi?».

«Un'intera legazione, se così si dice, del Concilio di Trento; compresi, ha detto, certi cardinali che avevano cercato di mandare a pallino il piano del Papa per far condannare i protestanti come eretici».

Mick inorridì a tanto eccesso.

«Non dobbiamo dimenticare che, mentre si produceva in simili intemperanze verbali, il nostro era ubriaco».

Hackett assentì. «E si potrebbe aggiungere che neanch'io ero troppo sobrio mentre le ascoltavo. A tratti era confuso e aveva la voce impastata. Potrei quasi giurare di avergli sentito dire che, in una mattina particolarmente fredda, ha offerto a sant'Agostino un gocciotto di whisky».

Tutto ciò rischiava di scompaginare, e forse di annullare, i piani studiati con tanta cura da Mick. De Selby non era più il freddo scienziato da affrontare alla pari, acciaio contro acciaio. Sembrava davvero che quella sera si fosse comportato come un qualunque ubriaccone, garrulo e pericoloso.

«Ha chiesto di me?».

Hackett prima indicò il proprio bicchiere vuoto, quindi fissò con occhio umido l'amico.

«Se ha chiesto di te? Era venuto apposta per incontrarti, previo appuntamento da te stesso fissato, no?».

«Lo so, ma non vedendomi comparire, ha forse proposto qualche altra possibilità? Per esempio, di trovarci a casa sua?».

«No, è sempre rimasto sul vago. Anzi, una delle ragioni per cui gli dispiaceva tanto che l'incontro di stasera fosse andato a monte era appunto il fatto che non sembravano esserci altre occasioni per rivedervi».

«Parlava a vanvera».

«Non direi: ha alluso a un grande cambiamento imminente, alla sua partenza, alla cessazione di tutti gli esperimenti in corso. Insomma, come dire? Dava l'impressione di avere in serbo qualcosa di grosso».

Mick sospirò. Se doveva dar credito al resoconto di Hackett, la situazione pareva diventata deplorabilmente fluida e magmatica. Nonostante tutto, però, poteva ancora giocare d'anticipo. In base all'alchimia dei processi alcolici, De Selby doveva essere in quel momento nella fase della svestizione per mano di Teague McGettigan e in procinto di crollare sul letto, prigioniero nel ventre soffocante della sbornia. Prima di domani a mezzogiorno non sarebbe tornato in sé, un sé, peraltro, sconvolto e comatoso. E prima che fosse in grado di fare o di decidere alcunché, sarebbero passate almeno quarantotto ore. Mentre lui, Mick, sarebbe stato all'opera l'indomani di buon'ora.

«Bene, Hackett,» disse «l'ultimo giro e poi me ne vado. Domattina dovrò concludere ciò che ho iniziato oggi. Più tardi, magari, cercherò di mettermi in contatto con De Selby».

Ordinò un whisky e una minerale e riuscì anche a tirare fuori un sorriso.

«Coraggio, Hackett, non lasciare che l'impatto con un personaggio stravagante e fuori del comune come De Selby ti deprima o spenga la

tua naturale effervescenza. Non sei un compagno divertente, quando hai un peso sul cuore. Non c'è da aver pesi. Scordatene».

Hackett si rasserenò un poco.

«È vero, scusami,» rispose «ma mi esaspera sempre trovarmi in compagnia di qualcuno che ha già fatto il pieno. È come dover fare la lotta con un braccio legato dietro la schiena».

Mentre i loro bicchieri tintinnavano, a Mick venne fatto di dire una cosa che sorprese lui stesso non meno di Hackett.

«Vedi, Hackett, io mi sono trovato immischiato molto più di te in questa commedia del soprannaturale, che ora, in un modo o nell'altro, sta per concludersi. Ma ho imparato qualcosa, qualcosa di molto profondo e prezioso. Primo, che esiste un altro mondo, anche se io ne ho colto solo vaghi squarci deformati. Secondo, che posseggo un'anima immortale, della cui salvezza non mi ero mai curato. Terzo, che la mia vita è stata fin qui insulsa, anzi risibile».

Hackett ridacchiò. «L'hai detto!».

«Lo stesso vale per te, benché la tua vita non sia così totalmente priva di scopo come la mia. Tu, per esempio, tieni davvero a vincere quel torneo di biliardo».

«E il biliardo è peccato?».

«No, soltanto privo di senso. Quanto a me, mollerò al più presto quel mio lavoro di palta e prenderò i voti».

Sarà stato per il tono appassionato e l'espressione grave, fatto sta che Hackett si mise dritto sulla sedia.

«Prenderai... dici tanto per dire, vero, Mick? Alla *tua* età?».

«Dico sul serio. È un pensiero che ha continuato a ronzarmi in fondo alla mente, qualunque altra cosa stessi facendo; a ronzare come un instancabile e invisibile motorino elettrico. La grazia divina non mi ha mai abbandonato».

«Che mi prenda un colpo... Vuoi dire che quando ti incontrerò fra qualche anno dovrò scappellarmi davanti a te? Eppure sai bene che non porto quasi mai il cappello».

Mick sorrise benevolmente. Non voleva che, per quanto egli la ritenesse solenne, l'occasione diventasse troppo greve o pomposa, scadendo perciò nel ridicolo. Una risata inopportuna può rovinare anche la cosa più importante.

«Posso alleviare l'animo tuo al riguardo, Hackett» disse vivacemente. «Sarà difficile che tu mi incontri, quando mi sarò laureato fra gli unti del Signore. Anzi, impossibile».

«Perché? Vuoi fare il missionario e andare a predicare il Vangelo ai negri di Zanzibar o che so io?».

«No, questo è proprio ciò che non farei mai. Sono abbastanza maturo da conoscermi bene. Ho intenzione di entrare in uno degli Ordini di clausura, il più severo di tutti, se mi accettano».

«E quali sarebbe, in parole povere?».

«Per esempio, l'ordine dei cistercensi riformati, volgarmente noti come trappisti».

Da Hackett venne un chioccolio che si trasformò ben presto in una reboante risata.

«Diavolo, diavolo» sghignazzò. «Bisogna berci sopra. Prendi un whisky questa volta. Due, signora L.».

Mentre eseguiva, la Lavery disse: «Stiamo per chiudere, signor Hackett».

Questi, momentaneamente muto e pensieroso, pagò l'esatto ammontare. Poi, rivolgendosi con aria complice a Mick, propose un brindisi.

«Curioso, come si presenti un'occasione per brindare quando uno ormai non ci spera più. Per indicare questo procedimento, si usano a volte parole assurde, come fato o predestinazione».

«Forse sarebbe più appropriato parlare di Provvidenza».

«Una decina di anni fa, composi una poesiola molto arguta. L'ho tenuta chiusa nel mio cervello, deciso a non farne sfoggio finché non si fosse miracolosamente presentata l'occasione più acconcia. Mi segui?».

«Credo di sì».

«Non miravo a guadagnarmi una facile fama di geniale improvvisatore. No, non questo mi interessava. Volevo dire una parola risolutiva, volevo porre la mia tromba al servizio dell'altrui gloria. Afferri?».

«A me pare vanità».

«Aspetta! L'occasione è arrivata. Vuoi diventare monaco trappista, dici? Benissimo: è per dare questo annuncio che la mia poesia fu scritta, tanti anni fa. Qui c'è la nuda mano del destino! Peccato non avere un pubblico strabocchevole».

«Recita la tua composizione» ordinò Mick.

Hackett così fece, con voce solenne, e Mick non poté fare a meno di ridere, alla fine. Un po' spinta, forse, ma non sporca.

C'era un giovane frate di La Trappe
che si prese lo scolo tutt'a un tratt.

Disse: Dominumvobisco,
come accadde non capisco.

C'è qualcosa di rotto nel mio tapp.

Sì, divertente. Ma Mick era di umore pensoso mentre tornava a casa quella notte. Era assolutamente sincero, quando aveva fatto quella confidenza a Hackett. I suoi giorni di laico erano ormai contati.

L'indomani mattina Mick si alzò presto, dissipato l'umore vagamente torbido della notte precedente, nel cuore un senso di pienezza privo di giustificazione apparente. Aveva l'impressione che si stesse facendo ordine nella sua testa confusa e che il tratto di strada che l'attendeva fosse più sgombro.

Indossò il vestito buono, si preparò velocemente una semplice colazione, semplice come il lavoretto che l'aspettava quella mattina, e all'ora fissata scivolò fuori di casa senza far rumore. Il taxi era dove doveva essere e Charlie, il taxista, che Mick aveva già avuto modo di conoscere in occasione di altre piccole gite, leggeva il giornale. Charlie era il Teague McGettigan dei ricchi.

«Ah, una mattinata stupenda, ringraziando Iddio» disse Charlie.

«Davvero» rispose Mick prendendo posto al suo fianco. «L'ideale per una giornata di pesca ad Arklow. Non le spiacerebbe un viaggetto del genere, vero Charlie?».

«A me con le bottatrici non mi vince nessuno. Qualsiasi cavolo di pesce voglio pescare, merlani, sgombri, naselli, perfino merluzzi, con me abboccano solo bottatrici. Sono come quel pescatore di trote che si becca sempre le anguille, che gli rovinano la lenza. Vico Road, signore?».

«Sì, Vico Road. Le dirò io dove».

Erano le nove, non così presto, dunque, ma attraversare Monkstown, Dunleary e Dalkey fu come visitare una casa dove i padroni dormono ancora. Non c'era quasi movimento né traffico, a parte qualche tram sgangherato.

In Vico Road non si vedeva un'anima. Mick lasciò che Charlie superasse l'obiettivo, poi gli disse di tornare indietro e di fermarsi una decina di metri oltre il cancelletto sulla strada.

«Mi aspetti qui, Charlie, con la portiera posteriore aperta, dal lato del marciapiede. Devo ritirare uno strano aggeggio da un amico. Non ci metterò molto».

«Va bene, signore».

Gli bastò un'occhiata per assicurarsi che il barilotto era dove l'aveva lasciato, ma proseguì per un tratto di sentiero e andò a sedersi su uno spuntone di roccia. Un piccolo ritardo avrebbe aggiunto un tocco di verosimiglianza.

La discesa fino alla strada, con il barilotto in braccio, non presentò difficoltà, ma, arrivato alla macchina, dovette lasciarlo cadere a terra.

«Pesa, il maledetto. Charlie,» chiamò, distogliendo l'autista dal suo

giornale «può aiutarmi a caricarlo?».

«Subito, signore» rispose Charlie, ed eseguì con perizia.

«È una di quelle moderne mine elettriche, ci giurerei» disse mentre entrambi risalivano in macchina. «Ne ho viste tirar su dal mare un bel po', durante la Grande Guerra».

«Niente del genere» rispose Mick in tono frivolo. «Anche se il proprietario è nel ramo dell'elettricità. Vuole mettere questo aggeggio al sicuro nella Banca d'Irlanda, che sarà la nostra prossima destinazione. Il mio amico fa l'inventore».

«Ah sì» disse Charlie. «Quei tipi lì fanno i milioni nel tempo che noi mettiamo insieme gli spiccioli».

Quando, preceduto da Charlie che reggeva il barilotto, fece il suo ingresso nella Banca d'Irlanda, a Mick parve di fare il suo ingresso nell'Ordine cistercense dei trappisti. Le banche posseggono effettivamente una qualità monastica e forse si può rilevare un sacro simbolismo nel denaro, nell'argento e nell'oro.

«Lo deponga lì, accanto a quel tavolo. Così. Tenga: credo che questo basterà per il disturbo».

Un garbato cassiere, che l'aveva riconosciuto, gli offrì i suoi servizi. Poteva avere un colloquio privato con uno dei funzionari dietro le quinte? No, non il direttore, ma qualcun altro di autorevole. Certo, signore.

Il signor Heffernan, quando Mick fu introdotto nel suo ufficio inaspettatamente moderno, si rivelò un signore di mezza età molto affabile, tanto da parere quasi sul punto di tirare fuori una bottiglia. Dopo essersi accomodato e avere rifiutato una sigaretta, Mick arrivò al dunque, con modi a suo giudizio debitamente sbrigativi.

«Signor Heffernan, sono un vostro nuovo correntista e, devo aggiungere, di poco conto. Vorrei informazioni su uno dei servizi che la banca offre. Mi riferisco alle cassette di sicurezza».

«Mi dica».

«È vero che accettate in deposito anche oggetti di cui non conoscete la natura?».

«Sì, come tutte le banche più importanti».

«E se un oggetto, una scatola, per esempio, fosse in realtà un ordigno infernale? Non so, una bomba a orologeria?».

«Caro signore, noi abbiamo un'età veneranda, per essere un'istituzione irlandese. La Banca d'Irlanda è ancora in piedi, a dispetto delle eccentricità e delle eventuali manie omicide dei nostri clienti».

«Ma, vede, dobbiamo liberarci dell'antiquata idea che le bombe a orologeria si riconoscano perché fanno tic tac. Con i metodi moderni, signor Heffernan, si possono costruire oggetti semplicissimi, dalle dimensioni e dall'aspetto di una cipolla, poniamo, che contengono una

carica esplosiva pari a diecimila tonnellate di tritolo».

«Che vuole che le dica, da che mondo è mondo l'attività bancaria è sempre stata un'impresa che comporta dei rischi. Naturalmente poniamo certe condizioni: per dimensioni e forma, per esempio, gli oggetti depositati devono conformarsi a determinati criteri e non devono creare problemi, come esalare cattivo odore. Se lei avesse la passione delle vecchie locomotive e ne acquistasse una, temo che non la potremmo accettare in deposito. Ma tutto il resto, entro limiti ragionevoli, sì».

«Ah, signor Heffernan, sono sorpreso e sollevato».

Il barilotto venne portato nell'ufficio da un fattorino. Conteneva piccoli congegni fabbricati nel corso di certi studi di elettronica da un parente prossimo, un fisico che lavorava autonomamente e non era attrezzato per la loro custodia. Gli oggetti in sé erano di dimensioni trascurabili e il peso era più che altro quello del contenitore. Era escluso qualsiasi rischio di radiazioni nocive.

La storia parve zoppicante allo stesso Mick mentre la snocciolava, ma risultò soddisfacente per il signor Heffernan. Dopo la firma di alcune carte, il tesoro di De Selby passò sotto la tutela della banca e ben presto il suo temporaneo custode si ritrovò fuori, in strada. Di lì a non molto era seduto davanti a un bicchiere di acqua di Vichy. Meraviglioso come la gente del mestiere, quando sa il proprio mestiere, lo svolga in fretta e bene.

Mick si sentiva non tanto in ozio, quanto senza occupazione. Non sapeva che cosa fare fino a martedì, il giorno in cui avrebbe incontrato nuovamente Joyce a Skerries.

Per riflettere più a lungo e più adeguatamente su questo punto ordinò una seconda minerale, benché in linea di principio fosse contrario alle libagioni mattutine, pur se innocue, soprattutto quando non si fosse ancora doverosamente ossigenato. Ma le sue responsabilità erano gravose; in un certo senso aveva preso ad assomigliare sempre più a un ministro del governo; ma quale ministro, al presidente del Consiglio, piuttosto! Era per molti versi il responsabile unico dell'esecutivo; doveva prendere (e aveva preso) decisioni cruciali, tra le quali la risoluzione di ritirarsi dal mondo per il resto della vita era forse la più importante, ma solo per ciò che atteneva alla sua persona e alla sua anima immortale. Invece, la sua recente transazione con la Banca d'Irlanda riguardava il genere umano tutto, presente e futuro. Che fare di De Selby? Ucciderlo no, perché era peccato mortale; a Mick venne in mente una soluzione di compromesso, meno brutale e indicativa, indubbiamente, della sua mentalità speculativa. Avrebbe trascorso quel fine settimana affidando alla carta, con precisione e obiettività, tutti i dati riguardanti De Selby: le sue ricerche di chimica e il suo diabolico complotto, nonché

tutte le misure prese fino a quella mattina. *E quel documento, egli lo avrebbe consegnato all'abate del monastero trappista in cui sarebbe entrato*, rimettendo in tal modo a mani più vecchie e più sagge ogni decisione circa il futuro di De Selby e la sorte degli infernali congegni che dovevano ingombrare il laboratorio di «Lawnmower».

Un ultimo piccolo problema: come far sapere a Mary che non aveva più bisogno, per dir così, dei suoi servizi? Una lettera era da escludersi, perché segno di codardia; a parte il fatto che Mick teneva a convincerla di come, a indurlo a cambiare così drasticamente idea, fosse un austero ordine claustrale e non l'esistenza di un'altra donna. Lunedì o martedì le avrebbe proposto un incontro al Colza Hotel, un luogo piacevolmente equidistante in caso di scenate (e c'era sempre la possibilità di trovarci Hackett).

Nel frattempo, la seconda fase delle indagini su Joyce si sarebbe conclusa e forse Mick avrebbe già deciso se e come muoversi con quello strano personaggio. Occuparsi di lui, di Mary e magari di Hackett, tutto in una sera, gli pareva già un programma formidabile.

Durante il tragitto in treno verso Skerries, il martedì pomeriggio, lo stato d'animo di Mick era tranquillo: o forse sarebbe meglio dire rassegnato. *Quisque faber fortunae suae*, dicevano i latini: ciascuno è artefice dei guai suoi. Ma a Mick non pareva che il senso implicito della citazione fosse applicabile al caso suo. Era conscio, tuttavia, di una strisciante ambivalenza: a volte gli sembrava di determinare gli eventi con deiforme autorità, altre volte si vedeva come una pedina mossa da forze implacabili. Nel caso specifico, giudicò che convenisse prendere Joyce per quello che sembrava e attendere le sue mosse. Già l'aveva incuriosito l'accenno al libro senza titolo e di contenuto ignoto al quale stava lavorando. Certo, poteva essere un impostore, oppure, caso più unico che raro, un sosia. Tuttavia dava un'impressione di autenticità e aveva certamente trascorso degli anni sul continente. No, non si poteva catalogare Joyce tra i suoi «problemi»; egli costituiva, piuttosto, per una persona come lui, diventata esperta nell'arte di impicciarsi degli affari altrui, un interessante diversivo. Molto opportunamente, Mick non aveva dato il proprio indirizzo di casa o dell'ufficio, e non lo si poteva accusare di essere in possesso di informazioni imbarazzanti.

L'albergo, piuttosto modesto, non aveva bar, ma un vecchio dai modi e dall'abito indefinibili, al punto da non lasciar intuire se fosse il facchino o il proprietario, gli fece strada lungo un corridoio fino al «salottino dove i signori vanno a bere». Era una stanza piccola, male illuminata, con pavimento di linoleum, alcuni tavolini con sedie qua e là, un bel fuoco nel camino; Mick, che era l'unico cliente, dopo aver convenuto con il suo accompagnatore che, sì, considerando la stagione era una brutta giornata, ordinò un bicchierino di sherry.

«Sto aspettando un amico» aggiunse.

Joyce fu puntuale. Entrò senza fretta, vestito in modo sobrio, calmo e tranquillo, i lineamenti ascetici sormontati da un piccolo cappello nero, con un robusto bastone da passeggio in mano. Si accomodò con un breve inchino.

«Mi sono preso la libertà di fare la mia ordinazione mentre venivo qui» disse con un lieve sorriso. «Sa, noi del mestiere cerchiamo di risparmiarci i piedi a vicenda. Spero che lei sia a posto».

Mick rise, sentendosi pienamente a suo agio.

«A posto, grazie. La passeggiata dalla stazione è tonificante. Ma ecco il suo bicchiere; lasci, offro io».

Joyce era occupato ad accendere un piccolo sigaro nero e non parlò

subito.

«Ammetto di essere un po' turbato» disse poi. «Lei sembra avere molti legami in questo paese. La invidio. Io ho delle conoscenze... ma amici? Ah!».

«Forse lei è per natura un tipo solitario» suggerì Mick. «Forse non ama la compagnia. Personalmente, trovo che le persone interessanti sono molto rare, mentre abbondano quelle noiose».

Per quel che si poteva vedere, Joyce assentì con il capo.

«Uno dei grossi inconvenienti dell'Irlanda è che ci sono in giro troppi irlandesi. Capisce che cosa voglio dire? Lo so che è naturale e logico, come dire che allo zoo ci sono molti animali. Ma è terribile per chi è abituato a quel crogiuolo che è oggi l'Europa».

Ecco, l'aveva condotto per mano sulla scena del delitto, per così dire. La voce di Mick si fece bassa e suadente.

«Signor Joyce, nutro grande rispetto per lei e riterrei un onore esserle d'aiuto. Sono un po' intimidito dalla sua eminenza come scrittore e anche sconcertato per la sua presenza da queste parti. Non vorrebbe dirmi qualcosa su di lei? Rimarrà strettamente confidenziale, beninteso».

Joyce annuì e sembrava sincero.

«Naturalmente. Ma non c'è molto da dire. Il passato è abbastanza lineare. È il futuro che mi appare astratto e difficile».

«Capisco. Lei fu espulso dalla Svizzera dai nazisti, vero?».

«Dalla Francia. Mia moglie e i miei figli furono tra i molti in fuga di fronte a quelle atrocità. Io avevo un passaporto britannico e sapevo che sarei stato arrestato e probabilmente assassinato».

«Che ne fu dei suoi familiari?».

«Non lo so; ci separammo».

«Sono morti?».

«So solo che mio figlio si è salvato. Era il caos, l'Inferno. Treni bombardati, linee di comunicazione interrotte. Bisognava improvvisare: un passaggio su un camion, una corsa attraverso i campi, un paio di notti nascosti in un fienile. Il paese pullulava di soldati e partigiani e tagliagola. Signore benedetto, non era uno scherzo. Per fortuna si potevano riconoscere le brave persone: contadini coraggiosi, gente semplice. E per fortuna io parlavo bene il francese».

«Dove, esattamente, era diretto?».

Joyce non rispose subito.

«Prima di tutto, volevo sottrarmi alla vicinanza di quei tedeschi. Pensai di andare in America, che all'epoca non era ancora entrata in guerra. Ma qualunque ampio spostamento risultava molto difficoltoso. C'erano dappertutto spie, sabotatori e delinquenti di ogni razza e livello. Era già un'impresa soddisfare persino le più rudimentali

necessità, come mangiare e bere».

«Sì, la guerra è una tragedia».

«Non nobiliterei quella carneficina, là in Francia, con il nome di guerra. E il mercato nero? Santi numi!».

«Poi, che cosa fece?».

«Prima andai a Londra. Ma il clima psicologico là era terribile. Non mi sentivo al sicuro».

Mick assentì: «Ricordo che impiccarono il suo omonimo, William Joyce, che teneva quei programmi alla radio».

«Appunto. Pensai che mi sarei trovato meglio qui. Riuscii ad attraversare il Canale clandestinamente, su un piccolo cargo. Grazie a Dio, posso ancora passare per irlandese».

«E la sua famiglia?».

«Sto facendo indagini discrete tramite un amico e so che mio figlio è vivo. Naturalmente non posso rischiare di espormi direttamente».

La conversazione era interessante, ma non rispondeva agli scopi di Mick. Costui era davvero James Joyce, lo scrittore irlandese di fama internazionale? O uno che faceva finta, magari un povero pazzo segnato dalle sofferenze? Il dubbio, assillante, rimaneva.

«Signor Joyce, mi parli della stesura dell'*Ulisse*».

Joyce ebbe un sussulto.

«Sì è parlato anche troppo di quella porcheria, una sequela di sconcezze, ma non si faccia sentire a ripetere che io vi abbia avuto mano. In fede, stia attento. A dire il vero, ho affidato il mio nome a un unico libro, un libriccino».

«Quale?».

«Ah, è passato tanto tempo. Io e Oliver Gogarty, quando stavamo insieme, collaborammo ad alcuni racconti. Storie semplici: bozzetti di Dublino, si potrebbero definire. Sì, a mio avviso qualche merito l'avevano. Era un mondo stabile e sicuro, quello di allora...».

«Era facile lavorare con Gogarty?».

Joyce ridacchio adagio.

«L'amico aveva talento, ma era estremamente dispersivo. Era soprattutto un parlatore e, fino a un certo limite, questa sua dote migliorava bevendo. Era un beone, ma non abituale, non era così sciocco».

«Eravate amici?».

«Sì, direi di sì. Ma Gogarty aveva una lingua scurrile e blasfema, a volte, che, inutile dirlo, non mi si confaceva».

«La vostra collaborazione fu davvero alla pari?».

«No. Ero io che facevo il vero lavoro, che cercavo di entrare nell'anima della gente. Gogarty era tutto per l'esteriorità, la forma accattivante, i bizantinismi del Castello: tutte cose che non c'entravano. Oh, mi creda, abbiamo fatto certe liti!».

«Come avete intitolato il libro?».

«*Gente di Dublino*. All'ultimo momento, Gogarty si rifiutò di firmarlo: disse che gli avrebbe rovinato il buon nome come medico. Ma, tanto, per moltissimi anni non si riuscì a trovare un editore disposto a pubblicarlo».

«Molto interessante. Che altro ha scritto di importante?».

Joyce si dedicò con calma alla cenere del suo sigaro.

«Dati alle stampe, per lo più opuscoli per l'Associazione cattolici d'Irlanda al servizio della verità. Li conoscerà certamente: quei trattatelli che si possono acquistare nei banchetti di qualunque chiesa: sul matrimonio, il sacramento della penitenza, l'umiltà, i pericoli dell'alcole.

Mick lo fissò a bocca aperta. «Sono sbalordito».

«Di tanto in tanto, naturalmente, tentavo qualche opera più ambiziosa. Nel 1926 scrissi un pezzo biografico su san Cirillo, l'apostolo degli slavi, che fu pubblicato su "Studies", la rivista dei gesuiti irlandesi. Con uno pseudonimo, s'intende».

«Sì, ma l'*Ulisse*?».

Nella penombra si udì un mormorio di impazienza.

«Non mi va di parlare di quella bella prodezza. Lì per lì l'idea mi parve una sorta di scherzo goliardico, ma, ingenuo com'ero, non mi resi conto che poteva danneggiare gravemente la mia reputazione. Tutto ebbe inizio con un'americana espatriata a Parigi, a nome Sylvia Beach. La Beach – so che sembra una frase fatta e io la detesto – ma la verità è che si era innamorata di me. Pensi un po'!».

Fece un pallido sorriso.

«Aveva una libreria, dove io mi recavo spesso in relazione al mio progetto di tradurre, decontaminandola, la grande letteratura francese perché potesse essere di ispirazione agli irlandesi, rimbecilliti dai soliti Dickens, cardinal Newman, Walter Scott e Kickham. Il mio occhio spaziava: Pascal e Cartesio, Rimbaud, de Musset, Verlaine, Balzac, persino Rabelais, quel santo francescano e benedettino nonché medico...!».

«Interessante. Ma l'*Ulisse*?».

«Il fatto curioso, a proposito di Baudelaire e Mallarmé, è che entrambi andavano pazzi per Edgar Allan Poe».

«Come esprimeva la Beach il suo amore per lei?».

«Ah-ha! Chi, Sylvia? Mi giurò che mi avrebbe reso famoso. Non mi spiegò, all'inizio, in che modo, e comunque io non le detti peso, mi sembravano discorsi da bambini. Invece lei tramava di mettere insieme quella roba, intitolata *Ulisse*, da far circolare clandestinamente, attribuendone a me la paternità. Come è logico, sulle prime non presi sul serio quella folle idea».

«E come fu portata avanti?».

«Me ne mostrarono dei brani dattiloscritti. Molto artefatti e faticosi, pensai. La cosa non riusciva a interessarmi, nemmeno come uno scherzo di dilettanti. All'epoca ero assorbito dall'idea di estrarre il buono che si nasconde dietro il riprovevole nello Scaligero, in Voltaire, Montaigne, persino in quel balordo di Villon. Tutti straordinariamente in sintonia con la mentalità irlandese colta, pensavo. Ah sì: naturalmente non era Sylvia Beach a mostrarmi quegli estratti».

«Chi, allora?».

«Una serie di vili e sordidi lestofanti, pagati per raffazzonare il materiale. Mestatori, poeti pornografici, mezzani della carne, sicofanti sodomiti, spacciatori delle multicolori voglie di un'umanità dannata. Non mi chieda di fare nomi».

Mick rifletté su quanto aveva udito, perplesso.

«Signor Joyce, come viveva lei, in quegli anni?».

«Insegnando le lingue, più che altro l'inglese, dando ripetizioni a studenti zucconi. Frequentavo i paraggi della Sorbonne. Un pasto, là, si rimediava facilmente».

«L'Associazione cattolici al servizio della verità le pagò quegli opuscoli?».

«No, naturalmente».

«Mi parli ancora dell'*Ulisse*».

«Come dicevo, non gli diedi importanza; poi, un giorno, mi mostrarono un brano su una donna che se ne stava a letto a pensare i pensieri più sporchi che mai siano stati prodotti da mente umana. Pornografia, liquame, vomito letterario, tale da far arrossire il più canagliesco dei vetturini di Dublino. Mi feci il segno della croce e gettai quella lordura nel fuoco».

«Sa se l'*Ulisse* fu mai pubblicato integralmente?».

«Voglio sperare di no!».

Mick fece una pausa mentre suonava il campanello per chiamare il cameriere. Che cosa doveva dire? Era d'uopo una risposta franca.

«Signor Joyce,» esordì in tono solenne «lei deve aver perduto il contatto con la realtà. Quel libro, l'*Ulisse*, fu pubblicato a Parigi nel 1922, e con il suo nome in copertina. E fu considerato un grande libro».

«Che Dio la perdoni, mi sta prendendo in giro? Un po' di rispetto per la mia veneranda età!».

Mick gli batté la mano sul braccio e fece segno al cameriere di portare altri due bicchieri.

«Sulle prime ebbe una rude accoglienza, ma da allora è stato tradotto e pubblicato ovunque. Dozzine, letteralmente dozzine di eminenti critici americani hanno scritto interi trattati su di esso. E sono stati scritti libri su di lei e sul suo stile. Lei, a quest'ora, avrà

accumulato una fortuna in diritti d'autore. L'unico problema è che i vari editori non sanno dove trovarla».

«Che gli angeli del Signore ci proteggano!».

«Sa che è una strana persona, signor Joyce? Il mondo è pieno di scalzacani che scrivono cavolate e vanno in giro tronfi come tacchini e lei, che ha il suo nome su un grande libro, si vergogna come un ladro e chiede perdono a Dio. Mi scusi, devo andare in quel posto. Mi pare la cosa migliore da fare, date le circostanze».

«Come osa attribuirmi una simile sconcezza?».

Mick si alzò forse un po' bruscamente e fece come aveva detto. Ma era turbato; il suo bluff, se così si poteva chiamare, non aveva funzionato. Joyce sembrava sincero quando negava la paternità dell'*Ulisse* e pareva davvero che non avesse mai visto il libro. In quale nuova direzione doveva muoversi, adesso?

Quando tornò al tavolo, Joyce gli si rivolse immediatamente con voce bassa e grave.

«Spero non le dispiaccia se cambiamo argomento. Le dicevo del futuro, e di quanto sia importante per me. Ebbene: ho bisogno del suo aiuto».

«Le ho già detto che sarei felice di aiutarla».

«Ecco, avrò sentito parlare delle vocazioni tardive. Forse non ne sono degno, ma vorrei entrare nell'Ordine dei gesuiti».

«Che cosa? Questa poi!».

Lo shock si avvertì come un rantolo nella voce di Mick. Gli tornò in mente quell'altro libro: *Dedalus*. Là, il ripudio della famiglia, della fede, della patria perfino, e la promessa di silenzio, esilio, esperienza. E ora, che cosa avevamo qui? Un petulante, un rimpatriato, un sempliciotto! Ma in fondo, anche l'uomo di genio ha il diritto di cambiare le sue idee e poco importa se la sua mente mostra segni di squilibrio e la sua memoria tracce di deterioramento. L'ambizione di entrare nel più intellettuale degli Ordini religiosi arrivava come un'enorme sorpresa e forse non era neppure da prendere del tutto sul serio. A ogni modo, era lui il custode della sua anima immortale e chi era Mick, lui stesso sulla soglia della santa prigione trappista, per contestare il suo desiderio di farsi partecipe della vita religiosa? Probabilmente non l'avrebbero accettato, a causa delle scandalose opere letterarie attribuitegli o magari a causa dell'età, ma quella era una decisione che spettava al Padre provinciale della Compagnia di Gesù, non a lui, Mick.

«Il mio Progetto francese, se così lo posso chiamare,» proseguì Joyce «può aspettare finché godrò della solitudine dell'Ordine. Curioso come siano numerosi i miei appunti sulle cose *buone* e *decorose* scritte da quel terzetto peraltro sanguinario: Marat, Robespierre e Danton. Strano... come gigli spuntati su un mucchio di sterco».

Mick sorseggiò meditabondo il suo sherry, cercando di disporre i pensieri in parole sensate.

«Signor Joyce,» disse alla fine «occorrono quattordici anni, credo, per sfornare un Padre gesuita. Farebbe più in fretta a laurearsi in medicina».

«Se Dio mi risparmi, sono disposto a metterci anche vent'anni. Che valgono alcuni miserabili anni in questa valle di lacrime? Niente. Conosce personalmente qualche gesuita?».

«Sì, almeno uno, tale padre Cobble, di Leeson Street. È inglese, ma abbastanza intelligente».

«Ah, ottimo. Può presentarmi a questo padre Cobble?».

«Certo. Beninteso, di più non posso fare. Cioè, sulle questioni ecclesiali sta alla Chiesa decidere. Se cercassi, che so, di interferire o di fare pressioni, mi direbbero subito di badare ai fatti miei».

«Naturale. Chiedo solo di poter parlare con calma con un Padre gesuita a cui sia stato raccomandato da una persona responsabile, da un uomo rispettabile come lei. Il resto dipenderà dal Padre, da me e da Dio.

Il tono sembrava soddisfatto e nella penombra si aveva l'impressione che Joyce sorridesse.

«Bene, sono felice che la nostra chiacchierata sia servita a qualcosa».

«Sì» mormorò Joyce. «Ripensavo, in questi giorni, ai tempi della scuola al collegio di Clongowes Wood. So che è sciocco da parte mia, ma, supponendo che diventi un gesuita, come vorrei, non sarebbe quanto meno possibile, dico *possibile*, che in vecchiaia venissi nominato Rettore di quel collegio? Non potrebbe succedere?».

«Certo che potrebbe».

Le dita di Joyce giocherellavano distrattamente con il bicchiere di Martini e già la sua mente era alle prese con un'altra questione.

«Voglio essere franco con lei e preciso. Diciamo pure che ho più di un motivo per desiderare di farmi gesuita. Vede, io voglio riformare in primo luogo la Compagnia, quindi, attraverso di essa, la Chiesa cattolica. Si è lasciato insinuare l'errore... credenze corrotte... spudorate superstizioni... avventate deduzioni che non trovano conferma nel Verbo delle Scritture».

Mick corrugò la fronte nello sforzo di assimilare quest'ultima rivelazione.

«Questioni di dogma? Guardi che possono essere molto complicate».

«Una lineare adesione al Verbo di Dio» ribatté Joyce «smaschererà ogni cavillo satanico. Lei conosce l'ebraico?».

«No, purtroppo».

«Ah, sono in pochi a conoscerlo. C'è una parola, *ruach*, che è fondamentale. Significa "respiro" o "soffio"; lo stesso che *spiritus* in latino e *pneuma* in greco. Vede la catena di significati che abbiamo

qui? Tutte queste parole significano vita. Vita e soffio di vita. L'alito di Dio nell'uomo».

«Dunque indicano la medesima cosa?».

«Non proprio. L'ebraico *ruach* denotava solo l'Essere divino, antecedente all'uomo. Successivamente passò a significare l'infiammarsi, per dir così, della creatura umana per mezzo dell'alito divino».

«Non mi sembra molto chiaro».

«Be', occorre una certa esperienza per afferrare concetti celesti attraverso parole terrene. La parola *ruach* ha finito per significare non più l'energia immanente di Dio, bensì la sua energia trascendente mentre impartisce all'uomo il contenuto divino».

«Intende dire che l'uomo è in parte Dio?».

«Già presso gli antichi greci, in era precristiana, la parola *pneuma* denotava l'infinita e onnipotente personalità di Dio, sicché è l'immanenza di quel *pneuma* a creare nell'uomo i sensi corporei. Dio vuole la trasfusione del Suo *pneuma* nell'uomo».

«Questo credo che nessuno lo contesti. Sicché il *pneuma* è ciò che distingue l'uomo dalla bestia?».

«Se vuole, ma è errato dire che il possesso carismatico del *ruach* o *pneuma* renda l'uomo in parte Dio. Dio è due Persone: il Padre e il Figlio, esistenti in ipostasi. Lo si evince chiaramente dalla menzione nel Nuovo Testamento di entrambe le divine Persone. Ciò su cui vorrei richiamare la sua attenzione è invece lo Spirito Santo».

«Lo Spirito Santo?».

«Sì. Lo Spirito Santo è un'invenzione dei più scriteriati tra i primi Padri della Chiesa. Notiamo qui una confusione di pensiero e linguaggio. Nella loro ignoranza, quei poveretti associarono il *pneuma* con ciò che chiamavano l'opera dello Spirito Santo, laddove esso è mero essudato di Dio. E un'attività di Dio in quanto ente, ed è errore deprecabile e funesto identificarlo con una ipostatica terza Persona. Vergognosamente assurdo».

Mick sollevò il bicchiere e lo fissò senza vederlo.

«Dunque lei non crede nello Spirito Santo?».

«Nel Nuovo Testamento non se ne fa alcun cenno, e neppure alla Santissima Trinità».

«Io non sono, come dire, versato negli studi biblici, ma...».

Il sordo grugnito di Joyce non era dettato dalla maleducazione.

«Lo credo bene, visto che ha ricevuto un'educazione cattolica. Neppure il clero lo è. Quegli antichi dialettici, retori, teologizzatori che chiamiamo collettivamente Padri della Chiesa erano dei campioni nel mettersi una certa idea in testa con la presunzione di essere stati ispirati direttamente da Dio. Nel tentativo di liquidare la controversia ariana, il Concilio di Alessandria del 362, dopo aver affermato la

consustanzialità del Figlio al Padre, si spinse ad annunciare una terza ipostasi nello Spirito Santo: così, senza dire né ai né bai e senza neanche dibattere la questione. Santa pazienza, mi dica lei se si può essere più scriteratiati!».

«Ho sempre pensato che Dio è fatto di tre Persone uguali e distinte».

«Ebbene, ragazzo mio, è ora di aprire gli occhi! Lo Spirito Santo fu inventato ufficialmente solo con il Concilio di Costantinopoli del 381».

Mick si tastò la mascella. «Caspita,» esclamò «chissà che cosa ne diranno i Padri dello Spirito Santo!».

Joyce sbatté con forza il bicchiere sul tavolo e disse qualcosa al cameriere, subito apparso. Quindi, dopo aver tirato una profonda boccata dal suo sigaro, domandò a Mick: «Il Simbolo niceno, il Credo, lo conoscerà, immagino?».

«Certo, lo conoscono tutti».

«Appunto. Nel Concilio di Nicea furono definiti minuziosamente il Padre e il Figlio, mentre allo Spirito Santo si accennò appena. Poi ci fu quell'osso duro di Agostino, ma già Tertulliano aveva posto le basi della rottura, insistendo che lo Spirito Santo discende dal Padre e dal Figlio (il famoso *Filioque*). La Chiesa greco-orientale non volle saperne di una simile aberrazione dottrinale, e fu lo scisma!».

Joyce pagò la nuova ordinazione e tornò a sedere. Mentre parlava, la sua voce era piena di vitalità, quasi gioiosa nel contraddittorio. Quanto a Mick, il suo cervello era stato bruscamente risvegliato dalla menzione di Agostino e ora cercava di formulare in parole una vaga idea che gli si andava formando. Assaggiò il suo sherry.

«Quella parola, *pneuma*...».

«Sì?».

«Ecco, ricorda che le ho accennato di quel mio amico, De Selby?».

«Certo che ricordo: vive a Dalkey».

«Le ho detto che è un fisico... e anche un teologo».

«Una combinazione fuori del comune ma non incongruente».

«Mi riderà in faccia se le chiedo di credere che io, in compagnia di De Selby, ho incontrato sant'Agostino?».

La punta del sigaro di Joyce brillò brevemente.

«Perdinci, *ridere*? No di certo. Taluni stati mentali... gli oppiacei... certi gas: esistono molti modi per confutare la fragile ragione umana».

«Grazie, signor Joyce. Dell'incontro con sant'Agostino le parlerò in un altro momento, ma esso comportava l'applicazione di una formula mediante la quale De Selby sostiene di essere in grado di arrestare il flusso del tempo, ovvero di farlo regredire».

«Non è una pretesa da poco».

«Infatti. Ma l'espressione usata da De Selby per descrivere il suo campo fu: "chimica pneumatica". Capisce? Di nuovo quella parola, *pneuma*».

«Vedo, vedo. Vita, respiro, eternità, rievocazione del passato. Merita un pensierino, quel suo De Selby».

«Sono contento che prenda la cosa sul serio. Il *pneuma*, nel suo aspetto divino, aveva in qualche modo a che vedere con il manifestarsi di sant'Agostino».

«Non bisogna essere increduli soltanto perché una cosa appare impossibile».

I pensieri di Mick si erano intanto diretti a un altro incontro, durante il quale era stata rivelata un'altra cosa che se non impossibile, era altamente improbabile.

«A proposito, signor Joyce,» disse «avrei un'altra insolita esperienza dove pure, credo, c'entra questo *pneuma*».

«Non mi stupisce. È un campo così vasto. Lo chiamiamo pneumatologia

«Già. Conosco un certo sergente Fottrell, pure di Dalkey, che professa una complicata teoria sui pericoli delle biciclette, anche se dotate di pneumatici».

«Ah, le biciclette? Non ho mai avuto simpatia per quel mezzo di trasporto. Niente di meglio, per gli spostamenti, di una tipica vettura pubblica di Dublino, diceva sempre mio padre».

«Ebbene, secondo il sergente, il ciclista, *pneuma* o no nelle gomme, è sottoposto a un forte sballottamento e questo determina uno scambio o interfusione tra atomi della bicicletta e atomi umani».

Joyce bevve un sorso con calma.

«Ecco, non escluderei del tutto la possibilità. In questo caso, il *pneuma* potrebbe salvare la vita, nel senso di preservare l'integrità fisica del ciclista. Basterebbe una mezz'ora in laboratorio per accertarsene. Lo scambio di cellule di tessuto umano con elementi metallici sembrerebbe un'evenienza sorprendente, ma questa, naturalmente, è solo un'obiezione razionale».

«Giusto. A ogni modo il sergente non ha dubbi. Conosce persone che per *mestiere* stanno in sella molte ore ogni giorno e dice che alcune di esse sono più bicicletta che uomo».

Joyce ridacchiò piano.

«Allora possiamo scegliere: ricerche psichiche o ricerche ciclistiche. Personalmente propendo per le prime. Ah, davvero, i miei problemi sono un poco più complessi di quelli del buon sergente. Io ho, si potrebbe dire, il dovere di entrare nell'Ordine dei gesuiti per espellere lo Spirito Santo dalla divinità e dalla Chiesa cattolica».

Seguì una pausa di silenzio. Il compito di Mick stava per giungere al termine. Era stato un incontro breve ma non infecondo: le rivelazioni di Joyce sulla propria persona, passata e presente, non erano da poco. Lo scrittore si agitò sulla sedia.

«Mi dica» chiese. «Quando potrò incontrare padre Cobble?».

«Quando? Quando vuole, direi. Questi Padri sono di norma abbastanza disponibili».

«Domani potrebbe andare?».

«Perbacco!».

«Vede, ho tre giorni di ferie. Non è meglio battere il ferro finché è caldo?».

«Vediamo: domani sera ho un appuntamento a Dalkey. Ma se ci trovassimo da qualche parte in centro verso le sei e mezzo, direi che potremmo andare insieme da padre Cobble. Potrei telefonargli in mattinata per fissare l'appuntamento».

«Ottimo. Stupendo».

«A che ora le andrebbe bene? Quanto al luogo, proporrei il parco davanti all'ospedale di san Vincenzo. Dica lei a che ora».

«Sì, conosco l'ospedale. Alle sette andrebbe bene?».

Mick disse di sì: si incastrava perfettamente nel suo programma. Finirono di bere in silenzio. Che altro doveva chiedergli di importante, rifletté Mick, visto che l'indomani ci sarebbe stato poco spazio per le confidenze? Ah sì, un'ultima cosa.

«Signor Joyce,» disse «so che trova ostico l'argomento, ma vorrei ritornare un attimo su quel libro, l'*Ulisse*. Le dispiace?».

«No, no, solo che è un argomento noioso, oltre che osceno».

«Mi sembra di capire che lei non ha un agente letterario».

«E che me ne farei?».

«Volevo dire...».

«Le risulta forse che l'Associazione cattolici al servizio della verità stia per diventare un'impresa commerciale?».

«Lasciamo perdere. Vuole nominare me suo agente letterario?».

«Dica pure che è il mio agente, se le fa piacere, anche se non riesco a immaginarne la ragione».

«Ecco, le cose stanno così. Anche se lei non lo sa, devono esserci un bel po' di quattrini per diritti d'autore depositati a suo credito sul conto dei vari editori; potrebbe trattarsi di migliaia di sterline. Non vedo perché lei non debba pretendere quel denaro, che le è dovuto; ovvero, perché non debba pretenderlo io a nome suo».

«Si offende se le dico che lei è un maniaco ossessivo e ha un'immaginazione sovraccitata?».

Mick rise per tranquillizzarlo.

«Dovrebbe sapere che ai pazzi bisogna dare ragione».

«Vanno trattati così i bambini capricciosi: rende le cose più facili. Ma lei non è un bambino, anche se vedo che le piace il poppatoio».

La tensione si era sciolta.

«Niente di male se, in qualità di suo agente, svolgo qualche indagine?».

«No, non comporta alcuna infrazione della legge morale, questo è

poco ma sicuro. L'unica cosa che non dovrà mai rivelare è il mio indirizzo, specie a quelle lascive canaglie pornografiche».

Mick vuotò rumorosamente il bicchiere.

«Forse non dirà più così, se si scopre che ha un credito di ottomila sterline in conto all'*Ulisse*».

La voce di Joyce, quando si fece sentire, era bassa e tesa.

«Che cosa me ne farei di ottomila sterline, *io* che domani compirò il primo passo per entrare nell'Ordine dei gesuiti?».

«Compagnia, loro dicono "Compagnia", non Ordine, come mi pare di averle già detto. E dia retta a me, se la accettano la prendono così com'è, povero o ricco. Dopotutto, il fondatore, Ignazio di Loyola, era un nobile. E un'altra cosa...».

«Sì?».

«Se una manica di canaglie intriganti, a Parigi o altrove, le ha attribuito uno scritto non suo con l'intento di infangare il suo nome, non le sembra un segno della divina Provvidenza che i loro vili maneggi finiscano per procurarle enormi benefici materiali?».

Joyce fumava stizzosamente.

«Le ho detto che non voglio soldi e non ne ho bisogno».

«Non si può mai dire. I gesuiti ricevono molte richieste; magari non sono particolarmente entusiasti dei candidati indigenti».

Il silenzio che seguì significava forse che Joyce stava assimilando un'idea per lui nuova. Finalmente parlò e disse:

«D'accordo. Se quell'orribile libercolo ha effettivamente guadagnato ottomila sterline, e se tale somma può essere legittimamente reclamata, essa andrà fino all'ultimo penny ai gesuiti, con l'eccezione di cinque sterline, che devolverò alle anime del Purgatorio».

Di lì a poco si salutarono e Mick si avviò a piedi verso la stazione, abbastanza contento.

Dubitava che i gesuiti, a parte ogni altra considerazione, accettassero un uomo dell'età di Joyce. Forse era più facile che lo ammettessero altri Ordini, come frate laico. Cioè, qualunque altro Ordine, si affrettò a precisare tra sé, ma non i trappisti. Doveva stare attento a non nominare mai quella confraternita in presenza di Joyce.

Arrivando dal parco in vista dell'ospedale, l'occhio di Mick frugò nell'intricato traforo di cespugli e inferriate. Eccolo laggiù. Mick si fermò a studiare con distacco la figura di Joyce nel pallido sole della sera, prima che lo scrittore si sapesse osservato. Ormai poteva dire di conoscerlo, eppure la sua sagoma solitaria ancora lo colpiva. Ciò che vedeva davanti a sé era un uomo maturo, tranquillo, i capelli grigio ferro che spuntavano da sotto un cappelluccio, simbolo del lento riflusso della vita; e anche di esperienza, saggezza e, chissà, sfortuna. Elegante e lindo, impugnava un bastone da passeggio. Un dandy? No. Il portamento della testa, nella confusione del traffico e dei passanti, segnalava gravi problemi alla vista. Un estraneo, volendo dargli una collocazione sociale, l'avrebbe definito uno studioso, forse un matematico, oppure un funzionario statale in pensione; di certo non uno scrittore e meno ancora un grande scrittore cui mancasse (si supponeva) qualche rotella. Tra parentesi, Mick non metteva in dubbio che Joyce avesse realmente scritto quegli opuscoli per l'Associazione cattolici al servizio della verità; è risaputo, infatti, che le persone intellettualmente dotate posseggono di solito notevoli capacità parodistiche e il gusto dello scherzo; così come è generalmente vero che un'acuta puntualità nell'impersonare ruoli dettati da ipostasi cerebrale morbosa è tipica di molti individui con disturbi mentali. A chi non è capitato di osservare con ammirazione, sia pure venata di pietà, l'atteggiarsi, il modo di parlare e i vezzi assolutamente autentici di un Napoleone, di uno Shelley o di un Michelangelo?

Pure, Joyce doveva aver avuto una parte nella stesura dell'*Ulisse* e di *Finnegans Wake*, e in misura molto maggiore di quella che, nel suo racconto probabilmente allucinatorio, aveva attribuito a Sylvia Beach e compagnia. Sì, non era escluso che entrambi i libri fossero il monumentale frutto di una squadra di menti eccezionali, ma un'intelligenza centrale, unificatrice, sembrava ineludibile. Non era stata la falsa attribuzione della paternità di quei libri a fargli dare di volta il cervello; semmai, la fatica solitaria di reggere una fama non congeniale era ciò che alla fine aveva sconvolto l'equilibrio instabile della sua mente. Tuttavia, una cosa buona si poteva dire di Joyce: non faceva del male a nessuno, non dava fastidio a nessuno e certamente non rappresentava un pericolo per sé o per gli altri. Il suo desiderio di farsi prete (in uno, ahilui, degli ordini più selettivi) era del tutto irrealistico; eppure sarebbe stato un atto di carità, da parte dei gesuiti,

accettarlo. Doveva pur esserci, nelle loro Case sparse a Dublino e in tutta l'Irlanda (per non andare più in là) un angolo, una piccola e tranquilla sinecura dove Joyce potesse trovare pace. Non era forse pertinente, qui, il motto della Compagnia: *ad maiorem Dei gloriam*? Era loro dovere aiutare un'anima, ora decaduta, alla cui educazione avevano un tempo posto mano. Su *Finnegans Wake*, poi, lo stato confusionale di Joyce era totale; conveniva anzi, decise Mick, impedire che i suoi processi mentali si soffermassero sui libri e la scrittura. Proibita, inoltre, qualsiasi menzione del nome James Joyce in conversazioni con il clero (su questo, almeno, Joyce stesso sembrava d'accordo). Ora, il nome più comune in tutta la zona di Dublino e di Wicklow era Byrne (pronunciare come Burn). Ma certo: un professore in pensione a nome James Byrne, con lunga esperienza sul continente.

E quella brillante idea non gli era venuta in quel momento nel parco; no, già al telefono con padre Cobble aveva citato quel nome.

Attraversò la strada; perché Joyce si voltasse e lo riconoscesse dovette toccargli il braccio.

«Ah, buonasera» disse lo scrittore. «Abbiamo avuto una bella giornata, senza umidità».

«È vero» rispose Mick «e speriamo che anche il crepuscolo sarà soddisfacente, lei mi capisce. Ci rimane un po' di tempo, prima dell'appuntamento con padre Cobble».

Joyce fece un pallido sorriso.

«Mi auguro che il Padre non sia uno di quei santi uomini eccessivamente severi» disse speranzoso.

«No, è inglese, gliel'ho detto; al massimo potrebbe essere stupido».

Prese Joyce per il braccio e lo condusse in Leeson Street.

«Vorrei darle un paio di dritte su alcuni punti molto semplici. Si potrebbe parlare nel parco, ma una breve seduta da Grogan sarà più piacevole».

La lieve indecisione di Joyce mentre entravano nel pub era indice di una certa sorpresa di fronte a quella proposta.

«Non c'è niente che mi attiri di più di un buon bicchierino,» disse «ma non le sembra un po' sconsiderato presentarsi a un colloquio riguardante il servizio divino con l'alito che sa di alcol?».

Mick lo sospinse verso un *séparé* e lo fece sedere, poi suonò il campanello.

«Anzitutto,» rispose «padre Cobble, come la maggior parte dei gesuiti, sa perfettamente che cosa fare quando si trova in mano un bicchiere di malto. Secondariamente, noi berremo gin, e non whisky. Pare che il gin non abbia odore, ma serve ugualmente a sciogliere la lingua e l'immaginazione. E, guardi, le farò compagnia, anche se non dovrei perché ho deciso di diventare astemio. Ma incomincerò

domani».

Ordinò due gin con acqua tonica.

Joyce accettò la situazione passivamente, dando però l'impressione di non avere mai sentito parlare di gin. Forse lo confondeva con Ginevra.

«E adesso ascolti» disse Mick in tono animato. «Da questo momento lei si chiama James Byrne. *Il suo nome è James Byrne*. Capito? Se lo ricorderà?».

Joyce assentì. «Byrne è il nome di un ramo collaterale della famiglia di mia madre. Certo che lo ricorderò: James Byrne».

Bevve una lunga sorsata, ingannato dall'acqua tonica, e ripeté solennemente il cenno di assenso: «Sì, il mio nome è James Byrne».

Bevve di nuovo, sempre annuendo col capo, suonò il campanello e ordinò un altro giro. Mick incominciava a essere preoccupato.

«Adagio con i cicchetti, anche se innocui» consigliò. «Dunque, lei è un professore in pensione, che è stato a lungo in Francia».

«Giusto. Su questo punto potrei sostenere qualunque controinterrogatorio».

Sembrava calmo, sicuro di sé, felice perfino. Era più reattivo del solito e Mick pensò che avrebbe fatto buona impressione a un tipo alquanto insignificante come padre Cobble. Gli avrebbero chiesto il certificato di nascita? Probabilmente sì, ma per il momento quel problema poteva essere accantonato.

Fu con aria abbastanza rispettabile che bussarono all'alto ma discreto portone della grande casa al numero trentacinque di Lower Leeson Street. La porta fu aperta da un giovanotto scarmigliato dalla parlata obbrobriosa, che li condusse in una sala di attesa squallida, arredata in modo pacchiano e anche, secondo Mick, un poco sporca. Santità e pulizia non andavano necessariamente di pari passo, ma non si capiva perché (continuò a riflettere Mick) quel ragazzotto, che intanto era andato a chiamare padre Cobble, non avrebbe dovuto lavarsi la faccia e darsi una riassetata.

«Si coglie qui l'autentica nota dell'austerità» osservò amabilmente Joyce.

«Vero» ammise Mick. «Richiama gli ambienti spogli di epoche passate. A mo' di consolazione, le dirò che i gesuiti sono usi mangiare molto bene e pasteggiare con vino rosso».

Joyce sorrise con aria avveduta.

«Non sarà obbligatorio, spero. Ai tempi miei, in Francia, evitavo i vini da tavola. È una stupida mania dei francesi credere che l'acqua del rubinetto non sia potabile».

La porta si era aperta silenziosamente ed ecco che davanti a loro apparve padre Cobble. Sembrava in ottima forma, come chi, pensò Mick, abbia appena finito di pranzare.

«Bene» disse il Padre avanzando con entrambe le mani protese. «Benvenuti nella nostra umile dimora».

Dopo le strette di mano di prammatica, il prete si mise a sedere.

«Padre Cobble» esordì Mick «le presento il mio amico James Byrne, tornato per così dire all'ovile, dopo molti anni di insegnamento all'estero».

«Molto piacere, signor Byrne».

«Il mio compito, Padre, consiste nel fare le presentazioni, dopo di che toglierò il disturbo. James vorrebbe scambiare due parole con lei».

«Ma certo. Noi siamo umili servitori e non ci vergogniamo di definirci tali. Siamo qui per dare consigli a chi li richiede; a volte anche...» e a questo punto fece una risatina «a chi non li richiede».

«Lei è molto gentile, Padre» disse Joyce. «Mi fa sentire come a casa, mi mette a mio agio».

Ci fu una pausa, come se tutti aspettassero che uno degli altri si decidesse ad accennare almeno vagamente al motivo della visita. Alla fine fu padre Cobble, esperto in queste cose, ad aprire uno spiraglio.

«Se è una questione di ordine spirituale che la turba, signor Byrne, allora ovviamente la vedrò da solo».

«Io stavo comunque per andarmene» si affrettò a spiegare Mick.

«Una confessione, intende dire?» chiese nervosamente Joyce. «Gran Dio, no. Grazie al cielo non ne ho bisogno. Ma è vero che si tratta di una questione... spirituale».

Padre Cobble assentì con aria incoraggiante.

«Vede, Padre,» azzardò Mick «il signor Byrne vorrebbe entrare nella vostra Casa. Bussa alla vostra porta».

A quelle parole Joyce fece vivacemente segno di sì.

«Ah, ecco... capisco» disse padre Cobble, visibilmente perplesso.

«Non è così vecchio come sembra» aggiunse Mick volonteroso.

Padre Cobble stava studiandosi le mani ben curate.

«Dunque, la situazione grosso modo è la seguente» spiegò. «A parte i doveri pastorali veri e propri, la nostra comunità è responsabile delle attività culturali, come pubblicazioni, insegnamento, eccetera, nonché della gestione interna della Compagnia, a livello nazionale e internazionale. Da questo punto di vista, siamo autosufficienti quasi come, se posso avere l'ardire di esprimermi così, quasi come la Chiesa primitiva. Per occuparsi delle nostre semplicissime necessità materiali, prendiamo ragazzi provenienti da vari istituti, ragazzi, diciamo, mentalmente un po' ritardati ma che possono trarre profitto da questo tipo di ambiente. E del resto, signori, io mi rifaccio il letto da solo».

Joyce fece un gesto vago, chiaramente spiazzato.

«Padre,» disse con voce flebile «non sono un povero derelitto. Ho un lavoro decente nel ramo della ristorazione. È solo che, spiritualmente... sono in alto mare. Voglio servire l'Onnipotente

scientemente e direttamente. Voglio entrare in una Casa della Compagnia e... lavorare».

«Capisco» disse cortesemente padre Cobble. «Ma, vede, data la nostra regola, non è facile inserire una persona come lei, signor Byrne. Proverò a parlarne a padre Baldwin di Rathfarnham Castle, l'altra nostra Casa, e magari anche a Milltown Park. Siamo gente un po' rude, temo, signor Byrne, e non ci interessa il giardinaggio».

Joyce e Mick si scambiarono un'occhiata.

«Ringraziando Iddio» continuò padre Cobble «c'è sempre nei paraggi qualche comunità di brave monache, felici di fornirci i loro bellissimi fiori per l'altare».

«Veramente» lo interruppe Mick «non era questo che aveva in mente il signor Byrne».

«Oppure, prendiamo Rathfarnham Castle» proseguì il buon prete. «Ci sono sempre erbacce da strappare e lavoretti del genere, ma so che il Rettore esorta i Padri a dare una mano, perché, dice, l'aria aperta fa bene ai pastori non meno che al loro gregge. Ma il vero giardinaggio è un altro paio di maniche. Lei se ne intende, signor Byrne?».

Mick notò un lieve rossore salire alle guance di Joyce, solitamente pallide.

«No, nel modo più assoluto» rispose con una certa enfasi.

«So che hanno un giardiniere fisso, anche se incomincia a essere un po' troppo in là con gli anni. Ma forse lei ha qualche altra competenza o abilità manuale: non so, verniciatura di mobili, carpenteria, rilegatura di libri...?».

«No» rispose secco Joyce.

«Manutenzione degli ottoni?».

«No».

Padre Cobble sorrise con aria tollerante.

«Non importa, signor Byrne» disse. «Nel linguaggio militare: nulla è perduto. Per essere sincero, ci sarebbe una cosa, che è una vera spina nel fianco per la Compagnia in tutte le Case di questo paese».

«La concorrenza dei Fratelli cristiani?» chiese Mick ironicamente.

«Oh, no, qualcosa di molto più... intimo. Voglio dire la biancheria».

«Santo cielo» disse Joyce.

«Non staremo qui a teorizzare» proseguì padre Cobble con le sue maniere blande «sul perché l'Onnipotente abbia voluto suddividere certe capacità e competenze tra i due sessi. Ma la verità è che fare la maglia, cucire e rammendare sono doti prettamente femminili. La biancheria dei Padri è in perpetuo stato di precollasso, tuttavia la nostra regola proibisce l'impiego delle donne persino nei mestieri più servili. Ecco, ora conoscete i segreti più intimi della vita di clausura! Se vedeste la mia canottiera! Tutta un buco».

Joyce sembrava molto imbarazzato.

«Ma, Padre, non potrebbero aiutarvi le suore? Come atto di carità, intendo?».

«No, no, signor Byrne; la nostra regola non consente alcun contatto nella sfera domestica. I fiori per l'altare sì, ma...».

«Padre,» intervenne Mick «non potrebbero dare una mano gli ex alunni dei collegi dei gesuiti? Portandosi a casa la biancheria, per esempio. Ci sono le loro mogli e figlie».

«E madri e sorelle» aggiunse Joyce.

Padre Cobble fece un sorriso vago: «La Compagnia di Gesù, signori, ha la sua dignità».

A questa solenne dichiarazione, tutti tacquero.

«Ma santo cielo, Padre, ci sarà pure un modo...».

«Se almeno si sapesse» osservò padre Cobble «perché il sudore è così corrosivo, qualche rimedio si potrebbe trovare. Giuro, la mia canottiera è praticamente in stato di *decomposizione*».

L'ombra della disperazione oscurò la faccia di Mick.

«E allora, come fate?».

«Ecco, quasi tutti i Padri si arrangiano a rammendare i calzini. Qui da noi padre d'Arbois, un francese, compie sforzi eroici con magliette e mutande e uno dei nostri ragazzi sembra molto promettente. Grazie a Dio, c'è un raggio di sole: il Padre Rettore è assai generoso con i ricambi. Tiene molto alla buona salute dei Padri. Ormai deve essere di casa ai Grandi Magazzini».

Joyce, che fino allora era sembrato oltremodo sconcertato, si illuminò di un franco sorriso.

«Padre Cobble,» disse «il vostro problema domestico può sembrare insormontabile, ma non è tale da farmi recedere dalla mia risoluzione».

«Davvero, signor Byrne?».

Il prete fissò pensosamente prima lui poi Mick.

«Non vorrei sembrar presuntuoso, signor Byrne,» disse «ma sa che lei mi ha fatto venire un'idea? Il problemino che vi ho descritto si pone anche nelle altre nostre Case. Non nei nostri collegi, come Clongowes, Mungret, Galway: lì abbiamo una governante e del personale apposito. Mi riferisco a Case come Manresa a Dollymount, Loyola a Donnybrook, Rathfarnham Castle, Milltown Park. Mi segue, signor Byrne? In tutti questi istituti la biancheria dei Padri va a pezzi».

Mick si agitò, sentendosi a disagio. «Il signor Byrne non intrattiene relazioni con ditte di lavanderia».

Padre Cobble sorrise con aria paziente.

«Per carità» disse in tono amabile. «È solo l'embrione di un'idea che voglio sottoporre, per quel che vale, al Padre Rettore».

«E l'idea sarebbe?».

«Niente di speciale; proporrò che il signor Byrne sia assunto

ufficialmente nel personale di servizio come responsabile della manutenzione e riparazione della biancheria intima dei Padri in tutti gli istituti di Dublino».

«Buon Dio!» boccheggiò Mick.

«Quello che può, lo farà di persona, imparando così con pazienza una difficile arte; il resto lo assegnerà alle giovani delle classi meno fortunate, ospitate dalle buone monache di Donnybrook e Merrion, secondo che Dio e il buon senso gli consiglieranno. Dunque, signori» concluse guardando i suoi ospiti con un sereno e benevolo sorriso «che cosa ne dite?».

Mick aveva lo sguardo fisso davanti a sé, come istupidito, e Joyce era innaturalmente immobile sulla sua sedia, come morto. Poi si udì la sua voce, attonita e remota: «E questo sarebbe...? Io... rammendare... le canottiere... dei gesuiti?».

Padre Cobble rivolse uno sguardo interrogativo prima all'uno e poi all'altro, anch'egli un po' perplesso. In fondo, pensò, aveva risolto piuttosto brillantemente un problema che a loro era parso insormontabile... In quel momento di totale paralisi, Mick si sforzò disperatamente di ragionare. Alla fine si alzò bruscamente in piedi.

«Padre Cobble,» disse in tono grave «adesso devo andare e toglierò il disturbo. Il signor Byrne spiegherà esaurientemente, in mia assenza, il tipo di opera che intende svolgere e che, in breve, è la seguente: iniziare gli studi al fine di essere ordinato prete, per la precisione, prete gesuita».

Anche padre Cobble si era alzato in piedi, vacillando.

«Come? *Che cosa?* Che la benedetta Madre di Dio ci protegga!».

Joyce rimase seduto, immobile.

«In nome del cielo, che cosa intende dire?» ripeté padre Cobble.

«Esattamente quello che ho detto. Ma ora devo andare. Arrivederci, Padre, stia bene. Ciao, James, ci vediamo».

Fu un indicibile sollievo ritrovarsi nuovamente in strada, nonostante lo stato di confusione emotiva e un remoto senso di colpa. Se aveva messo Joyce in una situazione ridicola, non era per cinismo ma per leggerezza. Avrebbe fatto meglio a ignorare del tutto la notizia del dottor Crewett che Joyce era vivo e in Irlanda. Probabilmente ora lo stato mentale dello scrittore era più sconvolto che mai. Però non si poteva mai dire e, in fin dei conti, adesso si trovava in mani avvezze ad aiutare in mille modi il prossimo: non era più solo, smarrito nel suo limbo. Pertanto, se fino a quel momento era stato classificato, nella testa di Mick, sotto la voce «problemi», adesso l'etichetta era cambiata in «faccenda sistemata», se non risolta.

Che altro restava da fare? Una capatina al Colza Hotel per farla finita con Mary e chiudere definitivamente anche quella porta piena di spifferi.

Mentre si avviava alla fermata del tram, il suo passo era lento e la sua faccia angustata.

Nella testa di Mick, i pensieri sembravano arrancare traballando come il tram che lo stava portando a Dalkey, senza tuttavia la familiarità e la certezza della propria destinazione possedute dalla vecchia vettura.

Il suo animo, nell'accingersi a quello che doveva essere il passo meditato e decisivo della sua vita, era piuttosto inquieto. Eppure, le ultime due imprese erano state ardue ma non vane: aveva stornato il pericolo De Selby, forse per sempre, e aveva spiritualmente condotto Joyce a un luogo dove, con ogni probabilità, avrebbe goduto di un barlume del lenimento a cui aspirava. Se poi si fosse scoperto che era matto, i Padri si sarebbero presi cura di lui.

Perché, allora, provava quella vaga apprensione circa il resto della serata? Erano in ballo, questa volta, la sua persona e il suo avvenire. Semplicemente, brutalmente, se necessario, avrebbe detto a Mary con fermezza che non sapeva più che farsene di lei, punto e basta. I ricordi di tenerezze passate erano solo sentimentalismi, sintomi di immaturità, di un atteggiamento puerile, come il moccio al naso. Era un uomo fatto e da uomo doveva comportarsi. Peccato non essersi informato se i cistercensi avessero una Casa a Dublino. Una stupida omissione che lo metteva nella posizione di chi è pronto a partire ma non sa per dove. E sua madre? Se si licenziava ed entrava in convento, lei come sarebbe campata? Ma no, la questione era già stata risolta: sarebbe andata a stare dalla sorella, che non era ricca ma aveva una figlia in buona salute, e gestiva una pensione.

Calma, dunque, si esortò Mick, soprattutto mantenere la calma.

In realtà, il fatto di conoscere gente e di accompagnarsi con chiunque non faceva che complicare il già difficile compito di vivere. Mick non negava che ci fosse forse un briciolo di verità nell'opinione derisoria che frati e suore sono dei codardi che cercano di sottrarsi alle sfide della vita limitandosi a mangiare, dormire, pregare e svolgere attività futili e puerili che chiamano «lavoro». Se ne doveva dunque dedurre che i monasteri fossero luoghi dove isolarsi dal mondo, come il reparto malattie infettive di un ospedale? Niente affatto; erano la casa stessa di Dio. Idee del genere erano viziate all'origine. Che cosa gli era venuto di buono, per esempio, dalla frequentazione di Hackett? O di Mary? L'uno stimolava l'alcolismo, l'altra la concupiscenza. E i suoi colleghi del ministero, uomini e donne? Delle patetiche, futili nullità, creature senza volto e, quel che è peggio, di una noia mortale. Forse lui stesso, si disse Mick, veniva

considerato noioso dagli altri. E con ciò? Perché preoccuparsi di quello che pensa la gente? Come aspirante trappista, doveva voltare le spalle ai piaceri, e questo non era facile, ma solo nel senso che non c'era praticamente nulla che egli potesse definire piacere.

Mentre la vettura si arrestava stridendo, scorse in basso, nella semioscurità, la strada di Dalkey, con alcune vetrine già illuminate. Scendendo la scalinata, Mick si rese conto di essere di malumore. Se ne chiese il motivo. Oh, niente di particolare, niente che un buon bicchiere di qualcosa di decente (non di gin) non potesse dissipare prima di raggiungere Mary al Colza. Nella mescita più vicina, mentre contemplava il fascino ambrato di un bicchiere di whisky, decise per l'ennesima volta di darsi una regolata. E al diavolo *Finnegans Wake* e tutta la compagnia di incoerenti porcherie. Qual era la dottrina della Chiesa in materia di depravazione letteraria? Forse l'avrebbe potuto apprendere leggendo uno di quegli opuscoli dell'Associazione cattolici al servizio della verità, prezzo due penny.

A poco a poco Mick si sentì invadere da un umore più equanime. Aveva una missione semplice e onorevole, il suo obiettivo primario doveva essere la redenzione della propria anima. Legittimo, no? Ma se ne poteva dare l'annuncio con bel garbo, senza che le dichiarazioni di principio perdessero con ciò la propria forza. Facendo la voce grossa o mostrandosi maleducati non si ottiene niente, se non dalle bestie. E se Mary avesse fatto una scenata? No, impossibile. Il suo atteggiamento pacato, intellettualmente maturo e raffinato, era forse una posa, ma non si può buttar via un'abitudine inveterata, per quanto falsa, come se fosse un vecchio cappotto. Non ci sarebbe stata alcuna scenata e, quasi a sottolineare quella previsione, Mick ordinò un ultimo goccio di quello che molto lontanamente poteva definirsi un piacere, da bandire peraltro ben presto e per sempre. I cistercensi? Semplice: un'occhiata all'elenco telefonico, l'indomani, e avrebbe localizzato la sede più vicina di quei santi fratelli. Mick ripeté tra sé un saggio proverbio irlandese: *l'aiuto di Dio è più vicino della porta di casa*.

Quando, di lì a poco, aperse la porta del Colza, avvertì subito di essersi affacciato su un silenzio di tipo particolare e intuì inoltre che poco prima si stava parlando di lui. C'erano soltanto Hackett e Mary, seduti insieme in fondo al locale. Si capiva, dalla sua postura scomposta e dagli occhi lucidi, che Hackett stava facendo il pieno da un bel pezzo. Mary non era ubriaca (non l'aveva mai vista arrivare troppo oltre su quella strada), ma aveva il viso pallido ed eccitato. La signora Laverty sedeva dietro il banco, in silenzio, con un'espressione curiosamente castigata. Mick rivolse a tutti un cenno di saluto, in modo cortese ma neutro, sedette al banco e ordinò a bassa voce un whisky.

«Entra il Principe di Danimarca!» disse forte Hackett, la voce un po'

impastata.

Mick non gli diede retta. Avuto il suo bicchiere, si girò verso Mary.

«Come è stata la tua giornata, Mary?» domandò. «Buona, noiosa, o soltanto normale?».

«Così così» rispose Mary in tono piuttosto spento.

«Le giornate si accorciano» osservò la signora Laverty.

«Tu, piuttosto, che cosa diavolo hai combinato?» stridette Hackett.

«Ho una cosa da dirti, Mary...».

«Sì, Michael?».

Michael! Quel vocativo lo stese. Lui era Mick. Perfino il controllore, sul tram, lo chiamava così, e lo stesso faceva più di un barista. Essere chiamato Michael, e da Mary, poi! Perbacco, un prologo imprevisto al copione che lui stesso aveva scritto.

«Hai sentito quello che ho detto?» ringhiò Hackett drizzandosi sulla sedia. «Smetti per un attimo di cicalare. Urge una spiegazione. Gli faccia vedere il giornale, signora Laverty».

L'indolente signora trasferì il giornale dalle ginocchia al banco. A Mick il titolo principale non disse niente, ma poi, di fianco, a grossi caratteri su due colonne, lesse: DRAMMATICO INCENDIO A DALKEY. E sotto: Rasa al suolo una villetta. I suoi occhi sbalorditi corsero al testo, verificando in breve che si trattava effettivamente del rifugio di De Selby. A quanto si sapeva, scriveva il cronista, al momento del sinistro il proprietario si trovava a Londra. I vigili del fuoco di Dunleary erano stati ostacolati nella loro opera di soccorso dalla scarsa pressione dell'acqua e dall'inaccessibilità del focolaio. L'edificio e tutto ciò che vi era contenuto erano andati completamente distrutti; qualche danno anche agli alberi circostanti. Senza quasi accorgersene, Mick mandò giù il resto del whisky. Un vero fulmine a ciel sereno. E lui, seduto tranquillo al bar, lui, il genio preveggenete che aveva messo al sicuro il PMD. Dio onnipotente!

«Ti conviene vuotare il sacco. Tutti qui conosciamo De Selby, compresa Mary. Ti ha convinto lui a dare fuoco alla casa? Fuori la verità, Mick, per amore del cielo. Siamo tra amici».

«Che cosa terribile, nevvero?» osservò piamente a voce bassa la signora Laverty. Spingendo verso di lei il bicchiere vuoto, Mick domandò quando era successo.

«Questa mattina presto».

«Spiegaci dove sta l'inghippo» insistette brutalmente Hackett. «So che le indagini spettano al povero sergente Fottrell, ma dacci qualche indizio. Era il solito lavoretto per l'assicurazione?».

La replica di Mick fu brusca.

«Chiudi il becco, gaglioffo di un ubriacone».

Doveva aver parlato in tono davvero tagliente, perché seguì un silenzio assoluto, o comunque una breve pausa vuota, a parte il

cioncare di Hackett. Ma poi si udì la voce penetrante di Mary.

«Avevi qualcosa da dirmi?».

«Sì».

Perché non dirlo di fronte a Hackett, in fondo? Non erano fatti suoi e contava quanto uno zero, ma forse non guastava avere un testimone.

«Sì, Mary, devo dirti una cosa importante, ma non è niente di confidenziale e posso benissimo dirtela qui».

«Come sei spocchioso, stasera, qualunque cosa tu abbia combinato» borbottò Hackett.

«Ma davvero, Michael?» disse di nuovo Mary in tono glaciale. «Ebbene, anch'io ho una cosa importante da dirti e credo sia meglio che incominci io. Prima le signore».

«Oh, basta con i fuochi d'artificio, voi due» disse Hackett. «Dateci un taglio».

«Allora, Mary?».

«Volevo dirti che il qui presente Hackett mi ha chiesto di sposarlo. Gli ho risposto di sì. Siamo vecchi amici».

Mick si sentì svuotato di ogni energia. Con lo sguardo vacuo, cadde quasi dallo sgabello; riacquistato l'equilibrio, si rimise seduto.

«Proprio così Mick» balbettò Hackett. «Siamo vecchi amici e la gioventù presto ci abbandonerà. Perciò abbiamo deciso di fare il grande passo e di vivere per sempre felici e contenti. Senza rancore, Mick: in fondo, non eravate fidanzati, tu non le hai mai dato l'anello».

«Non avrebbe avuto importanza» intervenne Mary.

«È un mucchio di tempo che usciamo insieme: andiamo alle fiere, nei pub, a ballare e... sì, un mucchio di tempo. Una cosa bisogna dire di Mary: è una ragazza piena di vita. Tu non l'hai mai sospettato, o comunque non lo davi a vedere».

Mary afferrò Hackett per il braccio e si mise a scrollarlo.

«Non dire idiozie. Il suo temperamento è diverso dal tuo, tutto qui. Non facciamo i buffoni».

«Giusto» disse Hackett, vuotando il bicchiere con enfasi poco convinta. «Giusto. Quando tu volevi uscire, lui preferiva restare a casa a fare compagnia alla vecchia mamma».

Mick scivolò di nuovo involontariamente dallo sgabello.

«Se nomini ancora mia madre,» ringhiò «ti spacco quella boccaccia».

Mary si accigliò:

Hackett ordinò: «Signora Laverty, un altro giro, doppio. È ridicolo mettersi a bisticciare come bambini dell'asilo. D'accordo, Mick, calmati».

Mick si arrampicò di nuovo sullo sgabello.

«La cosa che volevo dire, Mary» incominciò lentamente «adesso non ha più importanza».

Gli parve che Mary fosse sbiancata. Ma forse era effetto

dell'illuminazione. Però abbassò gli occhi a terra, e Mick si sentì stranamente intenerito.

«Parlaci piuttosto» disse Hackett con untuosa giovialità «di quel tuo James Joyce, visto che De Selby è un argomento proibito».

Mick si sentiva neutralizzato, se l'espressione ha un senso. Accettò perfino il bicchiere offerto da Hackett. Che cosa poteva dire? Che cosa *rimaneva* da dire?

«Sì,» disse la voce di Mary «parliamo d'altro».

Bevvero in silenzio, imbarazzati.

«Joyce,» disse Mick alla fine «dovunque sia e comunque stia, fu ai suoi tempi un grande scrittore. Mi chiedo che cosa tirerebbe fuori dalla storia tra Mary e me».

Quelle parole suonarono strane e patetiche alle sue stesse orecchie. Mary era pallida, accigliata; Hackett semplicemente ubriaco.

«Mick,» riprese Hackett «tieniti pure il tuo Joyce. Sai chi saprebbe scrivere un libro più bello?».

«Chi?».

«Mary, qui presente».

«È versatile, lo so».

«Ecco la parola giusta: versatile».

Poi parlò Mary. «Non è una storia di cui mi piacerebbe scrivere. Bisogna scrivere del mondo esterno. Sono stufo di scrittori che stendono una vernice narrativa sulle proprie piccole beghe e vicende. È una forma di egocentrismo, di solito pure noiosa».

Seguì un'altra notevole pausa. Non era assurdo, il modo in cui si stavano comportando? Parlare con calma di libri, come in un seminario di studi, subito dopo una brutta scenata, che coinvolgeva sentimenti molto intimi e con una tangenziale possibilità di violenza! Era artificioso, fasullo. Mick incominciò a pentirsi di essere venuto, di avere aperto bocca, di avere bevuto troppo. Hackett aveva la fronte aggrottata: doveva essersi smarrito nel labirinto dei suoi pensieri confusi. Mary teneva la testa bassa, un po' girata rispetto a Mick. E quest'ultimo trovava che si sentivano tutti a disagio. Fu Hackett a rompere il silenzio, parlando più che altro a se stesso.

«Mary,» balbettò «dimentichiamo il nostro patto. Ci siamo divertiti, insieme, ma io non valgo niente. Sono solo un ubriacone. Non sono il tuo tipo».

Mary si volse a guardarlo, ma non disse niente.

«Quel bel tipo là in fondo è a posto, e tu lo sai» continuò Hackett. «Guardalo, sta arrossendo».

Ed era vero. Mick era sconvolto e si sentiva un fesso. Tutto stava andando a rovescio, come per opera di una volontà perversa, al punto che adesso si sentiva in colpa per aver fatto sentire Mary un verme. Il ridicolo rimedio che seppe trovare fu di ordinare un altro giro per

tutti. Prese un vassoio, ci mise sopra i bicchieri e li servì personalmente. Il suo brindisi fu quasi un grido:

«Alla nostra!».

Gli altri fecero onore in silenzio.

«Non facevi sul serio, Mary?» mormorò.

«No, Mick. Ma tu sei un tale stupido!».

«E vorresti sposarlo, questo stupido?».

«Mi sa di sì. Hackett mi è simpatico, ma non abbastanza».

«Grazie tante, sciocchina» sorrise Hackett.

E qui possiamo chiudere. Il silenzio che cadde tra loro sul tram che li riportava a casa fu ben accolto e anzi vezzeggiato. In fondo, che cosa era accaduto? Niente di speciale: si erano stupidamente perduti, ma solo per poche ore.

«Mick,» disse Mary «che cosa dovevi dirmi stasera di tanto orrendo?».

Domanda inevitabile, pensò Mick, ma che richiedeva una risposta prudente.

«Oh, riguardava mia madre. Sta invecchiando e ha deciso di andare a stare da sua sorella, a Drogheda».

Mary gli strinse delicatamente il polso.

«Ah, che brava vecchietta! E la casa? Ci vivremo noi, immagino. Non c'è niente di meglio di un tetto sopra la testa. Sarà un'idea antiquata, ma un tetto vuol dire sicurezza... per noi e per i bambini».

«I bambini?».

«Sì, Mick. Lo voglio proprio, un bambino».